SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

PRINCIPALI DELL' ANNO

DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO SECONDO.

VICENZA 1803.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.

(VIII.)

EVANGELIO

DEL GIORNO DELL' EPIFANIA.

Adorazione dei Magi.

Essendo nato Gesù in Betlemme città di Giuda, regnante il Re Erode, ecco che giunsero dall' Oriente a Gerusalemme i Magi, dicendo: Dov' è il Re de' Giudei, che di fresco è nato? Perciocchè noi abbiamo veduta la sua stella nell' Oriente, e siamo venuti per adorarlo: Il Re Erode sentendo questo, ne fu turbato, e con lui tutta Gerusalemme. Ed avendo radunato tutti i principi de' Sacerdoti, e i Dottori del popolo, richiese loro, dove fosse per nascere il Cristo. Essi gli risposero: in Betlemme di Giuda, perciocchè così è stato scritto dal Profeta: E tu Betlemme terra di Giuda, tu non sei la minima tra le principali città di Giuda: perchè da te uscirà

il Condottiere, che deve reggere Israele mio popolo. Allora Erode, chiamati i Magi da parte, s' informò esattamente da loro del tempo in cui la stella era ad essi comparsa; e inviandoli a Betlemme, disse loro: Andate, e informatevi diligentemente di questo Fanciullo: e come lo avrete trovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Ascoltato ch' ebbero il Re, partirono. Ed ecco che la stella da loro veduta in Oriente, andava loro davanti, fino a tanto che arrivando al luogo, dove stava il Bambino, essa si fermò. Quando essi videro la stella, si riempirono di una sopraggrande allegrezza. Ed entrati nella Casa, trovarono il Bambino con Maria sua madre; e prostratisi, lo adorarono. E aperti i loro tesori gli offrirono i doni oro incenso, e mira. Ed essendo in sogno stati avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese (S. Matth. cap. II. v. 1. — 12.).

SPIEGAZIONE.

1. *Essendo nato Gesù in Betlemme città di Giuda, regnante il Re Erode, ecco che*

giunsero dall' Oriente in Gerusalemme i Magi, dicendo: Dov' è il Re dei Giudei, che di fresco è nato? Perciocchè noi abbiamo veduta la sua stella nell' Oriente, e siamo venuti per adorarlo. La solennità di questo giorno è stata costantemente considerata come una delle più importanti, e delle più auguste della Religione. La Chiesa riguarda la venuta dei Magi presso Gesù Cristo, come le primizie e il cominciamento della vocazion dei Gentili. I Magi sono i primi tra noi, che abbiano conosciuto, e adorato il Dio Salvatore. La loro festa è dunque propriamente la nostra; e noi dobbiam celebrarla con un fervore particolare. Dobbiamo soprattutto meditare i grandi esempj, che ci hanno lasciati; giacchè tra tutti i mezzi di render onore ai Santi il più gradito tanto ad essi, quanto a Dio, è la imitazione delle loro virtù.

2. Questi Magi erano personaggi assai considerati nei paesi orientali, e per la loro qualità, e per la loro scienza. Una rispettabile antica tradizione, ma non affatto certa, li qualifica come Re. Ma ciò

che noi dobbiamo in essi considerare, sono le loro virtù, e specialmente la fede, della quale son essi un eccellente modello. Una nuova stella risplende nei Cieli. Gli uomini, o non la veggono, o non vi fanno alcuna attenzione, o la riguardano come un fenomeno naturale. In tutto il genere umano non vi ha che tre sole persone, che riconoscano il mistero annunziato dalla medesima. Istrutti dalle tradizioni portate nell'Oriente dagli Israeliti nel tempo della loro cattività, conoscendo le profezie relative al Messia, paragonandole tra di esse, calcolando i tempi, ma sopra tutto illuminati senza dubbio più vivamente ancora dal lume interior della grazia, i Magi s' accorgono, che la stella da loro veduta, era la stella di Giacobbe, la stella miracolosa predetta da Balaamo, la stella che apporta alla terra l' aurora di un nuovo giorno, e la avverte della nascita del Sole di verità.

3. Questa stella, che Dio colloca nel firmamento per annunziar la sua nascita, secondo i santi Padri, è la immagine del lume, che Dio fa brillare egualmente sopra

di noi dall' alto del Cielo, lume che ci annunzia egualmente le sante verità, e che egualmente, per un' altra assai trista conformità, è mal conosciuto dalla maggior parte degli uomini. Gli uni, strascinati dal loro dissipamento, lo sdegnano; gli altri, trasportati dalle loro passioni, lo temono e chiudono volontariamente gli occhi per non vederlo. Noi vediamo rinnovarsi continuamente tra noi l'accecamento sorprendente presentatoci da questo Evangelio. Gli Ebrei depositarj delle Profezie, i quali pur le studiavano continuamente, e i quali pur vi trovavano positivamente marcati il tempo e il luogo della venuta del Messia, i quali pur aspettavano con viva impazienza questo tanto desiderato Liberatore, gli Ebrei non conoscono il segno della sua venuta. E noi, di cui il più grande, anzi l'unico interesse è di conoscere la santa legge che ci conduce alla felicità, noi collocati nel centro delle istruzioni religiose di ogni maniera, noi investiti da tutte le parti dal lume dell'Evangelio, noi trascuriamo, anzi rifiutiamo di riceverlo, e, secondo la espressione della Scrittura,

ci facciamo ribelli di questo lume celeste (1).

4. Per imparare quello, che noi dobbiamo a questo lume, studiamo i santi modelli, che la Chiesa in questo dì ci propone. Essi non avevano per sostenere ed animare la loro fede tutti i motivi, coi quali Gesù Cristo, allora nascente, ha in seguito fortificata la nostra; come sono la santità della sua vita, la sublimità della sua morale, il fulgore dei suoi miracoli, il prodigio della sua risurrezione, la conversione dell' universo, e la credenza di diciotto secoli. Ma comecchè priva di tutti questi appoggi, oh quanto la loro fede è pura ed ardente! Studiandola attentamente noi vi rimarcheremo quattro principali caratteri, sopra i quali dobbiamo regolare la nostra. Essa si mostra in loro sottomessa, generosa, inconcussa, intrepida.

5. Fede dei Magi, fede sottomessa. Tale si manifesta nella prontezza della loro ubbidienza. Appena hanno conosciuto la volontà di Dio, vi si conformano immedia-

(1) *Ipsi fuerunt rebelles lumini*. Job. XXIV. v. 13.

tamente. Non si arrestano punto a discutere, a deliberare. Questi personaggi avvezzi a sottometter tutto al giudizio della loro ragione, sottomettono senza esitare la loro ragione all'ordine divino. Ove Dio ha parlato, non vi ha più luogo di ragionare; ed essi ragionano così: Noi abbiamo veduto, e noi siamo venuti; eccovi tutto il loro racconto. La nostra ubbidienza è di questa sorte? Dappoichè abbiamo inteso la voce di Dio, che ci chiama, quante dilazioni non abbiamo noi frapposte a seguirla? Quanti pretesti non abbiamo noi cercati per dispensarcene? Quanti ragionamenti, di cui noi stessi sentiamo la frivolezza, non abbiamo noi moltiplicati per eludere i di lei ordini? Noi vediamo, come lo vedevano i Magi, quello che Dio vuole da noi; anzi lo vediamo più chiaramente di loro, perchè essi non avevano per segno della di lui volontà, che una stella; e noi abbiamo tante prediche che ci istruiscono, tante esortazioni che ci stimolano, tanti esempj che ci eccitano, tante ragioni che ci convincono. Noi lo vediamo; eppure invece di muoverci, come i

Magi, noi ci fermiamo, noi esitiamo, noi consultiamo. Camminiamo, questo è il precetto che ci dà il Salvatore, camminiamo finchè il lume celeste splende ancora sopra di noi. Temiamo, che questo lume non si ritiri, e che non ci lasci in quelle funeste tenebre, in mezzo alle quali non si conosce più nè il suo termine, nè la sua strada (1), e che confinano colle tenebre eterne.

6. Fede dei Magi, fede generosa. Tale risplende nei lor sacrifizj. Per ubbidire alla volontà di Dio, per andarlo a trovare, non solamente sacrificano il loro riposo esponendosi alle fatiche di un viaggio lungo e penoso, in una stagion rigida, ma lasciano ancora senza difficoltà quanto essi han di più caro. La loro patria, le loro famiglie, i loro amici, tutto è abbandonato, subito che Dio ha parlato. Nessun legame, nessun piacere, nessun interesse, nessun sentimento non è capace di tratte-

(1) *Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant. Qui ambulat in tenebris nescit, quo vadat.* Joan. XII. v. 35.

nerli. Sarebbe un merito assai mediocre il seguire i movimenti della grazia, quando non contrariano quelli della natura, e l'ubbidir alla legge che ai nostri gusti si trova conforme. La prova della fede consiste nei sacrifizj, il suo merito nella rinunzia alle comodità, ai diletti, alle abitudini, alle inclinazioni, ai legami, agli attaccamenti: egli è appunto quando la fede comanda, o consiglia questi abbandoni, che la carne si solleva contro lo spirito; egli è appunto quando l'interesse del piacere sta in opposizione con l'interesse della salute, che la prudenza carnale del secolo impiega tutti i suoi artifizj per distornarci dalla strada, nella quale siam chiamati da Dio. Rientriamo in noi stessi. Cosa è quello, che da sì lungo tempo ci impedisce di arrenderci alle ispirazioni che Dio ci manda, e di ritornare a lui? E' quel legame, che bisognerebbe rompere; è quell'attacco, da cui bisognerebbe separarci; è, in una parola, l'obbligazione, in cui ci mette il precetto di Gesù Cristo, di rigettar lontano da noi tutto quello, che ci impegna al peccato,

per quanto caro ci sia, fosse pur anche uno dei nostri membri (1). Non vi è mezzo; bisogna assolutamente sacrificare, o, come i Magi, le nostre inclinazioni a Dio, o, come la massa dei peccatori, Dio alle nostre inclinazioni.

7. Fede dei Magi, fede inconcussa. Tale si mostra nella loro fermezza a sormontare tutti gli ostacoli. Una delle più grandi difficoltà ch'ebbero a vincere, fu senza dubbio l'opinione universale della loro nazione. Quante contraddizioni non dovette provare il progetto del loro viaggio, quando fu noto? A quante dicerie, a quante derisioni non avranno dovuto andare soggetti? Saranno stati rimproverati di singolarità: essi sono i soli, che in mezzo a tanti saggi uomini e dotti, intraprendono la risoluzio-

(1) *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mittatur in gehennam. Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam.* Matth. V. v. 29. 30.

ne straordinaria, che la grazia lor suggerisce. Saranno stati imputati di incongruenza: una nuova stella comparisce nel cielo; qual relazione ha essa colla nascita del Re de' Giudei? Saranno stati tacciati di irragionevolezza: quand' anche fosse nato agli Ebrei un Re, che importa questo avvenimento agli abitanti dell'oriente? Qual bisogno han essi di andare ad adorarlo? Ma questi Saggi assicurati della volontà di Dio, non fanno nessun caso dei vani discorsi degli uomini. Hanno veduta la luce celeste, hanno sentita nei loro cuori la voce divina; non veggono, non ascoltano più altra cosa, e confermandosi nel loro santo proposito a misura degli ostacoli, che lor si oppongono, seguono con fermezza la loro strada in mezzo al torrente delle contrarie opinioni, che invano si sforza di strascinarli.

8. Divenuto essendo il Cristianesimo la dottrina dell' universo, sembrerebbe che questa tentazione, sì coraggiosamente superata dai Magi, non dovesse essere pericolosa per noi; ma pure al contrario è dessa una delle più fatali, e di quelle

nelle quali più di frequente noi soccombiamo. Una debolezza deplorabile nel tempo stesso e comune, ci fa giudicar delle cose molto meno per la nostra propria ragione, che per quella degli altri. Ed è questo uno dei grandi ostacoli, che la grazia trova nei nostri cuori. Spaventati dalle regole esatte, che ci detta l' Evangelio, ci rassicuriamo colle massime rilassate, che si spacciano dal mondo; ci formiamo dei doveri non secondo i principj, ma secondo gli esempj; sacrifichiamo la verità, che pur conosciamo, all' errore pubblicamente ricevuto. Perciò noi rispettiamo più le idee degli uomini, che quelle di Dio; temiamo i loro giudizj più che i suoi; e calmiamo i rimorsi suscitatici dalla nostra coscienza, dicendo, che noi pensiamo, ed operiamo come fa tutto il mondo. E questo al contrario è ciò che dovrebbe essere il soggetto del nostro terrore. Vivere come tutto il mondo, è lo stesso che perdersi; camminare colla moltitudine, è lo stesso che andar fuori di strada. La via comune è la via dell' inferno. Lo Spirito Santo ci dice, che la saviezza

mondana è nemica di Dio (1); che egli riprova la pretesa saviezza, la sedicente prudenza del secolo, e che quello ch' è saviezza agli occhi del mondo, davanti a lui è una pura follia (2). Il mezzo, anzi l' unico mezzo di operare la sua salute, consiste nel distinguersi dal resto degli uomini; nel vivere in mezzo a loro diversamente da loro; nel professare le massime opposte alle loro; nel seguire la condotta contraria alla loro; e invece di opporre, come troppo spesso facciamo, le idee del mondo ai precetti della religione, nel combattere costantemente, e nel confondere, come fecero i Magi, i vani discorsi del mondo colle sante verità, che Dio ci rivela.

9. Fede dei Magi, fede intrepida. Tale essa si spiega col più grande splendore

(1) *Sapientia carnis inimica est Deo.* Rom. VIII. vers. 7.

(2) *Scriptum est enim: Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo.... Nonne stultam fecit Deus Sapientiam hujus mundi?... Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus.* 1. Corinth. I. 19. 20. 26.

nel coraggio, con cui vanno sino al piè del trono di Erode ad annunziare la nascita del Re dei Giudei, e il lor disegno di adorarlo. Non possono dubitare, che una tal nuova non abbia da fare impressione sensibile in questo usurpatore; non possono non conoscere la di lui politica sospettosa, crudele, e perfida; non possono ignorare i pericoli, che richiamano sopra le loro teste con una dichiarazione sì ardita. Ma intrepidi contro ogni terrore, proclamano altamente la verità, che Dio ha fatto loro conoscere; non cercano di raddolcirla con espressioni misurate, nè di invilupparla sotto colori, e sotto riguardi indegni di lei: domandano francamente e fermamente, dove è nato il nuovo Re della Giudea, e dichiarano coraggiosamente, che l'oggetto del lor viaggio è di portargli i loro omaggi. Sarà in questa maniera, che tra pochi anni si presenteranno gli Apostoli davanti ai Principi, pubblicando senza timore la morte, e la risurrezione di questo Gesù, di cui i Magi annunziano oggi la nascita affrontando, come essi, le persecuzioni, e significando a quel-

quelli che governan la terra, ch'è necessario ubbidire a Dio, piuttosto che a loro (1). E perchè non possiamo noi pure aggiungere: questa è ancor la maniera, con cui si mostrano i nostri Cristiani, professando altamente le massime della santa Religione, senza dissimularle nei loro discorsi, nè indebolirle colle loro azioni? Ma dove sono questi Cristiani, che sostengano la lor fede con quel coraggio, ch'essa comanda, e della quale i Magi offrono ad essi un esempio sì bello? Ai nostri giorni non v'ha che l'empietà, la quale sia audace. La Fede pur troppo è pusillanime. La Religione con violenza attaccata vien difesa pur troppo con languore. Si sente in tutte le società l'incredulità innalzare orgogliosamente la sua voce; e non si sente pur una voce innalzarsi per confonderla. Mentre che la irreligione si scatena con furore, quelli che hanno ancora la felicità di conservare la fede, la tengono incate-

(1) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Act. V. v. 29.

nata nel loro cuore; pretendono anzi di fregiare la loro viltà col nome di prudenza, e s' immaginano di giustificarla col preteso timore di comprometter la verità, lasciandola in preda alle dispute. Ma dunque credono essi di comprometterla meno, lasciandola in preda senza difesa agli oltraggi? Abbandonandola in tal guisa essi fan più che comprometterla; essi la sacrificano. Si dà coraggio all' empietà, quando si lascia che trionfi; sembra che siasi d' accordo con essa, quando non le si resiste. Allorchè la Religione è attaccata, la prudenza stessa proibisce le timide precauzioni; allora il dissimular la sua fede è lo stesso che tradirla.

3o. *Il Re Erode sentendo questo ne fu turbato, e con lui tutta Gerusalemme.* E quale è dunque l' oggetto di sì gran turbamento? Un Fanciullo, che non può ancora esprimersi se non con le grida, pur ora nato in una profonda povertà, in uno stato abietto; un Fanciullo, a cui nessuno di que' ricchi, che si trovavano in Betlemme, non si degnò di prestar attenzione; eccovi ciò che agita, ciò che spaven-

là un Sovrano d'altronde rinomato per la sua intelligenza. Ma questo Fanciullo gli è annunziato come il Re de' Giudei; e la sua iniqua ambizione, alla quale egli ha tutto sacrificato, si inalbera a questo solo pensiero. Esso gli mostra un rivale, il quale armato un altro giorno dei diritti della sua nascita, sostenuto dall'amore dei popoli per il sangue di Davidde, e sopra tutto reso forte dai soccorsi del Cielo, che omai si dichiara per lui, e lo manifesta con dei prodigj, verrà a scacciarlo dal suo trono usurpato. Questa idea basta per sconcertarlo, e per riempiere il suo spirito di sospetti, e di terrore.

11. Perciò Gesù Cristo è un soggetto di turbamento per quelli, che sonosi dati in preda alle loro passioni. Un avanzo di fede, ancor sussistente in mezzo al loro colpevole attaccamento, presenta ad essi tutto in una volta il loro delitto, e il loro pericolo. Non possono nè accecarsi interamente sul vizio della loro condotta, nè istupidirsi assolutamente sul termine fatale, ove essa li guida. Qualunque cosa facciano per distrarsi, ritorna continua-

mente al loro spirito questa terribile alternativa, cioè: esser loro egualmente impossibile, e di soddisfar se stessi senza offender un Dio vendicatore, e di piacere a Dio senza sacrificargli la loro rea inclinazione. Il piacere e i rimorsi si azzuffano al di dentro di loro, e si combattono continuamente. Perciò agitati successivamente, e sovente nel tempo stesso, dalla passione che li strascina, e dalla coscienza che li ritira; divisi tra il godimento del presente, e il terrore dell'avvenire, passano, come Erode, la loro vita in una perturbazione continuamente tenuta viva dal pensiero di un Dio vendicatore che li osserva, e li aspetta. Non vi è pace per gli empi, ha detto il Signore (1).

5 2. E avendo radunato tutti i principi de' Sacerdoti, e i Dottori del popolo richiese loro dove fosse per nascere il Cristo. Essi risposero: In Betlemme di Giuda, perciocchè così è stato scritto dal Profeta: E

(1) *Non est pax impiis, dicit Dominus.* Isai. XLVIII. v. 22.

tu Betlemme terra di Giuda, tu non sei la minima tra le principali città di Giuda, perchè da te uscirà il Condottiere, che *deve reggere Israele mio popolo*. I Magi, illuminati da una luce affatto celeste avevano dunque ancora bisogno di essere illuminati dall'avviso dei principali tra Sacerdoti, e dei Dottori? Sì senza dubbio, rispondono i santi Padri. Nonostante l'autorità suprema alla quale i Magi ubbidivano, dovevano ancora sottomettere la loro condotta all'autorità della Sinagoga; e in questo ci danno una grande istruzione. Per quanto siano particolari i lumi che Dio ci comunica, per quanto straordinarj i movimenti ch'egli eccita dentro di noi, per quanto sian chiare le rivelazioni colle quali si degna onorarci, noi dobbiamo tutto sottomettere all'autorità ordinaria, ch'egli ha stabilita sopra la terra, e che salendo nei Cieli egli ha lasciata in suo luogo per istruirci, e dirigerci. Alla Chiesa appartiene il giudicare, se queste operazioni straordinarie, se queste ispirazioni, che escono dall'ordine comune, sieno grazie divine, ovvero operazioni dia-

boliche . Che mai sarebbe una religione in cui, sotto pretesto d'illuminazioni celesti, di rivelazioni particolari, ogni individuo avesse diritto di introdurre gli sviamenti della sua ragione, e i sogni della sua immaginazione? E non è vero, che gli autori dell' eresie hanno avuto ricorso alle ispirazioni personali per riparare il vizio della loro missione, e accreditare i loro errori? Non è egli vero, che sopra la falsa base d' illuminazioni superiori alcuni moralisti entusiasti hanno fondati i loro sistemi di perfezione stravagante, che distruggono la morale, pretendendo di depurarla; e degradano la pietà, sembrando esaltarla? La Chiesa, quella autorità infallibile di Dio stesso, ha anatematizzati gli errori degli uni, e confuse le superstizioni degli altri. Camminando dietro le di lei decisioni, non temeremo di andar fuor di strada, e seguiremo con sicurezza la via, che Dio ci ha tracciata. Pretendendo regolarci solamente dietro i lumi celesti, corriamo rischio d' ingannarci, e di seguir invece dei falsi lampi, dei vapori infiammati, i quali non brillano

un istante ai nostri occhi, se non per lasciarci in una oscurità più profonda, e condurci in abissi caliginosi. I Magi sono guidati sino a Gerusalemme dalla stella di Giacobbe; giunti colà, li abbandona. Essa li ha condotti alla autorità visibile, che deve assicurare i lor passi: tocca adesso a quelli, i quali, essendo seduti sulla cattedra di Mosè, sono da Dio preposti al deposito e alla spiegazione delle Scritture, ad insegnar ai Magi dove troveranno quel Messia, che sono venuti a cercare.

13. Mentre i Magi ci offrono il modello di una fede illuminata ad un tempo e sommessa, i Sacerdoti e i Dottori della Legge ci presentano un contrasto singolare di lumi, e di accecamento. Essi insegnano ai Magi, dietro le profezie, il luogo dove troveranno il Re de' Giudei nato di fresco; ma alcun di essi non si mette in pensiero di andarlo a trovare. Mostrano agli altri Gesù Cristo, ed essi nol veggono. I loro occhi infermi e offuscati ricevono ancora l'impressione della chiarezza; ma questa a lor più non serve per distinguere gli oggetti. Nel punto stesso

in cui la luce celeste incomincia a illuminare la Gentilità, comincia altresì a formarsi quel lungo accecamento, soggetto del nostro stupore, con cui Dio continua dopo tanti secoli a punire la nazione deicida. Il Sole di verità, che fino a quel momento non avea vibrati i suoi raggi che sulla terra d' Israele, comincia a ritirarli, per lasciarla nell'oscurità, e spargerli sopra altre piaggie. Oggi gli Ebrei, e i più istruiti tra loro, non conoscono Gesù Cristo nascente; avanzato che sia in età, lo perseguiteranno fino alla morte; rientrato che sia nella sua gloria lo perseguiteranno coi loro oltraggi fino sopra i suoi altari. Me se la condotta spensierata dei Sacerdoti, e dei Dottori della legge è il presagio, e come le primizie della riprovazione del popolo Ebreo; non vi troviamo noi altresì, a vergogna del Cristianesimo, un esempio deplorabile di quanto noi veggiam tutto giorno? Quanti Cristiani, ed anche tra i Pastori, indicano la via della salute, e non la seguono; dicono quello che bisogna praticare, e nol praticano; pubblicano le sante regole, e

non le osservano! Infelici! che affaticandosi per la salute dei loro fratelli, perdono se medesimi, e annunziando le grandi verità della Religione, pronunziano colla propria lor bocca la lor condanna! Queste son fiaccole, che illuminando gli altri distruggono se medesime!

14. Non crediamo per altro, che il ministero dei cattivi Pastori sia assolutamente inutile, e che i loro vizj ci dispensino dal ricevere le loro istruzioni. I Magi ci danno l'esempio del contrario. I Santi Padri osservano, che quantunque i suddetti Magi trovino i Sacerdoti corrotti, pur si indirizzano a loro, e ne ricevono dei lumi opportuni. Gesù Cristo ci addita la nostra condotta verso i Ministri prevaricatori. Ci insegna a separare le loro lezioni dai loro esempj; a profittar delle une, e a non seguire gli altri. Raccomandando ai suoi discepoli di non far quello che fanno gli Scribi, e i Farisei ordina loro positivamente di praticare tutto quello, che insegnano: e la ragione ch'egli ne porta si è, che essi seggono nella cattedra

di Mosè (1). Egli è nel legittimo ministero della Chiesa Cattolica, dove risiede la podestà di insegnare: e per conseguenza è imposto ai fedeli il dovere di venir a cercare in essa l'insegnamento. L'autorità di questo sacro ministero emanata da Dio, non è distrutta dall' indegnità del ministro. Finchè la missione, in virtù della quale egli predica la divina parola, non è rivocata; finchè la dottrina ch' egli pubblica non è riprovata dalla Chiesa, si deve da lui riceverla, non come sua, ma come quella di Dio, in nome del quale egli la annunzia.

15. *Allora Erode, chiamati i Magi da parte, s' informò esattamente da loro del tempo, in cui la stella era ad essi comparsa; e inviandoli a Betlemme, disse loro: Andate, e informatevi diligentemente*

(1) *Super Cathedram Moysis sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate, & facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, & non faciunt.* Matth. XXIII. v. 2. 3.

di questo Fanciullo; e come lo avrete trovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Il primo sentimento di Erode alla nuova della nascita di un Re de' Giudei, era stato il perturbamento; il secondo è la crudeltà. Questo principe barbaro, a cui il sangue più caro e più prezioso niente costava per saziare la sua ambizione, e soddisfare le sue passioni, di già omicida dei suoi amici più famigliari, dei suoi parenti più prossimi, della sua moglie istessa e de' suoi figliuoli, medita un delitto ancora più abbominevole. Egli prepara l' assassinio del suo Dio. Fa ancora di peggio; alla atrocità aggiunge l' ipocrisia. Per perdere più sicuramente Gesù Cristo, finge di volerlo adorare; e per compire il suo scellerato, ed empio disegno, immagina di servirsi della pietà dei Magi. Tal è l' effetto delle violenti passioni; non vi ha delitto, a cui non conducano. E quanti altri esempj abbiamo pur troppo in prova di questa verità! Davidde il più santo dei Re, strascinato dall' impurità nell' adulterio, e nell' omicidio: Geroboamo elevato dal Signore sul trono, che per

una gelosia politica abbandona Israele alla Idolatria: Amanno che determina di sacrificar un popolo intero al suo orgoglio irritato. E senza rimontare a tutti i fatti a noi trasmessi nei Libri santi, chi di noi nell'interno della società non ha veduto degli esempj funesti, e forse non è stato egli stesso un esempio degli eccessi, ai quali si arriva per gradi, quando si lascia il freno alle proprie passioni?

16. Queste tiranne producono ancora un altro effetto, che è l'accecamento: ed Erode ce ne presenta altresì un esempio molto distinto. Consideriamo l'assurdo in cui dall'ambizione è gettato questo Principe, che in mezzo a tutti i suoi vizj certamente non mancava di lumi. O egli crede che la stella, di cui s'informa, è quella predetta da Balaamo, e che essa annunzia veracemente il Re de' Giudei, e che il Fanciullo, a cui i Magi vanno a portare le loro adorazioni, è il vero Messia atteso da tanti secoli, e predetto da tanti oracoli: e in questo caso, quale assurdità non è la sua di pretendere di estinguere nella sua culla lui, che Dio man-

da per essere il Salvatore dell' universo! Quale stravaganza voler lottare contro Dio, e immaginarsi di poter impedire l'esecuzione de' suoi eterni disegni! O egli crede che i Magi si siano ingannati; che la stella da loro veduta sia un fenomeno naturale; e che non è nato alcun Fanciullo di un ordine soprannaturale: e allora il macchiarsi senza motivo di un delitto inutile, e caricarsi agli occhi del suo secolo, e della posterità di un massacro stupido ugualmente ed atroce, non è ella una maniera di operare stranamente contraria alla ragione, e che arriva sino alla demenza? Ma le passioni assorbono tutte in un colpo le facoltà; alterano la ragione, e nel tempo stesso la virtù; offuscano l' intelletto come disordinano la volontà: si presentano innanzi alla mente come quei cristalli appannati, che intercettando gli oggetti non li lascian vedere, che sotto quei mentiti colori che prestan loro. L' uomo abbandonato, siccome Erode, ad una grande passione, non ha più raziocinio che lo diriga, nè riflessione

che lo ritenga; non ha più se non stravaganti trasporti che lo strascinano.

17. Anzi mirate qual è l' effetto della abbominevole politica di costui. Scannerà tutti i fanciulli di Betlemme per massacrarne uno solo, e questo solo sarà quello che sfuggirà alla sua rabbia: Quasi sempre la prima pena dei delitti, fatti commettere dalla passione, è la loro inutilità. Si cerca nel delitto la calma, e la pace dell' anima, e non vi si trova, che la tempesta, e l' agitazione: Per un giusto giudizio di Dio, ogni passione anche in questo mondo trova la sua punizione in se stessa: L' ambizione ha le sue ansietà, l' avarizia le sue inquietudini, l' orgoglio le sue umiliazioni, la vendetta i suoi trasporti, l' impurità le sue gelosie, l' invidia le sue disperazioni, senza parlar del rimorso ch' è comune a tutte: Costa meno il reprimerle, che il soddisfarle; e se esse talvolta ottengono qualche istante di godimento, vanno certamente a far capo con lunghi castighi.

18. *Ascoltato ch' ebbero il Re, partiro-*

ho. Ed ecco, che la stella da loro veduta in Oriente andava loro davanti fino a tanto, che arrivando al luogo dove stava il Bambino, essa si fermò. Quando essi videro la stella, si riempirono d' una sopraggrande allegrezza. Assicurati dall' autorità della Sinagoga del luogo, dove troverebbero l' oggetto dei lor desiderj, non avendo allora più niente che li trattenga, i Magi proseguono il loro viaggio colla stessa diligenza come l' aveàn cominciato; e ricevono subito il prezzo del loro zelo colla nuova comparsa della stella miracolosa. Non si erano disanimati nel vederla sparire; la loro fede non ne era stata alterata; il loro ardore non si era punto rallentato. Ma al vederla brillar di nuovo sono compresi da una santa allegrezza, e il loro coraggio riprende un nuovo vigore. Anime fedeli, che camminate con fermezza nei sentieri della giustizia in simil guisa; per provare la vostra virtù il Signore ritira talvolta da voi quelle grazie sensibili, colle quali vi avea prevenute; permette che non sentiate più quei movimenti affettuosi, quelle effusioni di

cuore; che facevano la vostra consolazione, sostenevano la vostra pietà, riscaldavano il vostro zelo; e facendo vista di abbandonarvi a voi stesse vi lascia cadere nell'oscurità, nel disgusto, e nella aridità. Deh! questo stato, per quanto vi sia penoso, non vi spaventi, nè vi disperi. Continuate a benedir la mano, che fa piover le vostre lagrime, come la benedicevate quando ve le asciugava; supplite cogli sforzi della vostra volontà a quei slanci divoti, a quella tenerezza di sentimento, di cui sì vivamente vi duole la privazione: ridomandateli a Dio questi doni preziosi, di cui vi avea fatta conoscere tutta la soavità. Ritorneranno sì questi momenti felici di sensibilità e di ardore; saranno la ricompensa della fedeltà da voi conservata nella lor lontananza; penetreranno l'anima vostra, come quella dei Magi, con una gioja novella; la accenderanno con un simil fervore; e vi condurranno, com'essi, al termine fortunato dei vostri travagli, dei vostri desiderj, e delle vostre speranze.

19. Ed entrati nella Casa, trovarono il Bam-

Bambino con Maria sua madre; e prostratisi, lo adorarono. Quì brilla di un nuovo splendore la fede generosa dei Magi. Essi sono venuti a cercare un Re, di cui tutto l'universo deve riconoscere l'impero, il Re della gloria. Ma che ritrovano quì? Un Bambino debole, penante, nella condizione la più abietta, nel grado più infimo di spogliamento, di povertà, e di miseria. Ma la loro fede, che ha già sormontati tanti ostacoli, non sarà no sconcertata da questo; essa penetra il mistero di questa profonda umiliazione. A traverso di que' densi veli, tra i quali egli inviluppa la sua maestà, riconoscono quel Monarca, che li ha chiamati dal fondo dell' Oriente; e cadendo ai suoi piedi gli fanno omaggio colle loro profonde adorazioni.

2o. Fermiamoci a contemplare questo commovente spettacolo presentatoci da uomini i più distinti dell' Oriente per la loro saviezza, e per la loro nascita, prostesi d' innanzi a un Bambino appena nato, coperto di indigenza, e di umiliazione. Tale vista qual idea ci porge di questo Fan-

ciullo? Oh come Gesù Cristo è grande in questo mistero! Oh come da questo abbassamento, da questa debolezza, di cui sembra vestito, fa egli trasparire la sua potenza, e la sua maestà! Nel Cielo egli fa scintillare un nuovo astro per manifestare la sua nascita. Sulla terra egli conduce a se dal fondo dell'Oriente i sapienti, e da essi si fa adorare; turba l'empio sino sul trono, e confonde i vani progetti della sua politica; colpisce di accecamento gli Ebrei, e sparge il suo lume tra le nazioni; chiama gli stranieri, e rigetta i figliuoli; riprova gli uni, predestina gli altri; e comincia da questo momento a pronunziar i formidabili e incomprensibili decreti della sua giustizia. Prosterniamoci dunque insieme coi Magi innanzi a questa immensità di gloria e di splendore; confondiamoci alla vista di questo abisso senza fondo di grandezza e di perfezioni. Sollevati i Magi dalla loro fede al di sopra dei vani pensieri umani, comprendono ai piedi di Gesù Cristo, che quanto più egli si mostra in uno stato abietto, tanto più gli è stata necessaria la sua potenza per

ridurvisi. In ciascun giorno egli si offre per noi sopra i nostri altari in uno stato egualmente umile; è lo stesso Dio che si presenta ai nostri sguardi, sotto le specie le più comuni. Deh! la nostra fede squarci egualmente i velami, che lo ricoprono: la nostra fede s' innalzerà coll' abbassarsi davanti a questo mistero di amore, e trarrà nuove forze dall' annientamento medesimo, in cui cercherà di confondersi.

11. *E aperti i loro tesori, gli offrirono i doni oro, incenso, e mirra.* Secondo i santi Padri, queste tre offerte rinchiudono dei misterj; sono esse gli emblemi delle diverse qualità, che i Magi onorano specialmente in Gesù Cristo: esse esprimono tutta l' idea di questo divin Salvatore. Essi con la mirra, che serve ad imbalsamare i corpi, onorano la sua Umanità; con l'oro, che si porta in tributo ai Re, la sua Sovranità; coll' incenso, che si fa ardere nei templi, la sua Divinità. I Padri vi veggono parimente i modelli di ciò, che ad esempio dei Magi noi dobbiamo offrire a Gesù Cristo nascente per amor no-

sero. La mirra è la mortificazione, coll'a quale cattiviamo i nostri sensi; l'oro le limosine, che la carità versa nel seno dei poveri; l'incenso la orazione fervente, che ascende verso il trono celeste. Deponiamo coi Magi ai piedi di Gesù Cristo questi doni, che gli sono graditi; offeriamoli a lui col medesimo zelo. Egli ci riceverà coi Magi, se andremo a lui con un cuore simile al loro, e otterremo la stessa ricompensa, se gli porteremo i medesimi sentimenti.

22. *Ed essendo in sogno stati avvertiti di non ripassare da Erode, per un'altra strada se ne ritornarono al loro paese.* Gesù Cristo era destinato a perire sotto i colpi dell'empio; ma l'ora marcata dalla Provvidenza per il suo sacrifizio non era ancora arrivata. Per conseguenza essa lo conserva col mezzo di una rivelazione miracolosa; e confonde i disegni perfidi del tiranno, con un mezzo che tutta la di lui previsione non avea potuto immaginare. Con un colpo solo essa dissipa i barbari consigli del politico Erode, e ricompensa con un favore distinto la bella semplicità dei Magi virtuosi.

23. Nel pellegrinaggio, che fanno questi santi personaggi a Betlemme, abbiamo potuto rimarcare molta conformità con quello, che noi facciamo sulla terra. Noi abbiamo con essi un termine comune; egli è verso Dio, che noi tendiamo. Dio è il fine, che noi andiamo a cercare; egli ci chiama egualmente com' essi; egli ci guida nel modo stesso, sì coi lumi celesti, ch' egli fa brillare dentro di noi, sì colle istruzioni della autorità, alla quale egli ha confidato il suo insegnamento. Noi proviamo com' essi, nel nostro viaggio, delle traversie, delle contraddizioni, e dei pericoli; e abbiamo bisogno di una fede pari alla loro per sormontarli. Finalmente una simile ricompensa ci aspetta; troveremo come essi, il Dio che cerchiamo, se lo cercheremo colla stessa purità d' intenzione, e collo stesso ardore di sentimento, come essi il cercarono. Così sia.

(IX.)

EVANGELIO

DELLA PRIMA DOMENICA DOPO L' EPIFANIA.

Gesù Cristo nel tempio in mezzo ai Dottori.

Il Bambino cresceva, e si fortificava pieno di sapienza: e la grazia di Dio era in lui. E il Padre e la Madre di lui andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di Pasqua. E quando fu in età di dodici anni vi andarono com' era il solito di quella Festa. E passati i giorni della solennità, allorchè se ne ritornavano, rimase il Fanciullo Gesù in Gerusalemme senza che il Padre, e la Madre se ne accorgessero. E pensandosi ch' egli fosse co' compagni, camminarono una giornata, e lo andavano cercando tra i parenti, e conoscenti; nè avendolo trovato, ritornarono a Gerusalemme a ricercarlo. E avvenne che dopo tre giorni lo trovarono nel

tempio, che sedeva in mezzo a' Dottori, e gli ascoltava, e gl' interrogava. E tutti quei che l' udivano, restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte. E vedutolo ne fecero le maraviglie. E la Madre sua gli disse: Figlio, perchè ci avete voi fatto questo? Ecco che vostro padre ed io addolorati andavamo in cerca di voi. Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate voi, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quello, ch' egli avea lor detto. E se n' andò con essi, e fe ritorno a Nazareth; ed era ad essi soggetto. E la Madre sua di tutte queste cose faceva conserva nel suo cuore. E Gesù avanzava in sapienza, in età, e in grazia appresso a Dio, e appresso gli uomini. (S. Luc. cap. II. v. 40.-52).

SPIEGAZIONE.

1. *Il Bambino cresceva, e si fortificava pieno di sapienza: e la grazia di Dio era in lui.* Facendosi uomo Gesù Cristo si è sottomesso a tutte le infermità, alle quali gli altri uomini sono soggetti. Di

tutti i mali della umanità, non vi è che il solo peccato, a cui non sia stato soggetto, imperciocchè ripugnava essenzialmente alla natura dell' Uomo Dio di esserne macchiato. Perciò egli ha voluto nascere, ingrandirsi, fortificarsi, svilupparsi per gradi, come gli altri uomini. Egli passò per le differenti età della vita, e con ciò le ha tutte santificate. Entrava altresì nell'ordine delle sue intenzioni l'instruire delle loro obbligazioni coloro, che doveano passarvi dopo di lui. Esaminiamo quel poco, che il sacro testo ci insegna intorno all' infanzia del Salvatore. Cerchiamovi le regole di condotta di questa preziosa età, in cui cominciano a formarsi le impressioni, che devono durare tutta la vita; età, che una felice ignoranza del male rende più suscettibile del bene; età, cui la sua docilità, compagna della innocenza, prepara a ricevere le istruzioni della Religione.

2. A misura che Gesù Cristo cresceva, sviluppava la sua sapienza, di che era pieno, essendo egli la sapienza eterna; ma non ne manifestava se non quanta esser

potea porporzionata alla sua età, a fine di mostrarsi il modello di tutte le età. Ma, è forse sopra questo modello, che la maggior parte dei genitori cercano di allevate i loro figliuoli? Noi li vediamo occupati principalmente a procurar loro le delizie del corpo, le grazie della figura, a formarli agli usi, e alle maniere della società. I padri, che pensano un poco più sodamente, s' affaticano nell' adornare lo spirito dei loro figliuoli di piacevoli ed utili cognizioni. Tutto è per l' educazione del corpo, o al più per quella dello spirito. Ma la prima, l'essenziale educazione, l' educazione del cuore, è quasi dappertutto negletta: e siccome la maggior parte dei genitori han pochi principj morali, e religiosi, così non pensano a trasfonderli nei loro figliuoli.

3. Soprattutto i padri Cristiani devono darsi premura per far acquistare ai loro figliuoli quella grazia di Dio, che era in Gesù Cristo: ma questo è principalmente quello che viene ommesso dai genitori. Noi abbiamo veduto anzi lo scandalo della indifferenza giunger in questo secolo si-

no a pretendere di troncar dal piano di educazione tutto quello che ha rapporto a Dio. Per distruggere la Religione, si vuol soffocarla nel suo germe. Per risparmiarsi la pena di combatterla nei cuori, si vuol impedire, ch'ella vi si stabilisca. Sanno benissimo coloro che propongono questo detestabil sistema, che la Religione avrà più difficoltà a sottomettersi quelle anime, nelle quali la concupiscenza avrà stabilito il suo impero. Sanno, e questa è la loro speranza, che quella voce sacra che chiama l'uomo verso Dio, facendosi sentire per la prima volta in mezzo al tumulto del mondo, e alla dissipazione dei piaceri, non sarà ascoltata. Il loro oggetto è di lasciar in preda a tutta la effervescenza delle passioni la gioventù senza preparazione, senza preservativi, vuota di tutti i principj che la premuniscano. Ah! se questa età della gioventù è così pericolosa per quelli stessi, che vi giungono istruiti della lor Religione, convinti della di lei verità, penetrati della di lei santità; se tutta la forza delle massime, delle esortazioni, delle leggi cristia-

ne ricevute e gustate negli anni infantili, non bastano sovente a ritener l'uomo nel passo sdrucciolevole dalla adolescenza alla maturità: come possiamo lusingarci, che spoglio d'istruzione, privo dei soccorsi, abbandonato alle sue tendenze perverse, e a compagnie spesso ancor più malvagie, saprà un giovine difendersi dalle insidie tese alla sua innocenza? Padri, e madri, amate i vostri figliuoli, non solamente per voi, ma soprattutto per essi. Desiderate, non che lusinghino la vostra vanità con una frivola condotta mondana che incontra il genio del mondo; ma che soddisfino la vostra tenerezza facendosi onorare nel mondo per il loro merito. Affaticatevi a formarne degli uomini non amabili, non dotti, ma onorati e virtuosi; e per renderli tali, affrettatevi di renderli Cristiani. Gettate per tempo in quelle anime ancora intatte delle semenze di pietà, che abbiano il tempo di crescere prima della cattiva stagione, e che abbiano bastante forza per resistere ai nembi che verranno per assalirli. Fruttificheranno un giorno; e voi raccoglierete con

soddisfazione nella loro maturità i frutti di questi vostri travagli. Ma trascurate di formare i vostri figliuoli alla Religione, come lo rimprovera ad Israele il Profeta, è lo stesso che immolarli al demonio (1). Voi preparate la loro disgrazia nel tempo, e nell' eternità, ed insieme preparate la vostra. Sentirete troppo tardi il vostro fallo, quando li vedrete darsi in preda perdutamente alle loro passioni, senza aver nè regole che li ritengano, nè principj che li riconducano. I vizj che avranno contratti, saranno il vostro primo castigo. I vostri proprj figliuoli diventeranno contro di voi i ministri della giustizia divina. Non istruendoli di quello, che debbono al Padre, che hanno nei Cieli, li avete incoraggiati a mancare a quello, che debbono a voi. Ingrati verso Dio, sarà mai possibile che sieno riconoscenti verso di voi?

4. E il Padre e la Madre di lui andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di

(1) *Immolaverunt filios suos, & filias suas Demoniis.* Psal. CV. v. 37.

Pasqua. E quando fu in età di dodici anni, vi andarono com'era il solito di quella Festa. Rimarchiamo quì l'assiduità, colla quale malgrado la distanza della loro dimora, Maria e Giuseppe si portavano al tempio di Gerusalemme per ubbidire alla legge, e soddisfare alla loro pietà. Una legge simile ci chiama regolarmente nei templi; ma come la osserviamo noi? Amiamo noi di portarci alle sante adunanze della Chiesa? Siamo noi animati dal desiderio di raccoglier le grazie preziose, che Gesù promette a quelli che sono radunati in suo nome (1)? E quando una stretta obbligazione, il decoro pubblico, il timore di essere censurati, o la brama di esser veduti, vi ci conducono, come vi ci presentiamo noi? Vi assistiamo noi con quel tremor rispettoso, che deve imprimere la presenza di Gesù Cristo sopra il suo altare, e che gli Angeli provano a piè del suo trono?

---

(1) *Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Mat. XVIII. v. 20.

5. Col condurre assiduamente al tempio il loro fanciullo Gesù, Maria e Giuseppe vi danno, o genitori cristiani, ancora un' altra lezione. Vi insegnano, esser per voi un dovere essenziale, e che comincia coi primi lampi della ragione nei vostri figliuoli, di andar frequentemente a presentarli a Dio nel suo tempio; e, pregandolo per essi, acciò insegni loro a pregarlo da se medesimi. Gesù Cristo fanciullo va a consultar i Dottori. A di lui esempio i vostri figliuoli sieno assidui alle istruzioni, che la Chiesa fa loro porgere. Vegliate acciocchè ne profittino; seguite con attenzione i loro progressi; affrettatene voi stessi lo sviluppamento colle vostre proprie sollecitudini; e formateli fin dai loro primi anni ai doveri, e alle virtù che avranno da praticare per tutto il tempo della loro vita.

6. *E passati i giorni della solennità allorchè se ne ritornavano, rimase il Fanciullo Gesù in Gerusalemme senza che il Padre e la Madre se ne accorgessero. E pensandosi che egli fosse coi compagni, camminarono una giornata, e lo andavano cer-*

tando tra i parenti, e conoscenti; nè avendolo trovato ritornarono a Gerusalemme a ricercarlo. E avvenne, che dopo tre giorni lo ritrovarono nel tempio, che sedeva in mezzo ai Dottori, e gli ascoltava, e gli interrogava. Lasciando Gerusalemme per ritornare alle loro occupazioni ordinarie, la Santa Vergine, e il suo virtuoso Sposo non si erano accorti, che il Fanciullo prezioso confidato alla loro cura mancava. Guardiamoci dal pensare, che questo avvenisse dal canto loro per una riprensibile negligenza: Fu il fanciullo Gesù, che nelle viste della sua provvidenza avea disposta questa dimenticanza necessaria ai suoi disegni. Anime giuste, non vi affliggete per alcune disattenzioni, per alcune dimenticanze involontarie, che vi succedono nel corso della vita. E' questa la condizione umana, da cui tutta la vostra santità non può garantirvi. Dio ha così disposto, e sovente egli fa servire le inavvertenze dei Santi all' esecuzione de' suoi decreti. Esse hanno anzi nelle di lui viste un fine generale; ed è di ritener nel sentimento della umiltà, coll' esperien-

za della lor debolezza; quelle anime, cui l'idea della loro costante perfezione potrebbe invanire. Per questa guisa il Giusto è ricondotto a Dio dai suoi leggeri mancamenti medesimi, che gli fanno sentire il bisogno del soccorso divino, e lo preservano dal cadere in difetti più grandi.

7. Noi vediam Gesù Cristo occultarsi a due persone, che gli son le più care. Egli non teme di affligger la lor tenerezza; non sembra neppur commosso dalla viva inquietudine, che proveranno per sua cagione; per tre giorni interi li lascia in preda alle loro ambascie. Così talvolta egli adopera verso le anime, che gli sono le più dilette. Egli si allontana da esse per qualche tempo; sembra averle abbandonate; la sua assenza le immerge in seno a delle aridità, a delle noje, a dei disgusti che le desolano. O voi, da cui Gesù Cristo si è in tal guisa allontanato, affliggetevi pure: questo sentimento è naturale; ma non disperate. Egli è assente, ma non perduto. Egli non vi abbandona; egli vi prova: il suo allontanamento stesso è un beneficio. Egli vuol rianimare i

vo-

i vostri desiderj, riscaldare la vostra pietà, dar un novello ardore al vostro zelo. Mirate con qual premura Maria e Giuseppe vanno cercando da tutte le parti Gesù da loro perduto. Andate sulle lor traccie a cercarlo voi pure. Chiamatelo coi vostri voti: richiedetelo a tutti quelli che potranno indicarvelo, sia a saggi Direttori, sia a persone illuminate dallo Spirito di Dio. Non sarà no tra i vostri amici mondani, tra le conoscenze del secolo, che voi ritroverete Gesù. Non si lascia veder no in quelle società del mondo, in quelle radunanze profane, dove egli è quasi sempre dimenticato, spesso offeso, tal volta bestemmiato. Fu nel suo tempio, che Maria e Giuseppe lo ritrovarono. E sarà nel tempio, sarà nelle sante adunanze dei fedeli, dove il suo nome è invocato, e dove egli si compiace cotanto di essere, che voi lo ritroverete.

8. Il tempo non era ancor giunto, in cui Gesù Cristo dovea spiegare a vista di tutte le nazioni il suo carattere di Inviato Celeste. I suoi parenti lo trova-

no in mezzo ai Dottori della legge, non già per istruirli, ma al contrario per essere istruito da essi. Egli non parla, ma ascolta: non risponde, ma interroga: non decide, ma consulta. E' venuto umilmente da quelli, che hanno il deposito della scienza, a pregarli di comunicargliene una porzione. Tutti i passi di questo divino modello rinchiudono altrettante preziose lezioni. Questo ci presenta due istruzioni importanti.

9. Primieramente ci mostra, che niente può dispensarci dall'assistere alle istruzioni Cristiane. Uno dei pretesti più comuni per assentarsene, è che credesi di esser sufficientemente istruito. Io sò, dicesi, tutto quello che mi sarà predicato: l'hò sentito più volte: è necessario, ch'io vada ad ascoltarlo di nuovo? Voi pretendete dunque sapere tutta la vostra Religione. Ma Gesù Cristo non la sapeva meglio di voi? Quegli, a cui nulla non è nascosto; quegli, che è la stessa scienza infinita, viene a sottomettersi all' insegnamento pubblico. E' un Dio quello, che si degna di farsi istruire degl'uomini: e vi saranno

degli uomini, che si credano troppo dotti per essere istruiti dagli inviati di Dio? Voi pretendete sapere tutta la vostra Religione: e con questo stesso voi fate vedere, che non la sapete. Della scienza della salute il primo principio è, che non si può mai saper tutto, e che per quanto si abbia imparato, resta sempre molto più da imparare. Voi pretendete sapere tutta la vostra Religione. Pretendete voi altresì non aver bisogno, nè di esortazioni che vi sostengano, nè di promesse, che vi eccitino, nè di minaccie, che vi ritengano, nè di esempj, che vi incoraggiscano? Il bisogno, che avete della predicazion Evangelica, è tanto più grande, quanto men lo sentite.

10. Considerate in secondo luogo quali son quelli, a cui il divin Salvatore si dirige per chieder loro delle istruzioni. Questi sono i Dottori della legge, i Capi della Sinagoga. La legge era vicina all'ultimo suo momento; la Sinagoga era presso a spirare: e Gesù Cristo non l'ignorava, egli che era il termine dell'una, e che veniva a rovesciar l'altra. Ma la

Sinagoga era ancora in piedi, e la sua autorità fino a quel punto restava intera. Il Figlio di Dio, venendo a sottomettersi ad essa, c' insegna la sommessione profonda, che noi dobbiamo alla legittima autorità. Fanciullo, egli ne dà l' esempio: divenuto Uomo, ne darà il precetto. Anche allora che tuonando contro i vizj dei Capi della Sinagoga proibirà di imitarli, anche allora ordinerà di loro ubbidire per la sola ragione, che seduti sulla cattedra di Mosè sono succeduti alla sua autorità (1). Noi possediamo nella Chiesa Cattolica una autorità superiore di molto a quella della Sinagoga, poichè la parola divina le assicura una perpetuità, che la Sinagoga non doveva avere, e una infallibilità, che non era stata promessa alla Sinagoga. Per questo modo la Sapienza suprema, ordinandoci la Fede, som-

(1) *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate & facite; secundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt.* Matth. XXIII. v. 2. 3.

ministrà alla Fede medesima un appoggio inconcusso. Il Cattolico, e il Cattolico solo può aver la Fede, che Dio esige, una Fede ferma, imperturbabile, esente da ogni dubbio; perchè egli riceve tutti gli articoli della sua credenza da una autorità, che sa essere infallibile. I Settarj non possono avere che una fede mescolata d'incertezza, perchè la loro credenza è fondata o sopra il loro proprio giudizio, che non può aver pretesa all'infallibilità, o sopra l'insegnamento dei loro dottori, che riconoscono se medesimi soggetti all'errore. Attacchiamoci dunque a questa autorità tutelare; riceviamo con sommessione le verità da essa insegnateci. Pratichiamo con fedeltà la morale da essa prescrittaci; ma guardiamoci bene da quelle cattedre di pestilenza (1), come le chiama il Profeta, che sono state innalzate dallo scisma, e protette dalla incredulità; nelle quali la medesima in-

(1) *Et in Cathedra pestilentiæ non sedit.* Psal. I. vers. 1.

credulità vi ha stabiliti, per distruggere la Religione, dei Pastori intrusi, che la Chiesa non conosce per suoi ministri, e che gli Apostoli rigettano per successori.

ij. E tutti quelli che l' udivano, restavano attoniti della sua sapienza, e delle sue risposte. Gesù Cristo avea destinati al ritiro e al silenzio i primi trent'anni della sua vita. Avrebbe potuto, senza dubbio, fin dalla sua più tenera età manifestarsi al mondo; diffondere fino d'allora i suoi miracoli, e spargere sulla terra la sua sublime morale. L'Eterno non ha età, che lo circonscriva; ma entrava ne' suoi disegni di non manifestarsi, se non in capo di questo tempo; e, se ci è permesso di penetrarne i motivi, ne scopriremo due principali; uno relativo a lui, e l'altro a noi. Primieramente egli ha voluto in questa occasione, come in tutte le altre, dar l'esempio della sua perfetta sommissione alla legge. Quella degli Ebrei vietava d'insegnare nelle Sinagoghe avanti l'età di trent'anni. Per cominciare il suo ministero Gesù Cristo aspettò di esser

giunto alla suddetta età, ed osservò la legge giudaica anche nell' atto di abolirla.

12. Egli ha voluto altresì con questo allontanarsi dai pubblici sguardi, mostrarci l'utilità della vita ritirata, ed ispirarcene il gusto. A voi soprattutto, che dalla sua Provvidenza siete chiamati a succedergli nel sacro ministero da lui esercitato, a voi egli insegna con quale maturità dovete negli esercizj della solitudine disporvi alle importanti funzioni, che egli vi confiderà. Il Figlio di Dio consuma trent' anni nel ritiro preparandosi alle fatiche evangeliche. Voi, che dovete seguirlo in questa carriera, imitatelo nella sua preparazione. Acquistatevi nel silenzio le molte cognizioni, di cui avete bisogno: nel raccoglimento delle vostre meditazioni formatevi a quelle eminenti virtù, che vi saran necessarie. Rendetevi e capaci e degni d' essere i ministri di Dio, e i successori di Gesù Cristo.

13. Da questa oscurità, nella quale si è tenuto per lungo tempo il divin Salvatore, ne esce oggi con vivo splendore. Di quella sapienza, ch'egli studiosamente

nascondeva ai pubblici sguardi, ne lascia in questo dì trapellare un raggio. Questo è, se così ci è permesso di esprimerci, un fanale, che egli innalza per farsi discernere, e che egli colloca tra le maraviglie della sua nascita e quelle del suo ministero. Questi dottori, che ora lo ascoltano con ammirazione, possono richiamarsi alla memoria, che precisamente all'epoca dell'età di lui nacque in Betlemme un Figlio di Davidde, che fece discendere gli Angeli sopra la terra, brillare una nuova stella nel cielo, giungere dall'Oriente i Magi; che mise in agitazione a Gerusalemme tutta la Sinagoga, che sparse il terrore sul trono di quel tiranno della Giudea, il quale per ciò massacrar fece una moltitudine di bambini innocenti. Quelli che in seguito saranno testimonj dei suoi numerosi prodigj, uditori delle sue incomparabili istruzioni, potranno facilmente riconoscere lui, che dieciotto anni prima, ancora nella sua infanzia, gl' incantava colla sua modestia, li sorprendeva colle profonde sue cognizioni, li rendeva estatici colla sapienza dei suoi discorsi.

14. E vedutolo ne fecero le maraviglie. E la Madre sua gli disse: Figlio, perchè ci avete voi fatto questo? Ecco che vostro Padre, ed io addolorati andavamo in cerca di voi. Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate voi, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quel che egli avea lor detto. La santa Vergine si lamenta con suo Figliuolo dell' afflizione cagionatale dalla di lui assenza. Ma questo lamento è ben lontano dal tuono del rimprovero, e della severità. A traverso l' effusione della tenerezza materna si vede traspirar il rispetto, di cui Maria era penetrata per Gesù Cristo. Perciò nelle pene che Dio ci manda, dobbiamo indirizzarci a lui, ma senza querela. Ci è permesso senza dubbio domandargliene il fine; ma ci è ordinato di sottometterci rispettosamente alla sua volontà. Davidde domanda al Signore, perchè egli siasi ritirato da lui (1). Maria si lamen-

(1) *Ut quid, Domine, recessisti longe?* Ps. IX. vers. 22.

ta con Gesù per averla privata della sua presenza. Ma entramb, interamente sottomessi alla volontà divina, si rassegnano alle sue supreme disposizioni.

15. Potremmo stupirci nell' udire la santa Vergine qualificare Giuseppe come padre di Gesù Cristo, benchè ella sapesse perfettamente che non lo era. Ma egli era tenuto universalmente per tale. Era necessario, che l' errore comune si mantenesse fino a quel tempo, in cui fosse a Dio piaciuto di dissiparlo colla manifestazione del mistero dell' Incarnazione. Maria, e Giuseppe depositarj del gran secreto della provvidenza, non dovevano introdurre persona alcuna in questa augusta confidenza, nella quale essi soli aveano il merito di essere ammessi.

16. Ma Gesù Cristo stesso riforma subito questo errore. Queste sono le prime parole, che l' Evangelio riferisce del divin Salvatore; ed esse rinchiudono con l' espressione di un dogma un fondo importantissimo di morale.

17. Noi abbiamo tutti (benchè non sia assolutamenre nel medesimo senso) lo stes-

so Padre, che Gesù Cristo. Noi dobbiamo, ad esempio di lui, *essere occupati di quello, che concerne nostro Padre*. Non siamo tutti chiamati, com' egli, alle stesse funzioni. Non siamo tutti incaricati di spargere la sua dottrina, di istruire i suoi popoli, di amministrare i suoi Sacramenti. Ma tutti nello stato, in cui la Provvidenza ci ha collocati, siamo tenuti di mettere nella prima classe delle obbligazioni quelle, che noi abbiamo verso Dio. Il Padre, che noi abbiamo nei Cieli, è il nostro primo padre, il nostro primo padrone, il nostro primo sovrano. Per la qual cosa ogni altra autorità si ecclissa davanti alla sua. V' ha di più: ogni altra autorità è una emanazion della sua. Egli è quello che ci ordina di rispettar i nostri genitori, di ubbidire ai nostri padroni, di esser soggetti ai nostri sovrani. Tutti i nostri superiori, di qualunque ordine sieno, non sono che suoi commessi, e suoi luogotenenti. Tutte le potestà vengono da Dio, ci dice S. Paolo (1); e da questo ne risulta

(1) *Non est enim potestas, nisi a Deo.* Ad Rom. XIII. v. 1.

la conseguenza, che ne cavava il medesimo Apostolo; cioè, che noi dobbiamo esser loro sottomessi non solo per timore, ma per coscienza (1). Ma di quà pure ne deriva un' altra conseguenza non meh necessaria, ed è, che nel conflitto tra gli ordini loro, e la legge di lui, saremo sempre obbligati di ubbidire alla legge sua. Per quanto sia sacro verso le suddette potestà il dovere della nostra ubbidienza, contuttociò la disubbidienza diviene un debito ancor più sacro, quando esse prescrivono quello che Dio proibisce. Non esercitano esse più l' autorità di Dio, quando esercitano la loro autorità contro Dio. Mirate gli Apostoli, quantunque sottomessi umilmente, come il divino lor maestro, ai Principi della terra, sino a morire per loro comando, nonostante dichiarare loro francamente: esser meglio ubbidire a Dio che agli uomini (2).

---

(1) *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Rom. XIII. vers. 5.

(2) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Actor. V. v. 29.

18. Fino dalla sua più tenera infanzia Gesù Cristo dichiara di essere di già occupato in quello, che concerne la gloria del Padre suo. Egli è appunto nell' età giovanile, in questa età preziosa, in cui le impressioni si ricevono più facilmente, in cui si contraggono le abitudini che devono conservarsi per tutta la vita, in cui si formano i principj che devono regolarne tutta la condotta; egli è, dico, in questa età, che ogni giovinetto deve occuparsi in quello che concerne il Padre celeste. Quello, che non avrete radunato nella vostra gioventù, sperate voi forse, dice l'Ecclesiastico, di ritrovarlo nella vostra vecchiezza (1)? E' una verità incontrastabile, che per l' ordinario dai primi passi, che si fanno nel mondo, dipende la strada, che in progresso si seguirà. E lo Spirito Santo ha consacrato il proverbio, che era usitato presso gli Ebrei: il giovine che si è formata una strada, anche allorquando sarà invecchiato, non se

(1) *Quæ in juventute tua non congregasti, quomodo in senectute tua invenies?* Eccli. XXV. v. 5.

ne allontanerà (1). E appunto, vedete, quello che il mondo leggero nei suoi giudizj riguarda come errori di gioventù, appunto quello è quasi sempre il traviamento di tutta la vita. O giovani, rapiti dagli incanti del mondo, sedotti dai piaceri, strascinati dagli esempj, trasportati dalle passioni, fermatevi all' ingresso di questa discesa lubrica e precipitosa, nella quale correte a perdervi imprudentemente. Contemplate il termine spaventoso, a cui vi conduce. Considerate, che impegnandovi in essa voi decidete la sorte non solo della vostra vita, ma della vostra eternità. Mirate dall' altro canto quel sentiero ripido, che vi è presentato. Se le difficoltà, che in esso si affacciano, vi spaventano, alzate gli occhi verso il soggiorno brillante, al quale vi guiderà. Quello è il soggiorno della felicità, della felicità pura e senza alterazione; della felicità suprema, e senza misu-

(1) *Proverbium est: Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*, Proverb. XXII. v. 6.

tà; della felicità eterna, e senza fine. In una di queste due strade, aperta innanzi a voi, il vizio vi chiama spiegando tutti i suoi vezzi; nell' altra vi invita la virtù presentandovi tutti i suoi vantaggi. Collocati al momento presente tra l' una e l' altra, sta in vostra mano la scelta. Se voi siete tanto infelici di preferire la via piacevole ma funesta del vizio, oh quanto vi sarà difficile il poter dar addietro! Quando vi sarete abbandonati su questa rapida china, quando ciascun passo da voi fatto sovra essa avrà accelerato l' ardore della vostra corsa, pensate voi, che vi sarà facile di trattenerne l' impeto, e ritornare donde siete partiti? Se oggi siete così poco padroni di voi medesimi, sperate voi di esserlo maggiormente, quando i vostri primi diletti saranno divenuti altrettante passioni, e le vostre inclinazioni altrettante abitudini?

19. Gesù Cristo indirizza il suo discorso ai suoi parenti; ma non lo dirige soltanto ai suoi; bensì ancora a quelli, che nella serie dei secoli dovranno divenir genitori. Insegna ad essi, che accordando

loro dei figliuoli, e dando loro dei diritti sopra i medesimi, Dio si è riservato i primi e i principali diritti. Portando dunque il loro figliuolo al fonte battesimale per ricevere il Sacramento della rigenerazione, devono i genitori cristiani penetrarsi di questa verità, che vanno ad offrirlo, a consacrarlo, a donarlo a Dio. In quel punto ricevendolo nel numero de' suoi figliuoli, Iddio comincia ad essere il primo suo padre. Lo rimetterà in seguito ai suoi genitori. Lo confiderà alla loro tenerezza, e alle loro premure. Dovranno essi considerarsi come depositarj incaricati dalla provvidenza di questo sacro pegno, e obbligati di rendergliene stretto conto. Saranno oggimai gli Angeli visibili deputati alla custodia del loro figliuolo, esercitando presso di lui esteriormente il ministero, che compie l'Angelo celeste inviato per proteggerlo, vegliando egualmente sopra di lui, allontanando egualmente il male da lui, suggerendogli egualmente il bene, e dirigendolo in simil modo costantemente secondo le mire del Padre, che sta nei Cieli.

20. Ma non solamente i genitori devono conformarsi ai disegni di Dio nell'oggetto, e nella cura dell' educazione; hanno altresì un altro dovere essenziale, e più sovente ancora violato. Parlo relativamente alla elezione dello stato, che devono i loro figliuoli abbracciare. Niente di più comune, e per nostra disgrazia, ancora tra quei genitori che d' altronde vivono religiosamente, quanto il vederli, allorquando i loro figliuoli, già dalle loro cure formati, son giunti all' età atta per imprendere una professione, disporre arbitrariamente della lor vocazione, collocar gli uni in uno stato, gli altri in un altro, chiamar di loro propria privata autorità questo al matrimonio, gli altri al celibato; ingolfar il primo nel mondo, impegnar il secondo nella Chiesa; e quasi sempre senza altra regola, che quella delle cieche affezioni, degli interessi mondani, delle frivole considerazioni. La primogenitura di un figlio, la grazia e la beltà di una figlia, eccovi per l' ordinario quello, che determina il loro stato in questa vita, cioè a dire la

loro eterna sorte nell' altra. Imperciocchè essendo vero che lo stato, che noi abbracciamo deve essere il nostro mezzo di santificazione, vero è altresì, che la salute dipende in gran parte dalla scelta di questo stato. E' senza dubbio un diritto dei genitori, parliamo più esattamente, è uno dei loro doveri essenziali il dirigere i loro figliuoli in questa scelta tanto importante. E' una parte principale dell' educazione l' illuminarli per tempo sopra i diversi stati che possono abbracciare relativamente alla lor condizione; di farne loro conoscere i vantaggi, e gli inconvenienti; i pericoli, e i mezzi da garantirsene; e l' opporsi ancora, sino ad impiegare l' autorità, ai partiti che potessero essere pericolosi alla loro coscienza, e funesti alla loro salute. Ma quì si ferma la paterna potestà; pretender di decidere arbitrariamente della vocazione dei proprj figliuoli, strascinarli per forza o per seducimento in quegli stati, ai quali non avvi luogo di credere che Dio li destini; sviarli da quelli ai quali sembran chiamati dalla voce divina, questo è rendersi ad

un tempo stesso usurpatore contro Dio, ingiusto contro i proprj figliuoli, crudele contro se stesso. Usurpatore contro Dio, perchè Dio solo ha diritto di giudicare qual sia lo stato, nel quale egli vuole essere servito, e per il quale egli si compiace di accordare le sue grazie. Ingiusto contro i proprj figliuoli: non è egli di diritto naturale che abbia da sceglierſi da se medesimo il suo stato quello, che deve sopportarne il carico, e adempierne i doveri? Crudele contro se stesso: il padre che si abusa in questa guisa della sua autorità, si rende responsabile di tutte le colpe, che i suoi figliuoli commetteranno, per la ragione di averli egli impegnati in uno stato, che non doveva essere lo stato loro. Se essi si perdono, diventeranno i suoi accusatori appresso il trono celeste, ed egli avrà tratto sopra se stesso tutti quei mali, che egli avrà fatto cadere sopra di loro.

21. Il sacro testo riferisce, che Giuseppe e Maria non compresero quello, che Gesù Cristo loro diceva. Istruiti come lo erano del mistero dell'incarnazione, inten-

devano ben certamente di qual padre Gesù Cristo parlasse. Quello che essi non concepivano ancora interamente, era quali fossero quelle cose concernenti il Padre Eterno, delle quali Gesù Cristo doveva occuparsi; qual tempo egli destinasse a questa occupazione; e in qual maniera egli vi si impiegherebbe. Queste grandi cose non erano ancora state loro rivelate. Ma comunque non comprendessero chiaramente tutto il senso delle parole del Salvatore, si guardan bene di domandargliene la spiegazione. Rispettano quello, che vi ha di oscuro per essi nella di lui risposta; non si permettono neppure d'interrogarlo. Così dobbiamo portarci noi rispetto a quanto piace a Gesù Cristo di rivelarci. Contenti dei lumi ch'egli ci dona, non cerchiamo quelli ch'ei ci nasconde. Godiamo di quanto ci è accordato di comprendere, rispettiamo quanto è al di sopra della nostra debole intelligenza. Eseguiamo senza esitanza quanto Dio ci comanda, senza tentar di penetrare in un avvenire, che la sua provvidenza non giudica a proposito di far conoscere. Sia-

mo sottomessi ai suoi ordini attuali con una pronta ubbidienza, e ai suoi voleri futuri con una perfetta rassegnazione.

22. Noi vediamo in questa circostanza, e in alcune altre Gesù Cristo trattar sua Madre con una apparente severità, che potrebbe in qualche maniera sorprenderci. Egli le parla come ad una madre ordinaria, la quale verso il suo figlio non sentisse che una tenerezza puramente umana, e non avesse sopra di lui che delle vedute umane. Ma Maria, illuminata da un lume superiore, prendeva questo linguaggio del suo Figlio in quel senso, in cui colla scorta dei suoi lumi doveva prenderlo. Ella sapeva che le parole di lui avevano un senso profondo, e che sembrando indirizzate a lei, avevano per vero scopo l' istruzione di tutte quelle donne, che dovevano in seguito divenir madri. Per queste ragioni non la vediamo mai, nè in questa occasione, nè in altre, replicare un sol motto. La madre riceve con rispetto le lezioni del suo Figliuolo, e ci mostra con questo come a più forte ra-

gione noi medesimi le dobbiamo ricevere.

23. *E se n' andò poi con essi e fe ritorno a Nazareth; ed era ad essi soggetto: E la Madre sua di tutte queste cose faceva conserva nel suo cuore. E Gesù avanzava in sapienza, in età, e in grazia appresso a Dio, e appresso gli uomini.* Noi abbiamo in questo Evangelio tutta la Storia della vita di Gesù Cristo sino al principio della sua carriera evangelica. Egli non ha giudicato a proposito di farcene sapere più di così; e la santa sua Madre, la quale avea così preziosamente conservato nel suo cuore tutte le maraviglie degli anni primi del suo Figliuolo, rispettando il segreto, con cui egli ha voluto che fosser coperte, non ha comunicato niente di più allo Scrittor sacro, ch' ebbe la felicità di raccogliere le di lei relazioni. Ma questi pochi cenni sulla vita privata del Salvatore, rinchiudono importanti istruzioni.

24. Sappiamo che Gesù Cristo vuol vivere ed essere allevato in Nazareth piccolo borgo della Galilea. Era questo un

luogo oscuro e dispregiato; ed il soggiorno che il Salvatore vi fece, produsse in seguito contro di lui dei pregiudizj svantaggiosi. *Può mai dirsi che da Nazareth venga niente di buono* (1)? dicevasi di lui, quando cominciò il suo ministero. I luoghi e gli impieghi i più oscuri sono quelli, che hanno più attrattive pel vero cristiano. Egli può colà più facilmente sottrarsi agli sguardi del mondo, alle sue illusioni, ai suoi seducimenti, ed alle sue tentazioni. L'umiltà, che lo avvilisce agli occhi degli uomini, lo innalza e lo glorifica agli occhi di Dio.

25. Ma che faceva in questo ignoto ritiro, sotto l'umile tetto di un artigiano, il Padrone del Cielo e della terra? Egli era sottomesso a Maria, e a Giuseppe. L'Autore di ogni giustizia dava in questa maniera l'esempio di uno dei principali doveri di giustizia, che consiste nella sommessione a quelli, da cui abbiam ricevuta la vita. Egli cominciava fin d'allora

(1) *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Joan. I. v. 46.

con questa ubbidienza ad espiare il vizio della disubbidienza di Adamo, ch'era venuto a cancellare. Questa sola parola, che ci dice l'Evangelista intorno alla vita di Gesù Cristo rinchiude tutto il ristretto della vita cristiana. Lo spirito della Religione è uno spirito di sommessione: la pratica della Religione è quella dell'ubbidienza. Ubbidiamo a Dio: e tutti i nostri doveri religiosi saranno adempiuti. Ubbidiamo ai Superiori da lui datici sulla terra: e avremo soddisfatto a tutti i nostri doveri civili. Coloro, ai quali la Provvidenza ha dato il diritto, o per parlare più esattamente, ha imposto il carico di comandare agli altri, devono più specialmente ancora essere penetrati dalla massima e dal principio della subordinazione; e per allontanar dai lor cuori l'orgoglio ispirato dalla potestà, richiamarsi continuamente al pensiero, che vi ha al di sopra di loro delle altre potestà, alle quali devono essi pure essere assoggettati. Quello stesso, che rivestito della autorità suprema, non ne riconosce sulla terra altra al di sopra della sua, per questo stes-

sò è più strettamente obbligato a contemplare il Padrone, ch' egli ha nei Cieli, da cui gli fu confidata, e da cui gliene verrà chiesto rigorosissimo conto. Deve pensare ad ogni momento, che il Dio del Cielo verrà ad assidersi in mezzo agli Dei della terra per giudicarli (1).

26. Finalmente lo Spirito Santo ci dice, che Gesù Cristo a misura che cresceva in età, cresceva in sapienza, ed in grazia. Ed eccovi qual deve essere il corso della nostra vita. Dobbiamo tendere continuamente a crescere in virtù, ed in merito. Se noi non ci sforziamo d' avanzare nella via della salute infallibilmente daremo indietro. Non ci è accordato di toccar la cima della perfezione; ma ci è ordinato di aspirarvi: sicuri di non giungervi, affatichiamoci instancabilmente di avvicinarvici. Quanto di essa ne avremo acquistato in questo mondo sarà la misura della nostra ricompensa nell' altro.

---

(1) *Deus stetit in Synagoga deorum: in medio autem Deus dijudicat.* Ps. LXXXI. v. 1.

(X.)

EVANGELIO

DELLA SECONDA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA.

Nozze di Cana.

Vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la Madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù coi suoi discepoli alle nozze. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la Madre: Non hanno più vino. E Gesù le disse: O donna, di ciò che importa a voi ed a me? L'ora mia non è ancor giunta. E la Madre rivolta a coloro che servivano disse: Fate quello che ei vi dirà. Or vi erano sei grandi vasi di pietra, preparati per la purificazione Giudaica, i quali contenevano ciascheduno due in tre misure. Gesù disse loro: Empite i vasi d'acqua; ed essi li empirono fino all'orlo. E Gesù disse loro: Versate adesso, e portatene al Mastro di ca-

sa; e ne portarono. E appena il Mastro di casa ebbe assaggiata l' acqua convertita in vino, che non sapeva donde questo uscisse (la sapevano però i serventi, che avevano cavata l' acqua); il Mastro di casa chiama lo sposo, e gli dice: Tutti porgono da principio il buon vino; e quando la gente ha molto bevuto, allora danno l' inferiore; ma tu hai serbato il migliore fino ad ora. Questo fu il primo miracolo, che Gesù fece in Cana di Galilea; e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui. (Joan. cap. II. vers. I. — II.).

SPIEGAZIONE.

1. Gesù Cristo entrava nella sua carriera evangelica. Poco tempo era trascorso, dacchè avea ricevuto il Battesimo da S. Giovanni. La testimonianza resagli dal santo Precursore, gli avea arrolati alcuni discepoli. Ma non avea ancora confermata la sua missione divina con alcuna di quelle maraviglie, che di poi la convalidarono tanto magnificamente. Egli le incomincia in questo giorno, e da questo

momento sino al suo ritorno nei Cieli; la sua vita non sarà altro che una serie di prodigj, e d'istruzioni niente meno ammirabili. Nella circostanza attuale egli riunisce l'uno e l'altro; e questo Evangelio presenta alle nostre meditazioni, tutto ad un tempo, un miracolo che conferma la nostra fede, e delle lezioni che dirigono la nostra vita.

2. *Vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la Madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù coi suoi discepoli alle nozze.* Dio autore della salute, e altresì autore della società umana, egli ci chiama all'una col farci passare per l'altra. Vuole in conseguenza, che tutti gli stati componenti la società, divengano per noi altrettanti mezzi di santificazione: Egli ha santificata la verginità, abbracciandola egli medesimo: ha santificato il matrimonio innalzandolo alla dignità di Sacramento: Lo stato della verginità da Gesù Cristo scelto per se medesimo, è senza dubbio più perfetto, che quello del matrimonio, il quale fu solamente onorato della sua presenza, e dotato delle sue grazie: egli ce

ne fa conoscere la superiorità coll' organo del suo Apostolo (1). Ma egli non esige che noi tutti abbracciamo lo stato più perfetto: la sua intenzione è, che siamo perfetti nel nostro stato. Perciò collocandoci nelle diverse condizioni, ci mette tutti sulla strada della perfezione. La vocazione alla verginità è una grazia particolare, che la bontà divina impartisce a poche persone; e questo stato lungi dall' esser utile, diviene funesto a quello che ha la temerità di gettarvisi senza esservi chiamato. La vocazione più comune è quella dello stato, che rinnova il genere umano, e perpetua la Chiesa di Gesù Cristo. Era dunque degno della suprema sapienza il santificarlo, e l' attaccarvi delle grazie di un ordine superiore, che ne facessero praticar i doveri, sopportarne i pesi, schivarne i pericoli. Nei primi secoli della

(1) *Volo enim omnes vos esse sicut meipsum: sed unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis, & viduis: bonum est illis, si sic permaneant, sicut & ego.* I. Cor. VII. 7. 8. Ibidem, vers. 25. 26. 32. 33. 34.

Chiesa diversi eretici osarono di biasimare il matrimonio. Meno sfrenati, ma egualmente temerarj, i Settari del secolo decimosesto hanno preteso di cancellarlo dal numero dei Sacramenti, e ridurlo a un atto puramente civile. Deh, di quanti vantaggi questo sciagurato errore priva la società Cristiana! Quanto il Matrimonio diviene più augusto, e più santo, quando è incorporato alla Religione! Quanto il suo impegno diviene più sacro, quando Dio vi presiede, e se ne rende il garante, ed il vendicatore! Quanto i suoi doveri divengono più imponenti, e più gravi, quando hanno delle relazioni colla Divinità! Quanto questa catena sovente così pesante, è resa facile da portarsi, quando la pietà è quella che la solleva! Quanto questo vincolo unisce più intimamente gli sposi, quando la Religione lo stringe! Quante contraddizioni, quante traversie, quanti dispiaceri, quante disgrazie sono addolcite dalla grazia del Sacramento, che ajuta a sopportarle! Alla sua Chiesa Gesù Cristo ha accordati tutti questi beni; ed è questa ancora una perdita da aggiungere a tante

altre fatte da quelle Sette infelici, che si sono separate da lei.

3. Onorando le nozze colla sua presenza, Gesù Cristo dà oggimai al matrimonio una solenne approvazione, la quale è come il preludio della istituzione ch'egli farà un giorno di questo Sacramento. Insegna altresì a tutti quelli, che nel corso dei Secoli contrarranno questo rispettabile impegno, che devono ad esempio degli sposi di questo Evangelio; invitarvelo. Egli vi verrà; se voi ve lo chiamate; alla benedizion esteriore che voi riceverete nel tempio, egli aggiungerà le sue benedizioni interiori; delle quali quella del suo Ministro è la figura, e l'istrumento. È molto essenziale il conoscere, e il praticare tutto quello, che comprende questo invito di Gesù Cristo alle nozze Cristiane.

4. Chiamar Gesù Cristo alle sue nozze, vuol dire determinarvisi con quelle stesse viste, e coi medesimi fini, per i quali egli le ha istituite; cioè per dare a se stesso un soccorso nei bisogni, un ajuto nei travagli, una consolazione nelle pene

della vita (1); per dar alla Chiesa dei figliuoli allevati nel timor del Signore (2); per dare alle sue passioni, conseguenze funeste del primo peccato, un freno che le reprima (3). Non chiamano Gesù Cristo alle nozze dei loro figliuoli quei genitori, che ve li strascinano contro lor voglia. Non lo chiamano alle proprie nozze coloro, che vi sono condotti da una menzognera attrattiva di libertà: molto ancor meno quelli, di cui parlava al giovine Tobia l' Angelo Rafaele, i quali, entrando nel matrimonio, allontanano dal loro spirito il pensiero di Dio, e non si occupano che nel soddisfare le loro passioni brutali, simili agli animali privi di intelli-

---

(1) *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi*. Gen. II. v. 18.

(2) *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini, & replete terram*. Ibid. I. v. 28.

(3) *Propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat, & unaquæque suum virum habeat... Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium*. I. Corinth. VII. v. 2. 6.

ligenza; costoro si mettono con queste viste impure sotto la potestà del demonio (1).

5. Chiamar Gesù Cristo alle nozze, vuol dire consultare sulla scelta della persona, colla quale devesi essere unito col nodo nuziale. I parenti, dice il Savio, possono ben darvi le ricchezze; ma una donna virtuosa non può darla che Dio (2). Indirizzatevi a lui con confidenza, ed egli indirizzerà voi pure, come Isacco e Tobia, alla sposa, ch' ei vi destina, e che vi conviene. Ajutato dai suoi lumi cercate nell'alleanza, che volete contrarre, molto più le qualità personali, che i vantaggi esteriori; informatevi con diligentissima cura dello spirito, del carattere, del costume, dei principj, e soprattutto della

(1) *Hi namque, qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus; habet potestatem dæmonium super eos.* Tob. VI. v. 17.

(2) *Divitiæ dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.* Prov. XIX. v. 14.

Religione della persona, che avete in vista. In tutti gli altri affari della vita prendonsi grandissime precauzioni per non mettere il piede in fallo; in questo affare medesimo non si ommettono le più minute ricerche per assicurarsi della nascita, della fortuna, di tutti gli altri temporali vantaggi; e solo quello che è il più essenziale per la felicità temporale ed eterna, è assolutamente negletto. Si osservano nel contratto tutte le regole della prudenza; e si violano tutte in ciò, che è di assai maggior importanza. Sembra tra noi che il matrimonio abbia cessato di essere un Sacramento; egli è divenuto una specie di traffico, in cui si vende se stesso, e si calcola quanto si crede aver diritto di esigere in ricchezze, o in onori. Non bisogna per altro pensare, che le considerazioni temporali debbano interamente essere trascurate: non è cosa indifferente all' union conjugale, che vi sia una proporzione di stato, e di fortuna. Dio non proibisce neppure di ricercare in questa alleanza uno stabilimento vantaggioso; ma agli occhi del Cristiano queste sono

considerazioni secondarie, che devono esser subordinate all'interesse essenziale della salute. Considerate qual forza hanno sopra due sposi i loro principj, e i loro scambievoli esempj, per portarsi reciprocamente alla virtù, per allontanarsi dal vizio, e per procurarsi l' un l' altro la loro felicità, o la loro eterna miseria. Gettate gli occhi sopra i Patriarchi, e sopra tanti altri Santi dell'antica legge, e della nuova; vedeteli seriamente occupati dello stabilimento dei lor figliuoli; interessarsi principalmente a procurar loro delle mogli virtuose, e allevate nel timor santo di Dio. E se voi avete la disgrazia, che i motivi dell' ordine superiore non vi persuadano, e che i modelli di perfezione non vi commuovano, almeno non siate indifferente alla felicità, o alla miseria di tutta la vostra vita; riflettete che questo nodo, che voi inconsideratamente siete per stringere, non sarà sciolto che dalla morte, e che dovrà fare la sorte di tutti i vostri giorni. Contemplate tanti sventurati, che espiano questa imprudenza, che voi siete per commettere, sotto il peso di contrad-

dizioni, di traversie, di amarezze continue; e che deplorano con lagrime di sangue la funesta cupidigia, alla quale hanno sacrificato tutta la loro felicità.

6. Ma non è solamente a quelli, che devono unirsi in matrimonio, che sieno imposte delle obbligazioni relative alla scelta. I loro genitori hanno altresì dei doveri essenziali da conoscere, e da adempire. Essi devono dirigere la scelta dei loro figliuoli, ma non violentarli; lasciar loro l'uso della lor libertà, e impedirne l'abuso; impiegar la loro autorità solamente a impedire una scelta cattiva, e la loro prudenza a farne una buona. Le leggi con una profonda saviezza hanno posto un termine alla podestà dei padri, e un freno alla licenza dei figliuoli, fissando l'età, in cui il consenso del padre cessa di essere necessario per il matrimonio del suo figliuolo; ma il voto di tutte le leggi è, che la condiscendenza dell' uno, e la deferenza dell' altro temperino l'esercizio dei loro diritti; che il padre indulgente non si opponga ai desiderj ragionevoli del suo figlio ancor giovine; e che

il figlio non si creda dispensato dal rispetto, e dall' attaccamento che deve a' suoi genitori, perchè si è sciolto dal giogo, e non contristi i senili loro anni, come fece Esaù, introducendo in casa una donna, che loro sia disaggradevole.

7. Chiamar Gesù Cristo alle proprie nozze, vuol dire incontrarle con quelle disposizioni ch'egli comanda; cioè con un' anima pura, ed esente da peccato. Il matrimonio è un Sacramento dei vivi, e non dei morti; non conferisce la grazia della giustificazione; la suppone. Ma questa verità sì essenziale appena è conosciuta; per lo meno sembra quasi universalmente non curata. Si mette in pratica qualche diligenza preparandosi agli altri Sacramenti: non si avrebbe ardire di presentarsi al Sacramento dell' Eucaristia, o a quello della Confermazione senza essersi purificato nel bagno della penitenza. Ma pare che il Sacramento del Matrimonio non sia santo come sono gli altri, non sia stato istituito da Gesù Cristo come gli altri, non abbia la virtù di conferire la grazia come gli altri. Si può mai sperare di ricevere

le grazie di questo Sacramento, quando ce ne siam resi indegni? Ah! non ne potiam dubitare; la cagione di tante unioni disgraziate ella è la maledizione, che attira sopra di esse il peccato, col quale si son contratte. Dovremo stupirci che un matrimonio continui nel delitto, quando ha cominciato dalla profanazione?

8. Chiamar Gesù Cristo alle proprie nozze, vuol dire celebrarle con quella decenza, e con quella purità, che esige la di lui presenza. Nel tempio, e sotto la mano del Sacerdote che li benedice, gli Sposi esiliando dal loro spirito ogni idea profana, debbon essere penetrati dal raccoglimento, e dal fervore, cui richiedono la dignità e l'importanza del Sacramento, che vanno a ricevere. E quelli altresì, che assistono a questa augusta ceremonia, hanno le loro obbligazioni. Consistono esse primieramente nel mantenervisi con quella gravità, con quel rispetto, con quella divozione, e con quei riguardi dovuti e al luogo dove sono, e al Sacramento che vi si conferisce. Appresso devono implorar con ardore la bontà celeste per i nuovi

conjugi, secondar colle loro le preghiere che il sacro Ministro indirizza a favor dei medesimi, e meritare coi loro voti l'abbondanza di quelle grazie, che fa discendere la benedizione sacerdotale. Fuori della Chiesa, nel corso della giornata, non è certamente vietato di abbandonarsi alla effusione di una gioja innocente, alla quale porge eccitamento l' unione di due famiglie per l'addietro l'una all'altra straniere. Gesù Cristo colla sua presenza consacra oggi le feste, e i conviti autorizzati dall' uso di tutte le nazioni nel giorno del matrimonio; ma la sua presenza invisibile deve sbandire dalle nozze cristiane tutto quello che sarebbe capace di macchiarne la santità, sia con parole indecenti ed equivoche, sia con impure canzoni, sia con danze inoneste, sia con eccessi d' intemperanza. L'allegrezza che Gesù Cristo permette, è quella che nasce dall' innocenza dell' anima, e non quella che la corrompe. Egli si degna, come nelle nozze di Cana, di prender parte nell'una, e punisce l' altra severamente.

9. Non basta aver chiamato Gesù Cri-

sto alle nozze. Gli sposi Cristiani devono occuparsi a trattenerlo continuamente con essi. La di lui presenza sarà lor necessaria finchè durerà l'impegno tra essi contratto. Il matrimonio non è soltanto un'azion della vita; esso ne è uno stato; e questo stato, che i conjugati abbracciano per tutta la serie dei loro giorni, apre loro d'innanzi da trascorrere una nuova carriera di doveri. Fino a quel momento, isolati nel seno delle loro famiglie, non hanno avuta altra occupazione, che quella della lor propria condotta: la docilità verso i lor genitori, ch'era il primo dei lor doveri, gl' instruiva di tutti gli altri, e loro ne facilitava la pratica. Ma il Sacramento, che hanno ricevuto, li innalza a un nuovo rango; non sono più i figliuoli delle loro famiglie; sono nel caso di divenirne i capi; hanno lasciata la loro solitaria esistenza; vivranno da quì avanti in quella società, che si sono formata, e colla quale non formano più, che una medesima carne; e riviveranno nei frutti della loro unione. Di quà nascono due relazioni essenziali, che essi hanno acquistate;

due sorti di obbligazioni, ch'essi si sono imposte: le une tra di loro, le altre verso i loro figliuoli.

1o. I doveri dei conjugati nel corso del lor matrimonio sono le conseguenze naturali dei motivi, che hanno dovuto impegnarveli. Il primo dovette essere di darsi una compagnia, che li sollevasse continuamente nelle loro pene, nei loro travagli, nei lor dispiaceri. Devono dunque primieramente schivare con sommo studio tutto quello, che potrebbe alterare la loro preziosa unione; e poi occuparsi con una tenera sollecitudine di tutto quello, che può contribuire a mantenerla. Oh quanto grande e nobile idea ci dà l'Apostolo di questa unione, quando la paragona a quella che esiste tra Gesù Cristo, e la sua Chiesa (1)! Oh quanto egli rende venerabili i doveri che essa impone, facendoli derivare da questa augusta comparazione: come la Chiesa è sottomessa al suo divino Sposo, così devono esserlo le mogli ai lo-

(1) *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia.* Eph. V. v. 32.

ro mariti (1). Donne cristiane; non mormorate contro questo precetto. L' autorità, alla quale vi sottomette, è ben dolce; perchè l' amor conjugale è il solo che ha diritto di esercitarla. Mariti, aggiunge subito l' Apostolo, amate le vostre mogli. E qual è la regola, qual è la misura di questo amore? E' quella dell'amore, che Gesù Cristo porta alla sua medesima Chiesa, e da cui egli è stato spinto sino a sacrificar se stesso per lei (2). Ammirabile accordo di poteri, e di doveri, che bilancia gli uni cogli altri, che compensa i diritti della forza coi vantaggi della bellezza, che reprime l' abuso della autorità coll' amore, che colla subordinazione preserva dal pericolo della seduzione! Una autorità che decida, è necessaria ad ogni società; se ella si trovasse unita all'impepero possente della dolcezza, e della gra-

(1) *Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita & mulieres viris suis in omnibus.* Eph. V. v. 24.

(2) *Viri diligite uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam, & seipsum tradidit pro ea;* Eph. V. v. 25.

zia, di cui l'Autor della natura avea già dotata la donna, qual immensa superiorità non sarebbe stata attribuita alla donna medesima? E qual contrappeso avrebbe potuto esserle dato? Collocata nell'uomo l'autorità trova in lui un tutto formato; poichè il supremo Legislatore tempera la potenza conferita all' uomo colla condiscendenza che gliene inspira.

11. Dandoci l' Apostolo per esempio della tenerezza conjugale, quella che Gesù Cristo risente per la sua Chiesa, ci viene a mostrare l'ardore, che deve santificarla. Sposi Cristiani, voi certamente non potete giugnere alla perfezione di questo divino modello: la debolezza della vostra natura, la trista influenza dei vostri sensi vi terranno sempre ben lontani da lui. Ma voi dovete costantemente proporvelo per avvicinarvene quanto più lo potrete. E' questo pur sempre l'oggetto del ragionamento, e dei precetti del grande Apostolo. Vedete come Gesù Cristo protegge, difende, nutrisce, sostiene, anima continuamente la sua Chiesa: ed è ciò stesso appunto che voi dovete alla persona, che

voi siete obbligati di amare come il proprio vostro corpo. Amandola, voi venite ad amare voi medesimi, perchè voi non fate più con essa che una sola carne, e voi siete divenuti una parte di lei medesima (2).

12. Considerate altresì come Gesù Cristo ha santificata la Chiesa, e l' ha fatta comparire risplendente di gloria, non avente nè macchia, nè difetto, ma santa, ed esente da ogni imperfezione (2): e questo ancora è uno dei vostri doveri comuni, la vostra reciproca santificazione. Quanto più è viva la vostra tenerezza, tanto più deve farvi desiderare l' uno

(1) *Ita, & viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit. Nemo enim umquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fovet eam, sicut & Christus Ecclesiam: quia membra sumus corporis ejus, de carne ejus, & de ossibus ejus.* Eph V. v. 28.29 30.

(2) *Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret mundans lavacro aquæ in verbo vitæ, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, neque rugam aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta, & immaculata.* Eph. V. v. 25. 26. 27.

all' altro il vostro bene supremo, portarvi unitamente verso Dio, eccitarvi scambievolmente coi vostri voti, coi vostri consigli, colle vostre cure alla pratica costante di tutte le virtù. Per questa guisa l' amor conjugale è tanto più religioso, quanto è più tenero; e reciprocamente divenendo religioso, si fa ancora più tenero; col consacrarlo la religion lo purifica, col animarlo lo illumina. La moglie virtuosa, dice lo stesso Apostolo, divien la santificazione del suo sposo, e il marito Cristiano la salute della sua sposa (1). Quante volte non si sono vedute le preghiere ferventi, le dolci esortazioni, gli esempj attrattivi di una moglie dabbene ricondur un marito dai suoi traviamenti, e render a Dio quell' anima sì diletta? E qual felice consolazione non sarà stata per il di lei cuore, il vedere questo effetto così prezioso della sua tenerezza, e il raccogliere un prezzo tanto sublime delle sue virtù?

---

(1) *Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem, & sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem.* Cor. VII. v. 14.

13. Non conviene per altro credere, che questo Stato istituito per formare la felicità dell' uomo sopra la terra, lo preservi da tutte le pene, e da tutti gli affanni. Esso ha pure i suoi dolori, le sue traversie, le sue contraddizioni. La grazia Sacramentale non ne esenta; ma ne le modera. Essa mantiene l' unione col doppio effetto di reprimer da una parte quello che può alterarla, e di fare che non se ne resti dall' altra disgustato ed offeso: essa è tutto ad un tempo una grazia di forza per correggersi dei proprj difetti, che alienano i cuori, e una grazia di rassegnazione per sopportare i difetti altrui. O Sposi, che vi lagnate dei risentimenti, dell' asprezza, dei capricci, delle gelosie, delle violenze di quell' oggetto, da cui speravate la vostra felicità, che detestate il giogo al quale voi siete inseparabilmente attaccati con lui, considerate che non vi è alcun essere senza difetti; che voi avete i vostri, i quali altresì è necessario che sieno sopportati, che qualunque altra unione ve ne avrebbe forse fatto incontrare degli altri ancor più fastidiosi: considerate

che in vece di rimediare ai vostri mali, la vostra impazienza e la vostra collera non fanno che irritarli; che la mansuetudine, e la pazienza sono i mezzi più proprj, e coll'andar del tempo, i mezzi quasi infallibili di correggere gli umori ribelli, di addolcire i caratteri duri, e di calmare le passioni violenti. E se queste considerazioni della vostra felicità temporale non bastano, innalzatevi a più sublimi meditazioni; considerate che tra le opere meritorie non ve n' ha alcuna che sia a Dio più gradita quanto la rassegnazione nei dispiaceri domestici, e che di tutte le croci di questa vita le più profittevoli son quelle, che ci sono addossate da lui. Andate ai piedi della sua per imparare a portarle, e per domandargli la grazia di non restarne oppressi.

14. Il dovere più essenziale degli sposi, l'oggetto diretto del loro impegno, è la fedeltà conjugale. Tale è il merito eminente di questa preziosa virtù, che i libertini stessi, che la violano senza rossore, sono costretti loro malgrado di rispettarla. Strane contraddizioni nei giudi-

zj del mondo corrotto! Egli si ride della virtù; ma pregia quei che la praticano; accarezza il vizio, e disprezza quelli, che ne sono macchiati. La virtù conjugale è su questa terra come una Sovrana detronizzata, cui non resta se non un piccol numero di sudditi fedeli; ma che ha conservati tutti i suoi onori: la sua potenza è abbattuta; ma la sua maestà ancor si sostiene: ella non è più ubbidita, ma è sempre rispettata anche dagli stessi ribelli. Deh! quelle spose traviate, che avessero la disgrazia di non essere trattenute dal rimorso dello spergiuro, e dal terrore di un Dio vendicatore del sacro impegno preso con lui, deh! considerino almeno sull' orlo del delitto, e nel momento di precipitarvisi, le conseguenze deplorabili, che vanno ad incontrare. Deh! ascoltino anticipatamente risuonar alle loro orecchie, le satire, e i sarcasmi del pubblico; preveggano nell'avvenire i rimproveri amari, e il disprezzo dei loro figliuoli vergognantisi di essere debitori della vita alle loro debolezze; contemplino tutti i mali suscitati dall' adul-

te

terio nel mondo, tutti i dissidj dei domestici, tutte le divisioni nelle famiglie, tutte le discordie nella società, di cui questo delitto sì comune e sì odioso è stato in ogni tempo la funesta sorgente.

15. Quando Dio benedicendo il vostro conjugio ve ne avrà fatto raccogliere i frutti in quella prole, alla quale avrete data la vita, allora vi si aprirà un campo di nuove relazioni, e comincieranno nuovi doveri. Non è quì il luogo di entrar nel dettaglio delle obbligazioni che impone lo stato paterno. Ma i genitori ben istruiti nella lor religione, devono esser penetrati da questo principio, che il loro primo, il loro principale, il loro essenziale dovere verso i loro figliuoli è di istruirli, e formarli alla pietà; eppure questo è il più sconosciuto, e più negletto. Tutta l'attenzione dei padri è rivolta ad occuparsi intorno all'esistenza fisica dei loro figliuoli, alla loro costituzione, alla loro sanità; ed è la natura che ve li porta. Ne li istruiscono con tutta la cura negli usi, nelle maniere, nelle grazie del mondo; ed è la vanità che ve li impegna: ne li

spingono con veemenza agli impieghi, agli onori, alle dignità; ed è l'ambizione che ve li eccita. Ma quello, che la Religione comanda, è quasi interamente dimenticato. Eppure, o ciechi genitori trascuranti questo primo dei vostri doveri, a che serve ai vostri figliuoli la vita, che avete loro data, se non li conduce a quell'altra vita, dove li aspetta l'eterna felicità? Non è egli il dono più perfido e più crudele, se debba esser il principio della loro perpetua sventura? E voi stessi non isfuggirete no il castigo di questa prevaricazione; forse ancora comincierete a riceverlo in questo mondo dai vostri stessi figliuoli per la loro ingratitudine, che proverete, e per i loro vizj, di cui sarete testimonj. Quante madri desolate hanno esclamato, come Rebecca, ma ancora con più giustizia; poichè esse erano la causa della propria loro disgrazia: Se questo dovea essere il fine de' miei desiderj, e l'effetto delle mie cure, ahi! quanto sarebbe stato meglio che non fossi divenuta madre (1)!

(1) *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Gen. XXV. v. 22.

16. *Ed essendo venuto a mancare il vino disse a Gesù la Madre: Non hanno più vino.* Oltre l'invitar Gesù Cristo alle proprie nozze è necessario ancora chiamarvi la di lui Madre: anzi per la di lei intercessione principalmente noi potiamo sperare, che egli vorrà assisterci; e siccome in tutte le azioni della vita la di lui assistenza ci è necessaria, ella è una pratica singolarmente utile l'implorarla per la mediazione di sua Madre. Peccatori, che gemete sotto il peso delle vostre iniquità, e sospirate per esserne liberati, indirizzatevi a Maria, essa è il vostro rifugio. Tribolati, che cercate sollievo ai mali che vi opprimono, ricorrete a Maria, essa è la vostra consolazione. Infermi, che desiderate guarire dai vostri dolorosi maloti, invocate Maria, essa è la vostra salute. Giusti, che coi vostri voti chiedete istantemente il dono della perseveranza, domandatela a Maria, essa è la Regina di tutti i Santi. La Fede, che ci insegna a invocare i Santi, non ci ammaestra essa con più forte ragione a indirizzare i nostri voti a quella che, innalzata

al di sopra di tutti i Santi, è la più possente, e la più benefica di tutti? E che le manca mai, (questo è il ragionamento, che fanno i santi Padri) di tutto ciò che può rassodare la nostra confidenza? Nel colmo della gloria, potrebbe ella aver perduto il suo potere? Il prezzo delle sue incomparabili virtù sarebbe forse di aver minor credito appresso Dio? Non è essa sempre la Madre del Verbo eterno? Sempre l'oggetto della sua tenerezza, e delle sue compiacenze? Quel Dio, che sulla terra fu sottomesso ai di lei ordini, rigetterà nel Cielo le sue preghiere? Temeremo noi, che in seno della felicità ella ci abbia dimenticati, e che il sentimento della sua gloria l'abbia resa insensibile ai nostri interessi? No, la tenera carità di Maria coronandosi anche di gloria, non si è punto diminuita. Madre essendo di Gesù Cristo, ella è altresì Madre nostra; ella lo è divenuta per l'adozione che Gesù Cristo ha fatto di noi a suoi fratelli; ella è la Madre della grazia, la Madre della misericordia: son questi i titoli, che le porge la Chiesa. Noi la vediamo nel

Vangelo di questo giorno, non solamente arrendersi ai desiderj degli Sposi, che l'avcano invitata, ma prevenirli; non aspetta di esser avvertita del bisogno, è la prima ad accorgersene; non è d'uopo pregarnela, essa s'interessa subito ad apportarne il rimedio; essa sollecita appresso il suo divino Figliuolo un miracolo, e lo sollecita in una circostanza, che sembrava non esigere ch' egli spiegasse la sua onnipotenza. Non si tratta di rendere un figlio alla sua madre, di strappar una vittima dalle fauci di morte, di scacciare dal seno di un infermo il morbo ostinato che lo tormenta; ma è Maria, che domanda questo prodigio, e il prodigio è operato; lo domanda con rispetto, ma con confidenza: non mostra nè premura, nè inquietudine; si contenta di esporre il fatto, sicura della compiacenza del Figlio. Nella stessa maniera dall' alto del Cielo questa Madre di bontà tiene gli occhi continuamente aperti sopra i nostri bisogni. Quante disgrazie allontana essa da noi, che non abbiam prevedute! Da quanti pericoli ci preserva, che non abbiamo ve-

muti! Quante grazie fa discendere sopra di noi, che non abbiam domandate! Che se ella previene le nostre istanze, quanto più deve ella esaudirle? Se noi la vediamo provvedere con una bontà sì compassionevole a un bisogno che non era essenziale, con più forte ragione dobbiamo sperare che ella si degnerà d' interessarsi nelle nostre necessità. Essa riceverà i nostri voti, li porterà al suo divino Figliuolo, e vi aggiungerà la sua tanto efficace intercessione; essi diverranno i suoi passando per lei, e frammischiandosi alle sue preghiere. E qual peso non avranno presso al Figlio queste suppliche che saranno le suppliche di sua Madre? Queste considerazioni, e le prove reiterate della protezion di Maria, furon desse, che hanno impegnata la Chiesa a renderle in tutti i tempi un culto particolare; non già simile a quello di Dio, come n' è accusata dalla eresia: questa sarebbe un' empietà, e Maria si offenderebbe di simili omaggi; ma un culto distinto, e superiore a quello di tutti i Santi. Mirate quante Feste istituite in suo onore; quanti templi dedi-

cati sotto la sua invocazione; e non ne troverete un solo, dove non vi sia un altare specialmente consacrato ad onorarla. Quante pie pratiche instituite per richiamare i fedeli alla divozione verso questa Regina del Cielo, e della terra! E quando noi vediamo la pietà sbandirsi dal mondo, la fede stessa estinguersi, e il poco che ne resta languire; quando l'incredulità ardita si erge in massima, e si arroga un dominio, non è egli il tempo di rianimare questo culto sì salutare? Di ricorrere a questa protezion sì efficace? E di supplicar fervorosamente colei, a cui tanti sfortunati hanno dovuto il sollievo delle loro pene, e la liberazione dai lor pericoli, onde faccia cessare i mali atroci dai quali è afflitta la Chiesa, e la salvi dai rischi spaventosi, che la minacciano?

37. E Gesù le disse: O Donna, di ciò che importa a voi, ed a me? L'ora mia non è ancor giunta. E la Madre rivoltasi a coloro, che servivano, disse: Fate, quello ch' ei vi dirà. La risposta di questo Figlio, così sottomesso a sua Madre, così tenero verso di lei, ha di che sor-

prenderci. Egli prende con lei un tuono di severità, che sembra far contrasto coi suoi sentimenti. Gli Interpreti hanno spiegate queste parole in diverse maniere: molti ancora le intendono in un senso differente dal nostro. A noi pare, che Gesù Cristo ci dia quì nella persona di sua Madre l' istruzione di non sollecitare la sua Bontà Onnipotente, se non per oggetti, che ne sian degni. Quante volte non ci è avvenuto d' importunare la Misericordia suprema con sollecitazioni non decenti per oggetti inutili, od anche pericolosi? Noi troverem forse, esaminandoci attentamente, che le sole nostre preghiere fatte con fervore son quelle, che sollecitano i favori temporali: e che i beni spirituali, i soli veri, i soli esenti da pericolo, noi li domandiamo con tepidezza, e quasi senza desiderio di ottenerli. Noi ci affliggiamo, noi restiam ancora qualche volta sorpresi di non vedere esaudito l' oggetto dei nostri voti indiscreti; e non sentiam noi la risposta che ci fa Gesù Cristo? *Di ciò che importa a voi, ed a me?* Ne diverrete voi migliori? Ne sarò io meglio servito?

18. Questa risposta di Gesù Cristo non era un rifiuto, poichè immediatamente dopo, sebbene l'ora di manifestarsi coi miracoli non ancora fosse arrivata, egli l'anticipa in considerazione di sua Madre, ed opera il prodigio, ch'essa desiderava. Maria ben l'intese senza restarne sorpresa, senza perdersi di coraggio, sicura del suo credito, certa che la sua domanda sarebbe esaudita, chiama i servitori, ed ordina ad essi di fare tutto quello, che loro dirà suo Figlio. Ciò ch'ella quì dice ai servi del convito, lo ripete a tutti i suoi: *Fate tutto quello ch' ei vi dirà*: eseguite i suoi comandi; osservate la sua legge; e venite allora ad offrirmi i vostri voti, sicuri ch'io li farò gradire, e che otterranno il loro effetto. Egli è un accecamento funesto, e non per tanto pur troppo comune, l'immaginarsi che il servizio di Maria ci dispensi da quei doveri, ai quali dovrebbe al contrario impegnarci. Si spera mediante alcune pratiche di pietà poco illuminata verso la Madre, di essere dispensati dalle obbligazioni essenziali verso il Figliuolo. Si crede che sotto la mano

tutelare di Maria non si abbia più da temere alcun pericolo, non si abbia più da schivare alcuna occasione, non si abbia più da riformare alcuna abitudine, non si abbia più da espiare alcun peccato. Si vive in lusinga, che rivestito delle divise di lei siasi al coperto dalle sentenze della divina giustizia, e dai fulmini del Cielo. Il servo di Maria mai non perirà: il disse S. Bernardo; e noi lo ripetiamo dopo lui con una intera confidenza; ma il servo di Maria non è già quello, che si appaga di indirizzarle alcune vane preghiere; è quello che la serve come ella deve, e come ella vuole essere servita. Sarebbe una idea ben ingiuriosa a questa Madre di santità il pretendere di autorizzare, coll'appoggio di lei, la tepidezza, il rilassamento, la prevaricazione, il disordine; questo sarebbe un volere farne la protettrice, e in qualche maniera la complice de' proprj falli. Osserviamo però che il peccatore anch' egli nello stesso abisso de' suoi disordini può con successo implorare la di lei potentissima mediazione; ma egli è solo per trarsene fuori, e non mai

per restarvene immerso. Ascolterà essa i di lui voti ispirati dalla brama di rompere i suoi legami; ma rispingerà quelli che fossero dettati da un attaccamento colpevole. Lo sosterrà nella carriera della penitenza, e lo abbandonerà a se stesso in quella del delitto.

19. Or vi erano sei grandi vasi di pietra preparati per la purificazione Giudaica, i quali contenevano ciascheduno due in tre misure. Gesù disse loro: Empite i vasi d'acqua; ed essi li empirono fino all'orlo. E Gesù disse loro: Versate adesso, e portatene al Mastro di casa; e ne portarono. E appena il Mastro di casa ebbe assaggiata l'acqua convertita in vino, nè sapendo donde questo uscisse (lo sapevano però i serventi, che avevano cavata l'acqua); il Mastro di casa chiama lo sposo, e gli dice: Tutti porgono da principio il buon vino; e quando la gente ha molto bevuto, allora danno l'inferiore: ma tu hai serbato il migliore fino ad ora. Operandò questo primo miracolo Gesù Cristo lo contesta, e lo rende incontrastabile. Fa vuotar l'acqua nell'idria

da' servi medesimi del convito: essi sanno da non poterne dubitare, qual sia la cosa che vanno a cercare, e di cui essi riempiono l'urne. Un' adunanza numerosa ha gli occhi aperti sopra quello, che va succedendo; tutti gli assistenti sono convinti fisicamente, che il liquore che si versa, non è che acqua; tutti in seguito veggono il vino, e ne gustano. E questo cangiamento prodigioso non ha costato sforzo alcuno a Gesù Cristo: non ha fatta una preghiera, non un sol movimento; non ha neppure ordinato all'acqua di cangiarsi, essa intese l'atto della di lui volontà, e ubbidì. Egli è impossibile dissimulare il fatto, e non conoscerne l'autore. Da questo momento comincia quella serie non interrotta di prodigj, che hanno fondata la Religione, e convertito l'universo.

2o. Consideriamo l'ammirabil rapporto di questo primo miracolo, donde Gesù Cristo comincia la sua carriera, con quello con cui la terminerà, allorchè sul momento di consumare il suo ministero, e di coronare colla sua morte le maraviglie del-

la sua vita, istituirà l' augustissimo Sacramento, monumento perpetuo dell' amor suo, e cangierà il pane nel suo Corpo, e il vino nel suo Sangue. Per richiamare alla vera fede gli Eretici, che osano contrastar la sua presenza reale nell' Eucaristia, noi diciam loro quello, che diceva un Padre della Chiesa ai Fedeli del suo secolo per confermarveli. Voi non potete non arrendervi alla evidenza del miracolo di Cana; voi credete con noi, che col solo atto della sua volontà Gesù Cristo vi ha operata la trasmutazione dell'acqua in vino: e voi ricuserete di credere alla sua parola, quando egli vi dice, che il vino è divenuto suo Sangue (1)? Era egli Gesù Cristo men potente in un tempo che in un altro? Oppure si deve meno creder

(1) *Aquam olim in vinum, quod sanguini affine est, in Cana Galileæ transmutavit: et eum parum dignum existimabimus cui credamus, cum vinum in sanguinem transmutavit? .... Quare cum omni persuasione tanquam corpus et sanguinem Christi (illa) sumamus. Nam in figura panis datur tibi corpus, et in figura vini datur tibi sanguis.* S. Cyrill. Hierosol. catech. 22.

a lui quando ci rivela il secondo di questi prodigj, che quando egli ci fa conoser il primo? Qual difficoltà può provare la fede per sottomettersi all' uno, poichè ha riconosciuto l' altro? Se Gesù Cristo ha fatto tanti miracoli sensibili e palpabili, non li ha egli fatti acciocchè noi credessimo senza esitanza le verità, che sfuggono ai nostri sensi, e che sorpassano la nostra ragione?

20. Alcuni Interpreti hanno veduta nel discorso del mastro di casa dello sposo una allegoria di ciò, che succede nel convito spirituale di Gesù Cristo, cioè a dire nel corso della condotta Cristiana. Il vino più generoso e il migliore che ordinariamente si reca al cominciar del pranzo, è l' immagine del fervore più grande, da cui sono comunemente animati quelli che cominciano a darsi a Dio. Allora lo spirito è pieno di ardore, si moltiplicano le sante pratiche, e si adempiono con tutto lo zelo. Ma è pur troppo comune, che in seguito venga il vino men buono; e questo è ciò che succede in quel convito, nel quale non si ha cura di conservare la

presenza continua di Gesù Cristo. Credesi, anche in ragion del tempo che si è impiegato al di lui servizio, di aver diritto a precauzioni meno severe ; permettesi una minor vigilanza sui proprj pensieri, minor circospezione nelle parole, minor riserva nella condotta ; insensibilmente la dissipazione turba il raccoglimento, la tiepidezza raffredda la divozione ; perdesi il gusto del bene spirituale, senza essersene neppure avveduto ; e non si sente più la differenza tra quel vino nel qual trovavasi tanto sapore, e si gustava con tanta delizia, e il vino debole e svaporato, che ora forse si trova miglior del primo. Ma nel convito cui Gesù Cristo presiede, non solamente il vino non si snerva, ma si fortifica e si migliora. L'anima che penetrata dal suo Dio non si diparte giammai da lui, avanzandosi negli esercizj della pietà, vi si assoda vie maggiormente. Quanto più si perfeziona, tanto più diviene umile ; quanto più acquista di forze, tanto più diffida di se medesima ; quanto più riporta vittorie sopra se stessa, tanto più paventa di se ; a misura

che riceve delle grazie, ne sente più vivamente la necessità, le sollecita più ardentemente, le merita più fortemente, le raccoglie più abbondantemente; sino a tanto che a forza di riceverne e di corrispondervi, arriva all' ultima, alla più preziosa, a quella che corona tutte le altre.

21. *Questo fu il primo miracolo, che Gesù fece in Cana di Galilea; e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui.* E' facile il giudicare qual fosse la sorpresa, e l' ammirazione degli astanti alla vista di un prodigio sì luminoso. Era questa la prima volta, che Gesù Cristo degnavasi di manifestare la sua onnipotenza, ed essi non erano ancora avvezzi a quelle maraviglie, che uscirono poi da tutti i suoi passi, e delle quali egli riempì il corso della sua carriera. L' Evangelista rimarca, che i suoi discepoli credettero in lui. Avevano già cominciato a credergli, poichè si erano attaccati alla sua persona; ma la loro fede era ancora debole, forse anche incerta; questo miracolo la fortificò, la rese più viva e più ferma. Noi conosciamo, non solamente que-

sto

sto primo miracolo, ma un gran numero di quelli operati dalla potenza del Divin Salvatore; eppure la nostra fede non è essa ancora assai debole, ed assai vacillante? Noi li leggiamo, ma non ne siamo colpiti; nòn manchiamo già di fede, ma non ne siam penetrati. Pare che queste grandi verità non facciano che sfiorar leggermente la nostr' anima, e che incontrando una resistenza, che chiude loro l'ingresso, restino alla superficie. Dopo la cognizione dei prodigj del Salvatore, noi siamo ciò ch' erano i suoi discepoli avanti di averli veduti. Noi attestiamo la nostra fede colle nostre parole, e la smentiamo colle nostre opere. Assurdo funesto, ma assai comune, di creder in Dio; e di non servirlo, di essere persuasi delle sue verità, delle sue ricompense senza desiderarle, e de' suoi castighi senza temerli! Se non sappiamo essere Cristiani, siamo almen ragionevoli; accordiamo la nostra pratica colle nostre massime, e facciamo, che la nostra condotta, essendo la conseguenza della nostra credenza, divenga il principio della nostra eterna felicità.

(XL)

EVANGELIO

DELLA TERZA DOMENICA DOPO L' EPIFANIA

Gesù Cristo guarisce un lebbroso, e il servo di un Centurione.

Gesù disceso che fu dal monte, lo seguirono molte turbe: quand' ecco un lebbroso sen venne a lui, e lo adorava, dicendo: Signore se volete, potete mondarmi. E Gesù stesa la mano lo toccò, dicendo: Lo voglio, sii mondato. E subito fu mondata dalla sua lebbra. E Gesù gli disse: Guardati di dirlo a nessuno, ma va a mostrarti al Sacerdote; e offerisci il dono prescritto da Mosè, perchè questo serva loro di testimonianza. Ed entrato che fu in Cafarnao, andò a trovarlo un Centurione raccomandandosegli, e dicendo: Signore, il mio servo giace in letto malato di paralisia, ed è malamente tormentato. E Gesù gli disse: Io verrò, e lo guari-

rò. E il Centurione rispondendo disse: Signore, io non son degno che voi entriate sotto il mio tetto: ma dite solamente una parola, e il mio servo sarà guarito. Imperocchè io pure sono un uomo subordinato ad altri, e avente de' soldati sotto a' miei ordini, e dico a uno: Va, ed egli va; e all' altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa la tal cosa, ed egli la fa. Gesù udite queste parole ne restò ammirato, e disse a coloro che lo seguivano: In verità io vi dico, che non ho trovato fede sì grande in Israello. Perciò vi dico, che molti verranno dall' Oriente, e dall' Occidente, e sederanno con Abramo, e Isacco, e Giacobbe nel regno de' Cieli: ma i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto, e stridore di denti. Poi Gesù disse al Centurione: Va, e ti sia fatto conforme hai creduto: E nello stesso momento il servo fu guarito. (Matth. cap. VIII. v. 1. 13.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disceso che fu dal monte, lo seguirono molte turbe: quand' ecco un leb-*

broso, son venne a lui. Gesù Cristo, nel trascorrere la sua carriera, imprimeva sopra tutti i suoi passi le tracce della sua potenza, e della sua bontà. Quasi tutte le sue azioni erano altrettanti miracoli, e i suoi miracoli altrettanti benefizj. Era principalmente sulle umane infermità, ch' egli esercitava quel potere sovrano, al quale tutta la natura ubbidiva: e i sacri Istorici della sua vita rimarcano, che da tutte le parti gli infermi accorrevano in folla, e si davan premura di toccarlo, sicuri di essere guariti per la virtù, che usciva da lui (1). Oltre il principio di bontà, e di misericordia, che caratterizzava tutte le sue

(1) *Et dixit discipulis suis, ut navicula sibi deserviret propter turbam, ne comprimerent eum. Multos enim sanabat, ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent quotquot habebant plagas*. Marc. III. vers. 9. 10.

Et multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, & Jerusalem, & maritima, & Tyri, & Sidonis, qui venerant, ut audirent eum, & sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Luc. VI. vers. 17. 18. 19.

azioni, aveva egli ancora un motivo particolare per operar queste ammirabili guarigioni. Eran esse l' emblema delle guarigioni non meno miracolose, ch' egli era venuto ad operare nelle anime, e che erano il principale oggetto delle sue misericordie. Tutte le malattie corporali ne' loro effetti sono la figura di alcuni degli effetti della malattia spirituale, ch' è il peccato. Ma nessuna non lo rappresenta in una maniera più formale quanto la lebbra, di cui Gesù Cristo fa qui l' oggetto della sua carità. La lebbra è una corruzione della massa del sangue: il peccato è parimente una corruzione del cuore. La lebbra copre il corpo di un umore sordido e infetto, lo rende schifoso, e deforme: il peccato sfigura l' anima coprendola d' immondizia, e scancellando in lei l' immagine di Dio, ne fa un oggetto di orrore. La lebbra è un morbo, che si contrae per comunicazione; il peccato non è egli pur contagioso? e non si propaga anch' esso per il commercio di quelli, che ne sono infetti? Per conseguenza la lebbra faceva escludere dalla società degli

uomini sani, coloro che ne erano attaccati: il peccato allontana i giusti, e li impegna a separarsi dai viziosi per non esserne guastati. Il contagio del peccato è anzi più funesto, che non quel della lebbra; attesochè esso si comunica a quelli che sono già peccatori, e la sua comunicazione aumenta ancora il male, e lo rende più grave. Nella guarigione del lebbroso di questo Evangelio consideriamo la guarigione della lebbra spirituale, della quale noi siamo carichi. Nell' azione di quest' uomo studiamo, come si ottiene, e in quella di Gesù Cristo, come egli l' accordi.

2. Il lebbroso venendo a Gesù per esser guarito dalla sua umiliante infermità, è un modello della premura, colla quale noi dobbiamo andare da lui per esser guariti, e liberati dalla nostra. Ma quanto più noi avremmo bisogno di ricorrere a lui, tanto più noi ce ne allontaniamo. I templi deserti, i tribunali sacri abbandonati, i Sacramenti negletti, le preghiere tralasciate, eccovi gli effetti costanti del peccato. Carichi della nostra schifosa lebbra

anzichè desiderare, temiamo di esserne liberati: anzichè far qualche passo per esserne guariti, l' accresciamo continuamente colle nostre ricadute. O peccatori, non solamente non andate voi in traccia del medico delle vostre anime; ma lo rigettate anche allora, che di sovente egli stesso sen viene a voi. Quei rimorsi salutari ch' egli vi ispira, quei pii movimenti che vi suggerisce, quei buoni esempj che vi mette sotto degli occhi, quelle esortazioni pubbliche e private che vi fa indirizzare, quelle malattie, quelle afflizioni che vi manda, quelle morti improvvise, delle quali egli vi accerchia, sono altrettante visite, che Gesù Cristo si degna di farvi: e voi non lo ricevete; e voi chiudete gli occhi per non vederlo, e voi rispingete lontano da voi, come un censore incomodo, questo benefattore indulgente, che viene a portarvi la salute.

3. *E lo adorava, dicendo: Signore se volete potete mondarmi*. Il lebbroso comincia col prostrarsi davanti a Gesù: ed è in questa positura, indizio della profonda umiliazione del suo cuore, ch' ei si presenta

agli occhi di lui. Quanti peccatori, se vengono pur qualche volta per costume, per convenienza, per qualsiasi altro motivo a mostrarsi nel Tempio del Signore, si degnano appena di piegare il ginocchio! E nell' alterigia del loro contegno, nella sfrontatezza dei loro sguardi, nell' arroganza del loro cuore, nella famigliarità dei loro discorsi spiegano nel santuario, e in presenza di Dio che vi risiede, un orgoglio, che arrossirebbero di far trasparire nel mezzo delle loro società, e nelle loro case. E per riguardo ai pochi Pubblicani penitenti, che percuotonsi il petto implorando la misericordia, quanti audaci Farisei colla fronte alzata insultano ancora la giustizia dopo di averla offesa! Non hai tu veduto, disse il Signore al suo Profeta, Acabbo umiliato davanti a me? Poiche egli si è umiliato per mio riguardo, ritirerò dalla sua persona i castighi che egli avea meritati (1). Egli è

(1) *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me? quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.* 3. Reg. XXI. v. 29.

pronto a dire la stessa cosa per noi. Il suo braccio sospeso sopra le nostre teste può ancora essere disarmato dalla nostra umiliazione, ma da una umiliazione sincera. Antioco percosso dalla mano divina si umilia in vano, perchè non si umilia che in apparenza; e perchè i suoi discorsi, strappati dal timor della morte presente, non sono l' espressione di un sentimento religioso. Invano voi pure vi prostrerete egualmente davanti al Signore, invano gli indirizzerete le preghiere le più sommesse, ove voi conserviate nel cuore la stessa arroganza. L' umiliazione esterna non è che il segno di quella dell'anima, da cui essa tragge il suo prezzo. Se la si separa, non è più che una ipocrisia, un simulacro di penitenza, più proprio a irritar Dio, che a placarlo.

4. Non era questa l' umiliazione del lebbroso del nostro Evangelio; e la preghiera da lui diretta a Gesù Cristo lo mostra ben chiaramente. Essa è breve; ma quanti sentimenti non rinchiude in se stessa! Vi si trova la fede la più ferma nella sovrana potenza, la confidenza la

più intera nella bontà infinita, colla confessione che la guarigione non gli è dovuta, e col timore di non esserne degno. Quest' uomo spera tutto da Gesù Cristo, e teme tutto da se medesimo. Ed eccovi i sentimenti, coi quali noi dobbiamo accostarci al sacro tribunale: contemplare la potenza e la misericordia infinita del nostro Giudice, per non cadere nella disperazione: considerare l' enormità delle nostre offese, e la sproporzione del nostro pentimento, per non lasciarci trasportare dalla presunzione. L' una ci allontanerebbe dalla penitenza, l' altra la renderebbe vana e infruttuosa. L' una, o l' altra sola, lasciandoci tutto il peso dei nostri peccati, ci aggraverebbe di un peccato di più. Tra questi due scogli la speranza e l' umiltà ci diriggono, e ci impediscono di naufragare. Siccome nell' ordine fisico due impulsioni differenti danno ai corpi una direzion media: così nella carriera della penitenza queste due graziose virtù, combinando i loro effetti, conducono l' anima, la spingono verso il suo scopo per una linea ch' è loro comu-

ne, e le impediscono di sviarsene sia da una parte, o sia dall' altra. La speranza vi ci sostiene: l' umiltà vi ci guida. La speranza ci presenta il termine: l' umiltà ce lo fa raggiungere.

5. *E Gesù stesa la mano lo toccò, dicendo: Lo voglio, sii mondato. E subito fu mondato dalla sua lebbra.* Il lebbroso aveva implorata la bontà e la potenza di Gesù. Gesù manifesta subito l' una, e l' altra. Soddisfa il di lui desiderio sul momento, e con una tenera compassione. Non isdegna toccar quella carne putrida e infetta, che metteva orrore solo al vederla. Qual è dunque questo Padrone assoluto che opera le più grandi maraviglie solamente con dire: *Lo voglio*? Nella stessa maniera egli opera ancora nell' ordine della grazia: colla stessa sovrana autorità, comunicata ai suoi ministri, dissipa la lebbra spirituale. Il Sacerdote nel santo tribunale non è, che che ne dica l'eresia, un semplice organo della celeste volontà. Egli opera, ad esempio di Gesù Cristo, per la potenza, di cui è rivestito. La sua funzione non consiste a dichiarare che

i peccati sono rimessi; ei li rimette veracemente, come il Salvatore guariva la lebbra. Nel modo stesso che Gesù Cristo diceva: *Lo voglio: sii mondato*, il suo delegato dice: *Io t' assolvo*. Lo stesso potere supremo è quello, che fa sparire l'una e l'altra lebbra. E' la stessa parola, alla quale ubbidiscono le malattie del corpo, e quelle dell'anima.

6. *Gesù gli disse: Guardati di dirlo a nessuno; ma va a mostrarti al Sacerdote; ed offerisci il dono prescritto da Mosè, perchè questo serva loro di testimonianza.* Qual può essere il motivo del divin Salvatore per imporre silenzio al lebbroso sul benefizio accordatogli? Non era utile che i suoi miracoli fossero noti, e manifestassero la divinità della sua missione? Poteva egli sperare, che questo prodigio, operato a vista di una moltitudine, sarebbe ignorato? Fu per noi, fu per nostra istruzione, ch'egli mostrò questa modestia. Ci insegnava in quel momento col suo esempio quello, di che altronde ci istruisce colle sue lezioni, cioè quanto dobbiamo tenerci lontani dalla ostentazione, e quanta cura dobbia-

mo avere di fuggire le lodi. Egli non temeva già per se medesimo la seduzion degli elogj, ma la temeva per noi; e ci mostrava come prevenirla. Egli c' insegnava a munire la pietà, premurosa di far del bene, coll' umiltà sollecita di nasconderlo, e a rendere le nostre buone azioni più preziose davanti a Dio, e meno pericolose per il nostro amor proprio, col secreto onde dobbiamo occultarle. Ma San Marco osserva, che il lebbroso non si credette obbligato al secreto raccomandatogli dal suo benefattore, che la di lui riconoscenza, più forte della sua ubbidienza, pubblicò da per tutto il miracolo, di cui era stato l' oggetto fortunato, e che lo strepito ne fu sì grande, che Gesù si vide obbligato per qualche tempo a tenersi fuor di Città, e ritirarsi in luoghi rimoti per evitare il troppo grande concorso degli ammiratori, i quali non per tanto sino nel suo ritiro accorrevano a lui da tutte le parti (1).

(1) *At ille egressus cæpit prædicare, & diffamare sermonem, ita ut jam non posset manifeste*

7. Nell'atto di ordinare al lebbroso il secreto sopra la sua guarigione, Gesù Cristo gli comanda ancora di andarsi a presentare innanzi al Sacerdote per darne prova incontrastabile. E noi abbiamo su questo due osservazioni importanti da fare.

8. In primo luogo Gesù Cristo dà qui un esempio della sommessione, che si deve alla legge. I lebbrosi esclusi da ogni commercio col pubblico, finchè durava il loro contagio, non potevano essere restituiti alla società, se non dopo la loro guarigione: ed erano i Sacerdoti gli incaricati dalla legge di verificare, se erano veramente guariti: Gesù Cristo comanda da padrone alle leggi della natura, ma rispetta, come se fosse suddito sottomesso, quelle dello stato. Rende con un miracolo la sanità al lebbroso; ma per rendergli i diritti di cittadino, lo rimanda alla legittima autorità. Non perde una occasione di distinguere i diritti di Dio da quelli del Sovrano, e di ordinare di rendere al-

---

introire in civitatem, sed foris in desertis locis esset, & convenichant ad eum undique. Marc. I. v. 45.

l' uno e all' altro quello che gli è dovuto. Stabilisce l' ordine ammirabile delle due podestà, l' una spirituale, l' altra temporale; tutte e due sovrane, ma rivali non mai; assolutamente indipendenti senza essere opposte; differenti nei loro depositarj, nei loro oggetti, nei loro mezzi; e pure dantisi scambievole ajuto, e forza reciproca. Della sommessione alle leggi del Sovrano la Religione ne fa un dovere di coscienza, senza acquistar alcuna autorità, nè diretta, nè indiretta sopra coteste leggi: il Sovrano munisce della forza esteriore le leggi della Religione, e le fa eseguire, senza esser partecipe del potere di dettarle. Maraviglioso concerto, che non esiste se non nella Chiesa di Gesù Cristo, che è essenziale alla sua cattolicità, e che ne fa la religione di tutti i governi, siccome essa lo è di tutti i paesi.

9. In secondo luogo Gesù Cristo ha dato ai Sacerdoti della nuova legge il potere di conoscere la lebbra spirituale, come la legge di Mosè attribuiva ai Sacerdoti Ebrei la cognizione della lebbra corporale. La podestà dei Sacerdoti cattolici è ancora

più estesa, perchè essi sono, non i testimonj soltanto, ma i ministri della guarigione. Gesù Cristo dice adunque a tutti i peccatori, come diceva al lebbroso di questo Evangelio: andate a presentarvi al Sacerdote. Ma la lebbra dell'anima non essendo visibile come quella del corpo, tocca a colui che ne è infermo, a farla conoscere. Gli si ordina di scoprirsi tutto intero al medico dell'anima sua senza maschera, senza riserbo. Guai a colui, che in questa manifestazione usasse della dissimulazione, o della reticenza! Non solamente egli non guarirà della sua vergognosa malattia, ma ne la aggraverà maggiormente; e alle immondizie, di cui è coperto, ne aggiungerà una più schifosa, e più infetta.

1o. Il dono prescritto dalla legge ai lebbrosi, che erano stati guariti, e che Gesù Cristo comanda di andar ad offerire a quello del nostro Evangelio, è l'emblema della soddisfazione, parte essenziale della Penitenza cristiana. Nel perdono, che egli accorda al peccatore, Dio concilia i benefizj della sua misericordia, e i dirit-

diritti della sua giustizia. La misericordia rimette all'uomo la sua colpa: la giustizia gliene fa subire una espiazione. La misericordia lo libera dai supplicj eterni: la giustizia vi sostituisce una pena temporale. La misericordia lo fa cessare di essere peccatore: la giustizia esige che resti penitente. Dogma sacro, professato in tutti i secoli della Chiesa: dogma prezioso, che rimuove l'uomo dal peccato, previene le ricadute, riforma gli abiti, esercita nelle buone opere, eccita alla vigilanza. Tutti questi salutari effetti sono perduti per l'eresia, la quale negando la necessità della soddisfazione, si è privata di tutti i beni ch'essa produce. Così ad ogni articolo di fede, che si abbandoni, si viene a sacrificare una moltitudine di principj morali, che la sapienza infinita inseparabilmente vi ha uniti. Le nostre preghiere, li nostri digiuni, le nostre limosine sono le opere, colle quali noi soddisfacciamo alla giustizia divina. Son questi i doni che Gesù Cristo ordina di presentare per la guarigione della nostra lebbra.

5. *Ed entrato che fu in Cafarnao, andò a trovarlo un Centurione, raccomandandosegli, e dicendo: Signore, il mio servo giace in letto malato di paralisìa, ed è malamente tormentato.* Il Centurione, che questo Evangelio ci presenta in seguito del lebbroso, fa risaltare molte virtù degne di tutta la nostra ammirazione, e che gli meritano gli elogi di Gesù Cristo.

12. Egli palesa primieramente una tenera carità verso il suo servo. Viene a supplicare il Salvatore con tutto l' ardore, che avrebbe potuto impiegare per se medesimo. Qualità ben rara tra i padroni mondani, li quali per la maggior parte, considerando i loro domestici come una classe troppo inferiore, perchè loro niuna cosa si debba, s' immaginano di essere sciolti da ogni dovere verso di essi, quando hanno pagato ai medesimi il loro salario. Niente di più comune nel mondo, che i lamenti dei padroni verso i loro domestici: e spesso niente di più ingiusto. I rimproveri che voi loro fate, dovreste sovente indirizzarli contro voi stessi. Voi vi lagnate dei loro difetti: avete voi fat-

to quello, che dovevate per prevenirli, per correggerli? Gli avete voi fatti andare alle istruzioni della Chiesa? Avete voi avuta cura che assistessero agli uffizj divini? Che adempiessero i doveri della Religione, principio universale, e solido fondamento della morale? Voi vi lamentate dei loro costumi. Ahi! che forse li hanno perduti presso di voi! Ahi! che forse si sono familiarizzati col vizio aspettando oziosamente il fine dei vostri spettacoli, dei vostri giuochi, delle vostre dissoluzioni, per ore, ed ore, talvolta per tutte le notti intere, e in mezzo a società libertine, e corrotte! Anzi fors' anche solo coll' osservare voi stessi! Voi vi lamentate del lor poco affetto. Ma ne avete voi per essi? Con qual diritto pretendete di essere amati da quelli, che non amate? Al salario, che loro date, essi debbono i loro servigi, e nulla più; ma l'attaccamento non può essere, che il prezzo dell' attaccamento. I servitori son per l' ordinario quello, che i lor padroni li fanno essere. E vedete qual sia la loro differenza nelle case edificanti, e nelle case

sregolate. Essi non sono, nè possono essere per i loro padroni, se non quello che i lor padroni sono per essi. Abbiate per essi il sentimento, che anima il buon Centurione. Amateli, ma amateli cristianamente. Abbiate cura di essi, e della loro anima tanto, quanto del loro corpo. Fateli colla vostra dolcezza amanti delle virtù che voi lor mostrerete. Questo è il mezzo per loro inspirarle; voi li renderete quello che devon essere, quando voi tali sarete, quali esser dovete.

13. Il Centurione manifesta ancora una confidenza ben commovente nella potenza, e nella bontà del Salvatore. Pare, che niente gli chieda. Si contenta di esporgli il tristo stato, in cui languisce il suo servo. Conosce quella beneficenza infinita, a cui basta presentare dei mali, perchè ella s' affretti a sollevarneli. Ed è questo il sentimento, che deve condurci ai piedi di Gesù, e col quale dobbiamo esporgli le infermità, i languori, le piaghe della nostra anima. Crediamo con una fede ferma, ch'egli può guarirci: assicuriamoci egualmente, ch' egli lo vuole; e sicuri delle sue

disposizioni, non temiamo se non le nostre. Questo è il solo ostacolo, che possa impedir l'esercizio della sua bontà.

14. E Gesù gli disse: Io verrò, e lo guarirò. Ma il Centurione rispondendo disse: Signore, io non son degno che voi entriate sotto il mio tetto: ma dite solamente una parola, e il mio servo sarà guarito. Eccovi un ammirabil contrasto tra la bontà del Salvatore, e l'umiltà del Centurione. Gesù vuol andare nella casa del Centurione: il Centurione si oppone a questo eccesso di onore, ch' egli non crede di meritare. Ma, come lo dicono i santi Padri, quanto più se ne dichiara indegno, tanto perciò se ne rende più degno; e la sua umiltà, che lo porta a rifiutare di ricevere il suo Dio in casa sua, gli merita il benefizio di riceverlo nel suo cuore. La Chiesa ammirando dietro l' esempio di Gesù Cristo medesimo, queste belle parole, ce le ricorda nella azione la più santa della nostra vita, cioè nel momento in cui andiamo a ricevere dentro di noi il nostro Dio realmente presente sotto le specie eucaristiche. Queste paro-

le, consacrate dall'elogio di Gesù Cristo, e dall'uso della Chiesa, noi dobbiamo ripeterle col Sacerdote. Ma le ripetiamo noi col sentimento profondo della grandezza di Dio, e del nostro niente; della sua santità, e della nostra corruzione; della sua bontà, e della nostra ingratitudine? Conosciamo noi, non già sì vivamente quanto sarebbe giusto in se stesso, poichè questo è al di sopra della nostra natura, ma quanto almen ci è possibile, conosciamo noi, quanto siamo indegni dell'immenso onore che vuol farci il nostro Dio, a noi vili creature, e quel che è ancora assai peggio, a noi sciagurati peccatori, meritevoli soltanto della sua collera? Alzando gli occhi sopra questo Dominatore supremo, il quale, disceso dal trono della sua gloria, viene per un miracolo incomprensibile della sua potenza, e della sua bontà a rinchiudersi sotto vili apparenze per unirsi e incorporarsi a noi, contempliamo in ispirito la moltitudine di spiriti celesti sparsi d'intorno a lui, i quali prostesi con un santo rispetto lo coprono colle loro ale. Che siamo noi rimpetto a

cotesti spiriti sì perfetti, e sì puri? Eppure noi andiamo a ricevere un onore, ch' essi non sono ammessi a partecipare.

15. Se noi fossimo penetrati, come dovremmo, della nostra indegnità, le parole del Centurione troverebbero la loro applicazione a un gran numero di circostanze della nostra vita. Quante occasioni, nelle quali dovremmo dire con altrettanta sincerità, ma con più fondamento ancora di lui: *Io non son degno*, e nelle quali noi teniamo sfrontatamente il linguaggio contrario! Chi è che si vegga oggi nel mondo ricusar una carica, una dignità, perchè non si sente capace di sostenerla? Diciamo la verità tutta intera: chi è, che non si vegga oggi correr dietro agli impieghi e agli onori, senza prendersi pensiero se ne sia degno, o nol sia; senza temere di avvilirsi in seguito davanti agli uomini, e perdersi davanti a Dio? In mezzo alla moltitudine di concorrenti, che si disputano un posto vacante, quanto pochi sono in istato di esercitarne le funzioni? E pur quelli, che se ne mostrano i più ardenti, ne sono quasi sempre i

più incapaci. Il Santuario stesso non ha barriera forte abbastanza per arrestar questa deplorabile, e funesta ambizione. Le dignità sacre sono inseguite colla stessa avidità, usurpate colla stessa audacia, con che le altre si usurpano, da uomini che sanno in coscienza di non essere nè dotati di talenti, nè provvisti di cognizioni, nè ornati delle virtù, che esigono tali posti. Ciascuno si rende arditamente il giudice di ciò che gli è dovuto, prendendo per misura del suo merito le sue pretensioni; e per regola del suo giudizio i suoi desiderj.

16. Imperocchè io pure sono un uomo subordinato ad altri, e avente de' soldati sotto a' miei ordini; e dico a uno: Va, ed egli va; e all' altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa la tal cosa, ed egli la fa. Il Centurione esprime quì in una maniera ben energica l'alta idea che egli ha di Gesù Cristo, e della sua potenza. S'egli stesso, che non è, che un uffizial subalterno esercita sopra i suoi soldati, e sopra il suo servo una tale autorità, qual impero più assoluto non deve

avete Gesù? E sopra chi? Sulla natura intera. Egli riconosce dunque, che questo padrone onnipotente non ha da dire, che una sola parola, e che la malattia ubbidiente disparirà alla sua voce.

17. *Gesù udite queste parole ne restò ammirato, e disse a coloro che lo seguivano: In verità io vi dico, che non ho trovato fede sì grande in Israello.* Esser lodato da Gesù, eccovi la prima ricompensa dei giusti. Verrà un giorno, l'ultimo dei giorni, in cui il tempo terminando la sua carriera, si precipiterà nell' eternità. Allora rivestito di tutta la sua maestà, e sedente sul trono della sua gloria Gesù Cristo radunerà davanti a se tutte le nazioni, e tutti i secoli; e decretando con tuono strepitoso l'eterno destino di tutti gli uomini, distribuirà loro la lode, e il biasimo. Insensati! noi corriamo con ardore dietro le lodi degli uomini: noi cerchiamo con trasporto i loro applausi. Vanissimo fumo, che quasi sempre ci sfugge, e che se arriviamo a raggiungerlo, non altro fa che lordarci colla vanità, che ci inspira. Cercate la traccia

di quegli uomini, che a forza di travagli, di fatiche, di pene, erano saliti a farsi un' alta riputazione tra i loro contemporanei. Sono periti, e con essi, come dice lo Spirito Santo, è perita altresì la loro memoria con più o meno di strepito (1). La sola gloria degna di noi è quella, che Gesù Cristo distribuisce. Essa è immancabile, come tutte le parole uscite dalla bocca di lui (2). I nomi celebrati da lui sono scritti, non in un preteso tempio della memoria, ma nei Cieli (3).

18. Il Centurione dell' Evangelio era un Gentile. Non era nel numero degli eredi della promessa. Non era, com' essi, depositario degli Oracoli, che promettevano il Messia. Non aveva, com' essi, l' obbligazione di conoscere quella serie di profezie e di figure, che erano il fondamento dell' aspettazion d' Israele, e che trovandosi

---

(1) *Periit memoria eorum cum sonitu*. Psal. IX. vers. 8.

(2) *Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. Matth. XXIV. v. 35.

(3) *Gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis*. Luc. X. v. 20.

per un maraviglioso concerto riunite in Gesù Cristo, dovevano fissare tutti gli sguardi sopra di lui. Eppure, intanto che Israele da cieco non conosce il Liberatore sì sovente promesso, sì lungo tempo desiderato, sì impazientemente aspettato, questo straniero illuminato dalla fede, lo riconosce, riverisce la sua potenza, implora la sua bontà, adora la sua suprema maestà. L' elogio che Gesù Cristo fa alla di lui fede, rinchiude un biasimo indiretto di quella degli Ebrei, alla quale egli la paragona. E tra i Cristiani, quanti ve n' ha, ai quali potrebbe farsi un rimprovero del medesimo genere? Voi, uomini illuminati sopra tanti altri oggetti; voi, a cui furono sì diligentemente insegnate le sante massime della Religione, non dovreste voi arrossire al vedere degli uomini semplici, senza educazione, senza cultura possederle meglio, praticarle più fedelmente di voi? Voi, Ministri degli altari, potete voi sostenere il confronto di tanti laici, che danno lo spettacolo di una vita più edificante della vostra, di una pietà più viva, di una circospezione più esatta,

di costumi più puri? Voi, che nella solitudine consacrata alla virtù siete andati a cercare la perfezione, e là vi siete dedicati alla pratica costante di tutti i consigli evangelici, non è ella per voi una vergogna di vedere, in mezzo alle dissipazioni mondane, dei semplici Cristiani darvi l'esempio del fervore, che dovrebbe dirigervi, del raccoglimento, che dovrebbe distinguervi? Quando quegli, che a tutti voi ha distribuiti i vostri talenti, e che vi giudicherà sull' uso che fatto ne avete, verrà a domandarvene conto, che avrete voi a rispondergli? Non sarete confusi al vedervi in faccia quei giusti, dei quali avreste dovuto essere i modelli, e che non li avete presi neppure per vostri esemplari?

19. *Perciò vi dico, che molti verranno dall' Oriente, e dall' Occidente, e sederanno con Abramo, e Isacco, e Giacobbe nel regno de' Cieli, ma i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto, e stridore di denti*. Queste parole del Salvatore rinchiudono due profezie, di cui noi vedia-

mo l' adempimento; l' una di consolazione, e di promesse; l' altra di terrore, e di minaccie.

20. Primieramente dalla fede viva, che risplende in un Gentile, Gesù Cristo prende occasione di annunziare il trionfo della fede nell' intera Gentilità. Predice ciò che noi vediamo, ed ammiriamo, la conversione miracolosa del mondo alla sua Religione, venendo l' Oriente e l' Occidente a riunirsi sotto la sua legge; tutti i popoli della terra benedetti nella discendenza di Abramo, divenuti gli eredi della fede, delle promesse, delle ricompense di quel Patriarca; il regno dei Cieli ingrandito per ricevere il genere umano tutto intero, che si affretta di entrarvi. Qual altro uomo ha mai ardito di fare una simile profezia? Chi altri, fuori di Dio, poteva dichiarare anticipatamente all' intero universo, ch' esso verrebbe a sottomettersi alla sua legge? E quando noi veggiamo la predizione verificata dall' avvenimento, possiamo dubitare chi ne sia l' autore? Quando vediamo il mondo ubbidiente cangiarsi alla voce che gliclo co-

manda, possiamo noi non riconoscere la voce; che altra volta ordinandogli di esistere, lo fece uscire dal nulla?

21. Alla vocazion dei Gentili Gesù Cristo aggiunge la riprovazione degli Ebrei: Noi le vediamo queste tenebre dense, nelle quali languisce da tanti secoli questo popolo; altra volta il solo che conobbe la luce; queste tenebre cui nulla può diradare; non il compimento sì chiaro delle sue profezie, non l'esempio del mondo intero, non la sua propria infelicità: queste tenebre, le quali non sono che il principio, e la strada di tenebre ancor più orribili, nelle quali questo popolo si va ciecamente a precipitare: Popolo sventurato; che chiude gli occhi a quella luce; dalla quale tutto l'universo è illuminato! più sventurato ancora, quando dal soggiorno del pianto, e dello stridore dei denti, contemplando da lungi il regno, che eragli destinato, vedrà insieme coi suoi Patriarchi sedervi gli stranieri sostituiti alle sue speranze; e quando al sentimento doloroso dei suoi tormenti, aggiungerà il rammarico disperato delle sue perdite.

22. Questa profezia del Salvatore ha un senso ancora più esteso: e noi possiamo con fondamento applicare a noi stessi la sua minaccia. Noi siamo stati posti in virtù del nostro battesimo nel luogo degli Ebrei; siamo noi adesso, invece di loro, i figliuoli del regno. Divenuti ciò ch' essi erano, deh! temiamo di non diventare anche noi ciò ch' essi sono. Deh! temiamo di non lasciare, com'essi, passar in altre mani quella eredità, cui la loro colpa ha fatto uscir dalle loro. Noi li seguiremo nelle loro tenebre esteriori, se li seguiamo nella loro infedeltà. Noi saremo a parte del loro stridor dei denti, se saremo a parte del loro accecamento. Sostituiti alle loro ricompense, noi saremo pur troppo associati al loro castigo, se dopo il terribile esempio della vendetta esercitata sovra essi, siamo tanto insensati per immitarli.

23. *Poi Gesù disse al Centurione: Va, e ti sia fatto conforme hai creduto. E nello stesso momento il servo fu guarito.* Accordando al Centurione la sua domanda, Gesù Cristo ci insegna, che la fede che ani-

ma le nostre preghiere è la misura della loro efficacia. Le sue parole sono la risposta ch' egli farà a tutte le nostre domande. Se noi lo supplichiamo con quella confidenza ferma, ed ardente del Centurione, ci viene accordato secondo quello che abbiamo creduto. Se le nostre preghiere derivano da una fede debole e vacillante; non ci vien parimente fatto se non secondo quello, che noi abbiamo creduto. Noi ci lamentiamo sovente che i nostri voti non sono esauditi. L' Apostolo San Giacomo ce ne dà la ragione. Voi domandate, dic' egli, e non ottenete, perchè domandate malamente (1). Uno dei principali vizj delle nostre preghiere è, che non ricevono dalla nostra fede quell' impulso, che le fa salire sino al trono dell' Eterno. Domandate, ci dice lo stesso Apostolo, con fede senza diffidenza, senza esitanza. La preghiera che procede da una fede esitante, rassomiglia a un' onda

(1) *Petitis, & non accipitis: eo quod male petatis.* Jacob. IV. v. 3.

da incerta, la quale dopo essere stata spinta da una parte e dall' altra, vano giuoco dei venti, ricade sopra se stessa, e si rompe senza effetto (1). Quando dunque vediamo le nostre preghiere non riuscire al loro effetto, cerchiamone in noi stessi il rimedio; rianimiamo la nostra fede: e attenendoci alla parola sacra, che non può ingannare giammai, assicuriamoci di ricevere quanto domanderemo, credendo, nell' orazione (2).

(1) *Postulet autem in fide nihil hæsitans: qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur.* Jacob. I. v. 6.

(2) *Et omnia, quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Matth. XXI. v. 22.

(XII)

EVANGELIO

DELLA QUARTA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA.

Gesù Cristo calma una tempesta suscitata mentre dormiva.

Gesù Cristo essendo montato in una barca, lo seguirono i suoi discepoli. Quand' ecco una gran tempesta si sollevò nel mare, talmente che la barca era coperta dalle onde; ed egli dormiva. Ed accostatisi a lui i suoi discepoli, lo svegliarono dicendogli: Signore, salvateci; ci perdiamo. E Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede? Allora rizzatosi comandò ai venti, ed al mare; e si fe' gran bonaccia. Onde la gente ne restò ammirata, e dicevano: Chi è questo uomo, a cui ubbidiscono i venti, e il mare? (Matth. VIII. v. 23. — 27).

SPIEGAZIONE.

1. Nel miracolo quì operato dal Salvatore, i santi Padri scoprono due allegorie, l' una relativa all' anima fedele, l' altra alla Chiesa di Gesù Cristo. Noi vi vediamo i pericoli, ai quali siamo esposti in questo mare del mondo su cui navighiamo, e ai quali non possiamo toglierci senza il soccorso della divina grazia. Vi vediamo altresì le tempeste, dalle quali la Chiesa è stata, e sarà sempre agitata, e tra le quali l' assistenza di Gesù Cristo, sempre presente, la conserva e la guida. Entriamo in questo doppio senso morale, e cerchiamovi le istruzioni, che ci ha voluto dare il nostro divino Maestro.

2. *Gesù essendo montato in una barca, lo seguirono i suoi discepoli. Quand' ecco una gran tempesta si sollevò nel mare, talmente che la barca era coperta dalle onde.* Gli Apostoli aveano seguito il loro divin Maestro. Erano con lui: eseguivano i di lui ordini: ed è allora che sono assaliti da una tempesta gagliarda. Se la loro ubbidienza a Gesù Cristo, se la pre-

senza di lui non poterono garantirli da un pericolo così grande; a quali spaventose procelle si espongono dunque coloro, che fanno il viaggio della vita senza di lui? Le tempeste esser devono assai più frequenti, qualora non si sta sotto la di lui direzione per evitarle, e ben più funeste, quando non si è con lui per calmarle. Diventerà l'eterno bersaglio delle sue passioni colui, che non impiega per infrenarle il mezzo possente, e il solo efficace della Religione. Non potrà, e neppure vorrà resistere alla loro impulsione. Sarà come il naviglio battuto da tutti i venti, non avente nè un termine fisso, nè una via certa, continuamente agitato, e sospinto successivamente da tutte le parti, urtando ora in uno scoglio, ora in un altro, fintanto che, giunta l'ultima scossa, si fracassa, e si sommerge nell' abisso.

3. In questa comparazione sì giusta tra il vascello abbandonato alla violenza dei flutti, e l'anima che si dà in braccio all'impetuosità delle sue inclinazioni, vi è una differenza essenziale. Colui che si trova nel mare in mezzo ad una tempesta, conosce

tutta l'estensione del suo pericolo; desidera con ardore di trarsene fuori, fa tutti gli sforzi per non soccombervi. Ma assai più infelice di lui è un uomo, che trasportato dalle sue passioni, non sente il pericolo spaventoso, in cui lo trascinano. Tanto più da compiangersi quant'egli meno compiange se stesso, e si compiace anzi dello stato misero, in cui si trova. Giunge sino ad essergli gradita l'agitazione che prova: Non desidera di render la calma all' anima sua. Gli scogli che si vede d' innanzi, contro a' quali è in continuo rischio di rompere, gli sembrano un porto aperto per riceverlo, e nella sua deplorabile illusione lungi dal fare il minimo sforzo per trarsi dalla sua situazione pericolosa, s'affatica egli stesso ad assicurare, e ad affrettare il suo naufragio.

4. Non sono solamente esposti alle tempeste dell'anima coloro, che si allontanano da Gesù Cristo: Le provano anche, come gli Apostoli, quelli che tragittano con lui il mare del mondo, e attaccati a lui non abbandonano la sua compagnia. Anime fedeli, che avete la felicità di possederlo,

non vi stupite, se malgrado la sua presenza sentite delle procelle interiori, e se siete assalite da tentazioni violente. Non ha voluto esser tentato egli stesso? Vi credete più privilegiate di lui? La santità più eminente non distrugge le passioni, ma le reprime; non impedisce le tentazioni, ma le combatte, e le vince. La vostra stessa pietà vi espone a degli attacchi più vivi del nemico della salute. Non combatte egli coloro che gli appartengono. Non ha bisogno di trar nelle reti quegli sfortunati, che già ci tiene. Raddoppia i suoi sforzi contro quelli che stanno attaccati a Gesù Cristo. In fino a tanto che possedete Gesù, non vi spaventate per nulla al veder fremere le burrasche. Il loro vero pericolo sarebbe quello di lasciarvene scoraggiare. E' Gesù, che le permette, non per perdervi (che gli fareste ingiuria solo a pensarlo) ma per provarvi. Vi mette nel pericolo per darvi il merito di trionfarne; e vi assisterà per somministrarvene i mezzi: in quei momenti critici raddoppiate l' ardore, come fanno i marinari attivi e coraggiosi. Pie-

gate tutte le vostre vele: raccoglietevi internamente, a fine di non lasciar esposto il fianco ai venti impetuosi delle passioni. Gettate senza esitanza, senza dispiacere nel mare del mondo tutte le superfluità mondane, di cui siete carichi, e le quali non fanno che aggravarvi, e ritardare il vostro cammino. Non conservate, che le sole provvisioni preziose necessarie per arrivare al vostro termine. Coprano pure i flutti impuri e spumanti la superficie del vascello, non lo sommergeranno, se loro esattamente chiudete tutti gl'ingressi dell'interno. E sicuri, che i vostri sforzi saranno secondati dalla grazia, abbiate la ferma confidenza di veder ben presto la serenità succedere al nembo, e la calma alla tempesta.

5. *Ed egli dormiva.* Il sonno del Salvatore nell'anima fedele esser può di due specie, e provenire da due cause differenti. Talvolta il giusto non vi ha alcuna parte. E' Gesù Cristo stesso che vuole addormentarsi. Egli resta senza movimento e senza azione: non fa più sentire all'anima le sue dolci influenze: l'abbandona.

per qualche tempo a se stessa: la lascia in preda alle privazioni, alle aridità, alle noje, ai languori, cui la di lui assenza farebbe provare. Non erano stati gli Apostoli che avessero addormentato Gesù Cristo su la lor navicella. Ma vi ha un altro sonno di Gesù, cui l' anima ella stessa induce dentro di se. Ciò sono quelle negligenze ch' essa si permette, quelle distrazioni da cui si lascia strascinare, quegli attaccamenti stranieri, che prendono sopra di essa troppo dominio. Tutte le colpe non fanno perdere la presenza di Gesù Cristo, ma ne diminuiscon l' effetto: tutte non distruggono la sua grazia, ma tutte la indeboliscono. I peccati gravi lo crocifiggono in noi: le offese leggere ve lo mettono in uno stato di sonno. O voi, che provate in voi stessi questo stato di Gesù Cristo, qualunque ne sia la causa, affrettatevi di farlo cessare. Ogni sonno di Gesù non è un danno, ma è una disgrazia. Perchè durante il suo sonno è che le tempeste s' innalzano, le passioni si risvegliano, l' inimico soprattutto, che non dorme mai, rinnova con maggior at-

tività i suoi assalti pericolosi. Troppo debole costui per vincerci quando siamo assistiti dal soccorso divino, aspetta per combatterci quel punto, in cui ne siamo privati. Risvegliamo Gesù Cristo in noi, subito che ci accorgiamo ch' egli vi si è addormentato. Opponiamolo ai primi tentativi del nostro nemico: e facciamo, che eccitata dalla nostra la di lui vigilanza continua prevenga tutte le sorprese dell' avversario.

6. In questo sonno di Gesù Cristo in mezzo ai suoi fedeli Apostoli agitati da una violenta tempesta, molti interpreti hanno veduto ancora un altro emblema. Egli è per tale maniera, che su questo mar burrascoso del mondo, egli lascia i suoi servi più cari assaliti, e battuti dalle procelle, in preda alle afflizioni, e a tutte le miserie della vita: La sua provvidenza sembra averli abbandonati: essa pare riguardo a loro sepolta in un sonno profondo. E frattanto l' empio nuotando nella prosperità gode dell' abbondanza, occupa i primi posti, gusta tutti i piaceri, e s' innebria senza alterazione, e sen-

za turbamento di tutta la felicità della terra. Questa condotta misteriosa della provvidenza è divenuta assai spesso uno scandalo, e ha dato motivo agli empj di bestemmiarla, talvolta ancora ai giusti di querelarsi di lei. Ho veduto, dice il Re Profeta, gli empj abbondar in ricchezze, e in tutti i beni del secolo. Ed ho esclamato: Egli è dunque invano ch' io mi sono affaticato senza riposo a santificare il mio cuore; e lontano dalle ree feste mi sono dedicato a tutti gli esercizj di una severa mortificazione (1)! Ma egli presenta questo sentimento appunto per mostrarne la ingiustizia. Io credeva comprenderlo, aggiunge egli, ma m' ingannava; il dolor e la pena sono la mia eredità in questa vita; ma un' altra mi è riservata. Il santuario del Signore mi aspetta; là, nel seno di una eterna felicità ve-

(1) *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo, obtinuerunt divitias. Et dixi: Ergo sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas: & fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis.* Ps. LXXII. v. 12. 13. 14.

drò il termine spaventoso, dove gli empj sono stati condotti dalla loro pretesa prosperità (1). Precipitati nel momento, in cui si elevavano con maggior orgoglio, in qual terribile desolazione son essi subitamente caduti? I delitti che facevano la loro felicità sulla terra, ora ammassati sulle lor teste fanno il loro supplizio, e la loro eterna disperazione (2). Anime virtuose ed afflitte, le pene che voi provate alla vista della felicità, di cui godono i peccatori, anzichè scuotere la vostra fede, e abbattere il vostro coraggio, devono sostenere la vostra speranza, e rianimare il vostro ardore. Quello che oggi vedete, quel che vi turba, quel che forse vi scandalezza, non è quello, che vi è stato predetto? Ma la stessa voce vi ha pur promesso le traver-

(1) *Existimabam, ut cognoscerem hoc, labor est ante me: donec intrem sanctuarium Dei: & intelligam in novissimis eorum.* Psal. LXXII. v. 16. 17.

(2) *Dejecisti eos, dum allevarentur. Quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam.* Psal. Ibid. v. 18. 19.

sie, e il loro compenso; le pene di questa vita, e le ricompense dell' altra; la disgrazia nel tempo, e la felicità nell' eternità. Voi vedete già effettuato il cominciamento della sua profezia. Il suo compimento deve esservi mallevadore della certezza del resto. Fedele in una parte delle sue promesse, potrà essa mancarvi nelle altre? Rianimatevi dunque all' aspetto delle tribolazioni mandatevi dalla provvidenza: e invece di deplorarle come mali, ricevetele allegramente come espiazioni delle vostre debolezze, come prove delle vostre virtù, come materie dei vostri trionfi.

7. *Ed accostatisi a lui i suoi discepoli, lo svegliarono, dicendogli: Signore, salvateci; ci perdiamo. E Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede?* Non ad altri che al loro divin Maestro gli Apostoli s' indirizzano per esser cavati dal pericolo. E parimente a lui noi dobbiamo indirizzarci nei pericoli, che minacciano l' anima nostra. Quando noi sentiamo le passioni agitarci più vivamente, le tentazioni attaccarci più fortemente;

ricorriamo alla preghiera. I nostri voti si raddoppino a misura dei nostri bisogni. La preghiera è stata l'arma impiegata da tutti i Santi contro il nemico della salute. E nella ammirabile preghiera da lui dettataci, Gesù Cristo ci insegna a domandare l'assistenza divina contro le tentazioni.

8. Ma se è un dovere l'invocarlo in questi momenti critici, perchè dunque Gesù Cristo ne fa un rimprovero ai suoi Apostoli? Egli è, perchè non basta pregare: è necessario di pregar bene, di pregare quando bisogna, e di pregare come bisogna. Il torto degli Apostoli non consisteva già in aver ricorso al loro divin Maestro, e di averlo suscitato dal sonno. In ciò non meritavano che lode, e devono servirci di modelli. Ma in questa azion buona aveano commessi due falli, che importa assai di conoscere per evitarli.

9. Primieramente avevano aspettato per indirizzarsi a Gesù Cristo, che la tempesta fosse divenuta estremamente violenta, e che si vedessero sull' estremo di

esser sommersi. Fino a quel momento, fidandosi delle loro proprie forze, si avean no immaginato, che da se stessi, e senza la di lui assistenza sarebbero stati valevoli a trarsi da quel pericolo. Da questo veniamo istruiti, che al primo istante, in cui sentiamo insorger la tempesta dentro di noi, dobbiamo ricorrere a quello, che solo la può calmare. Il solo avvicinarsi dell' inimico deve essere un avvertimento d' invocar quel soccorso, senza il quale non possiamo respingerlo. Credere che da noi stessi saremo tanto forti per resistere alle tentazioni, questa è una pericolosissima tentazione, e che somministra alle altre gran forza. Se nei primi momenti, in cui la seduzione è meno pressante, la dilettazione meno viva, noi esitiamo a implorar l' assistenza, che può liberarcene, speriamo noi di volerlo più efficacemente, quando gli incentivi della passione saranno divenuti più prepotenti, e quando ne sentiremo più vivo il seducimento? Se noi aspettiamo per implorare i soccorsi divini il momento del naufragio, potremo assicurarci di prevenirlo?

Oseremo noi di prometterci di non esser sommersi avanti di averli domandati, e ottenuti?

10. In secondo luogo, ricorrendo al loro divin Maestro, gli Apostoli non avevano quella confidenza, che loro avrebbe dovuto ispirare la sua bontà, e la sua potenza tante volte da loro provate. Anche nell' atto d' invocarlo, tremavano ancora. Pareano diffidare di lui, e temer ch' egli non avesse o la volontà, o il potere di trarli dal rischio. Questo è ciò, che Gesù Cristo lor fa conoscere, rimproverando ad essi la lor poca fede, e il loro spavento. Sembra ancora dal racconto di uno degli Evangelisti, che la loro preghiera peccasse pur per mancanza di rispetto, e che fosse accompagnata dal rimprovero. Maestro, gli dicono, voi non vi mettete in pena del nostro pericolo (1)? Quando noi invochiamo Dio, dobbiamo avere una ferma speranza nella sua misericordia. Egli è tanto geloso della no-

(1) *Et dicunt illi: Magister, non ad te pertinet, quia perimus?* Marc. IV. v. 38.

stra confidenza quanto dei nostri omaggi. Promette di accordare tutto quello che noi domanderemo; ma colla condizione che noi speriamo fermamente di riceverlo (1). La nostra preghiera deve altresì essere rispettosa. E dovremmo noi aver mestieri di essere eccitati al rispetto, quando ci indirizziamo a questo supremo Padrone, cui gli Angeli adorano in un abbassamento profondo? Queste due qualità dell'orazione, il rispetto, e la confidenza, si bilanciano l'una coll'altra, fanno il di lei merito, e la rendono gradita a Dio. La confidenza anima il rispetto: il rispetto modera la confidenza. La confidenza impedisce al rispetto il cadere nella pusillanimità: il rispetto preserva la confidenza dal degenerare in presunzione.

11. *Allora rizzatosi, comandò ai venti e al mare, e si fe' gran bonaccia.* Quantunque la preghiera degli Apostoli non fosse tal qual doveva essere, nonostante Ge-

(1) *Propterea dico vobis, omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis.* Marc. XI. vers. 24.

Gesù Cristo la esaudisce. La sua bontà infinita si degna sovente di non far attenzione alle imperfezioni, che accompagnano le orazioni de' giusti. Egli ricordasi, dice il Profeta, ch' essi sono una carne fragile, e uno spirito leggero, che si dissipa prontamente, e che difficilmente rinviene (1). Egli scusa la debolezza della loro pietà in grazia di quella della loro natura: ed egli ha più riguardo all' intenzione di ben servirlo, che alla qualità dei servigi. Sarebbe un abusar della indulgenza celeste il prevalersene per autorizzare il rilassamento; ma sarebbe un conoscerla male l' abbandonarsi a vani scrupoli. Imploriamo Dio con tutto il nostro cuore: e quando avremo fatto dal canto nostro tutto quello che avremo potuto, siamo sicuri che egli farà dal suo quello che ci avrà promesso.

13. Fu per un miracolo luminoso, che Gesù Cristo salvò i suoi Apostoli dal naufragio, che era prossimo ad inghiottirli. Egli

(1) *Et recordatus est, quia caro sunt: spiritus vadens, & non rediens.* Psal. LXXVII. v. 39.

ne fa di meno sensibili, ma egualmente reali, quando libera quelle anime, che sono vicine ad essere inghiottite nell' abisso infernale. Si rende necessaria una potenza egualmente grande per imporer silenzio alle tentazioni, come per frenare i venti; e per calmare le umane passioni, come per sedare i flutti del mare. Non vi ha che Dio, che possa far l' uno e l' altro. Noi siamo assai più colpiti dai miracoli dell' ordine fisico, che non da quelli dell' ordine morale, perchè schiavi dei nostri sensi, siamo avvezzi a giudicare colla scorta di essi. Tocca alla nostra fede il rettificare i nostri giudizj. Se mai, trovandoci esposti a un pericolo temporale, noi ci siamo indirizzati a Dio, e ne siamo stati liberati, non ne abbiamo noi concepita una viva riconoscenza? Quante volte la sua misericordia ci ha preservati dal pericolo, in cui andavano a gettarci le nostre passioni, e ritirati da quello, che i nostri peccati ci avevano fatto incorrere? Eppure qualè riconoscenza ne abbiamo noi risentita? In qual maniera gliela abbiamo noi testimoniata?

14. Onde la gente ne restò ammirata e dicevano: Chi è quest' uomo a cui ubbidiscono i venti, e il mare? Noi vediamo in tutti i miracoli di Gesù Cristo, che l' ammirazion degli astanti risveglia in essi la fede. Ogni volta ch' egli ne opera, riconoscono in lui l' inviato celeste. Eppure tra questo popolo testimonio di tante maraviglie, oggetto di tanti benefizj, quanti, dopo passata la prima impressione, ricadono nella loro indifferenza! Quanti sono restati nemici del Salvatore! Egli non cessa di essere il bersaglio delle contraddizioni, delle calunnie, degli oltraggi, delle persecuzioni, fintanto che in ultimo tutto questo popolo si riunisca per chiedere, ed ottener la sua morte. Non è questa l' immagine di quanto succede in noi? Allorchè nel bagno sacro della penitenza la sua infinita bontà ci ebbe lavati dai nostri peccati, qual era la vivacità della nostra fede, l' ardore della nostra carità, il fervore delle nostre orazioni! Dopo quel primo momento, cosa divenne tutto ciò? La tepidezza ha preso il luogo della pietà, la dissipa-

zione del raccoglimento. E non l'abbiamo noi ancora crocifisso in noi stessi con nuovi peccati? L'ingratitudine, e la perfidia degli Ebrei verso il Messia, che loro era stato mandato, ci ributtano. Deh! non li imitiamo. Surrogati nel loro posto ch'essi meritarono di perdere, deh! siamo più fedeli alla nostra preziosa vocazione. Ricolmi per lo meno di altrettanti benefizj, mostriamocene più riconoscenti, e rendiamóci degni di tante grazie colla nostra fedeltà a corrispondervi.

15. Oltre a questa prima comparazione della tempesta provata dagli Apostoli con quelle che prova l'anima cristiana, i santi Padri ne fanno un' altra con le procelle, contro le quali lotta continuamente la Chiesa di Gesù Cristo, che si trova in terra, e che per questa ragione è chiamata militante.

16. Cotesto mare, sopra il quale Gesù Cristo si imbarca coi suoi Apostoli, rappresenta in tutte le allegorie il mondo profano agitato come il mare, incostante come il mare, perfido come il mare, seminato di scogli, e di pericoli come il ma-

re, e così soggetto ai naufragj come il mare. Ora siccome il vascello, che solca il mare, soprattutto dee diffidarsi del mare stesso, e de' suoi pericoli; parimente il mondo, nel quale si trova la Chiesa, è il di lei più pericoloso nemico: ed ella è continuamente occupata a difendersene.

17. Il naviglio nel quale Gesù Cristo traversava i flutti, era, secondo il rapporto della tradizione, la barca di S. Pietro. Egli non naviga che in questa. In qualunque altra non si può sperare di trovarlo. La vera Chiesa di Gesù Cristo è quella che è retta da Pietro. Dando al primo de' suoi Apostoli il nome misterioso di Pietro, Gesù Cristo gli dichiara, che lo faceva la pietra fondamentale sopra la quale fabbricherebbe la sua Chiesa, contro di cui le porte dell' inferno non potranno mai prevalere (1). Tutto quello che non è stabilito sopra questa pietra, tanto immobile quanto la parola di Dio,

(1) *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Matth. XVI. v. 18.

non ha che fondamenti rovinosi. Crollarono per la maggior parte quelle pretese Chiese, che fabbricate non erano sopra la pietra. Si rovescieranno anch' esse a suo tempo quelle che sussistono ancora, e dopo di esse si rovescieranno anche tutte le altre, che in seguito innalzarsi potessero. Ma la Chiesa di Gesù Cristo vede senza provare alcuna alterazione trascorrere davanti a lei il torrente dei secoli, trasportando nel suo rapido corso gli avanzi ammontichiati di questi edifizj abbattuti, che vengono ad urtarsi inutilmente, e a ridursi in polvere contro il suo non amovibile fondamento.

18. Pietro fu stabilito da Gesù Cristo il capo della sua Chiesa. Pietro lo è ancora nel suo augusto Successore, che dall' alto della sua Cattedra continua a rendere gli stessi oracoli colla medesima autorità. Come gl' Irenei, i Tertulliani, gli Agostini la presentavano agli Eretici dei loro secoli, così noi agli Eretici dei nostri giorni possiamo opporre questa successione continua che ci trasmette, e che farà passare agli ultimi nostri nipoti, la pura

dottrina ricevuta da S. Pietro dalla bocca di Gesù Cristo. Essa non è venuta meno giammai; nè mai mancherà questa preziosa successione, pegno perpetuo della apostolicità della nostra fede. Ognuno dei Pontefici, che la compongono è un anello della sacra catena, che abbracciando tutte l'età, e tutti i luoghi, li riunisce tutti: che lega il secolo presente al tempo di Gesù Cristo, e ritiene l'universalità dei fedeli nella cattolica unità.

19. Fu per consolidare l'unità in una Chiesa sparsa sopra tutta la terra, e per formare di tante membra sparse un solo tutto, che Gesù Cristo le diede un Capo. Lo rivestì di un primato d'onore, acciocchè elevato al di sopra di tutta la Chiesa, fosse in ogni tempo ai fedeli dispersi un punto luminoso di osservazione, e un centro fisso di comunione. Gli conferì un primato di giurisdizione, affinchè una stessa autorità, comprimendo tutte le parti di questo vasto edifizio, le tenesse sempre unite, e fortemente attaccate le une all'altre. *Tutto* (così diceva il celebre Prelato, che nel decimo set-

timo secolo era lo splendore, e l'organo della Chiesa Gallicana) *Tutto è sottomesso alle chiavi di Pietro: Tutto, Re, e Popoli, Pastori, e Gregge: noi lo pubblichiamo con gioja; perchè noi amiamo l'unità, e ci facciam gloria della nostra ubbidienza* (1).

20. A questo Capo visibile della Chiesa, Vicario, e Rappresentante del Capo supremo, che la governa invisibilmente dall'alto dei Cieli, noi dobbiamo un rispetto profondo, un attaccamento sincero, una sommessione religiosa, una fedeltà inalterabile. Io sono sicuro di essere nella vera Chiesa di Gesù Cristo, fintanto che io resto appoggiato sopra la pietra, che ne è il fondamento. Questo divin Salvatore ha pregato; e la fede di Pietro non potrà mancare giammai. Un istante di deviamento è stato seguito da una conversione, che ha servito a confermar tutti

(1) Bossuet, Sermone sopra l'unità della Chiesa, predicato all'apertura dell'Assemblea del Clero nel 1682.

i suoi fratelli (1). Il Cattolico il più semplice, il meno istrutto, nella sua unione col Successore di San Pietro ha un pegno certissimo della purità della sua fede. Il Pastore particolare che lo istruisce, riceve la dottrina, che gli insegna, dal suo Pastore superiore, il qual pure è in comunione di fede col Capo di tutti i Pastori. Così da questa fiaccola luminosa accesa dalla mano di Gesù Cristo, perchè sfavilli al di sopra della Chiesa, si diffonde la pura luce in tutta la cattolicità. Questo è il fuoco sacro, che il Dio d'Israele avea confidato ad Aronne gran Sacerdote, e che non dovea nè spegnersi, nè essere profanato colla mescolanza di un fuoco straniero. Mirate cosa son divenute le nazioni, che hanno abbandonato l'ovile di Pietro! Perdendone l'unità, hanno ben presto perduta la fede. Sviate una volta dal loro Pastore, sono cadute di traviamento in traviamento. L'abisso ha chia-

(1) *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: & tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Luc. XXII. v. 32.

mato l' abisso. Lo scisma ha provocata l' eresia. I loro errori si sono accumulati; le lor variazioni si sono moltiplicate: e nelle loro perpetue contraddizioni, sia tra di esse, sia con se stesse, sono arrivate al lagrimevole punto di non più tenersi a niente di certo, fuorchè alla loro disgraziata scissione.

21. Nella misteriosa nave, di cui la barca del nostro Evangelio è la figura, vi ha, come in tutte le altre, un Capo supremo che è Gesù Cristo; il suo Luogotenente, cioè il Successore di S. Pietro; varj Uffiziali di diversi gradi subordinati gli uni agli altri. Tutta questa sacra Gerarchia è continuamente occupata a far giungere al lido della eternità il prezioso vascello, ch' ella dirige e governa. Essa guida la Chiesa militante alla Chiesa trionfante per riunirvela, e fare di tutti gli Eletti un corpo solo. Questa è la grand' opera, che ha fatto discendere Gesù Cristo sopra la terra, e che ve lo ricondurrà per mettervi l' ultimo sigillo, allorchè egli verrà a chiudere i secoli, come Giudice supremo dei vivi, e dei morti.

22. Quelli dunque che in gradi diversi sono chiamati da Gesù Cristo alla condotta del suo naviglio, e che egli associa seco in questo gran ministero, devono ben comprendere quanto sien grandi, ed importanti le lor funzioni. Devono conoscere quanto lunghe, ed assidue preparazioni sien necessarie per ben disporvisi. Non vedesi mai ingerirsi nella condotta di un Vascello, chi non ne ha nè lo studio, nè l'esperienza; chi non conosce nè i pericoli del mare, nè le regole, nè la manovra. La direzione delle anime, quest' arte delle arti, secondo l'espressione di San Gregorio, esige almeno delle cognizioni tanto estese, una vigilanza un' attenzione tanto sostenute, una prudenza tanto consumata, quanto la direzione di un naviglio. Anzi esige di più. Le virtù a questo ministero sono ancora più necessarie dei lumi; e il direttore dee condur le anime più co' suoi esempj, che colle sue lezioni. Questo non è ancor tutto. Per quanti sieno i talenti di cui è fornito, per quante le virtù delle quali è dotato quegli, cui Gesù Cristo

chiama alla condotta della sua barca, egli deve sentire la propria sua debolezza, e l' impotenza dei suoi sforzi per farla arrivare al porto. Paolo stesso, Paolo chiamato miracolosamente all' Apostolato, Paolo ricolmo di tutti i doni della grazia, Paolo trasportato al terzo Cielo, Paolo riconosce, che da se stesso, anche coll' ajuto del dotto e fedel Apollo, non può lusingarsi di alcun successo. Ho ben potuto piantare, dice egli, Apollo ha potuto irrigare; ma Dio solo ha dato l' accrescimento (1). I Ministri della santa parola debbono ai lor travagli, e ai loro esempj unire ferventi, e assidue preghiere per ottenerne il frutto. Solamente coll' indirizzarsi a Gesù Cristo gli Apostoli ottennero di condurre la loro barca alla riva, verso la quale tendevano.

23. Quanto a quelli che navigano in questo sacro vascello, dal quale sono portati al loro termine come semplici passeggieri, se non hanno funzioni da eserci-

---

(1) *Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit.* 1. ad Cor. III. v. 6.

tarvi, non hanno minori doveri da adempirvi. Devono, come San Paolo lor raccomanda, essere sottomessi ai Capi della nave, che vegliano continuamente alla loro conservazione, e che devono render conto delle anime loro (1). Qual confusione, qual disordine non regna in una nave, nella quale ciascuno pretenda di comandare, e dove i più ignoranti, i più inesperti si arrogano il diritto di ordinar le manovre? Questa è quella funesta insubordinazione, che ha popolato tutte l'eresie. Quando i capi di queste sette ribelli, rompendo il giogo della subordinazione, ebbero data in preda la Dottrina santa alla variazione delle opinioni particolari, gli spiriti indocili resi giudici della loro credenza citarono al loro tribunale gli oracoli della Chiesa; pretesero temerariamente di poterli riformare, e ardirono mettere le lor vane idee al di sopra di quei principj, che la fede di

---

(1) *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis: Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* Ad Heb. XIII. v. 17.

tutti i secoli, e di tutte le Chiese Cristiane avea confermati. Per questa guisa, abbandonando la nave felice di Pietro, la sola che conduce al porto, si gettarono sconsigliatamente in una moltitudine di fragili navicelle; nelle quali eran chiamati da voci bugiarde, e che li condussero ad un presto naufragio.

24. O voi, che pel vantaggio della vostra nascita siete collocati nel vascello, in cui risiede Gesù Cristo, e che avete avuta la felicità di cominciare con lui la vostra navigazione, tremate di perdere il più inestimabile di tutti i beni. Attaccatevi fortemente, sottomettetevi interamente alla infallibile autorità, a cui egli ha confidato il governo del suo naviglio. Essa sola conosce imperturbabilmente tanto il porto a cui vi indirizza, quanto la strada che vi conduce; tanto gli scogli, di cui è seminata, quanto i mezzi per evitarli. E non deve essere dolce cosa per voi l' esser assicurati di arrivare al termine dei vostri voti senza essere incaricati a cercare la strada, nella quale potreste smarrirvi? Non dovete riguardare

come un benefizio di Dio, l' esser certi, che nell' atto di prescrivervi egli la fede, ve la presenti tutta formata, e assolutamente certa, risparmiandovi tutte le discussioni spinose, delle quali spesso non sareste capaci?

25. Non sperate ciò nonpertanto di far questo importante viaggio senza incontrare delle tempeste. Il giugnerne al termine è sicuro: ma n' è penoso il tragitto. Allorchè Gesù Cristo lanciò sul mare del mondo il naviglio carico dei destini della sua Chiesa, e dei tesori della sua grazia, egli lo inviò a sfidare tutte le scatenate procelle. Previde, che burrasche di ogni genere verrebbero ad assalirlo; che sarebbe continuamente sbattuto dai venti, senza esserne rovesciato; inondato dai flutti, senza esserne sommerso; urtato contro gli scogli, senza esserne infranto. Gesù Cristo è sempre in questo vascello; ma talvolta vi dorme, e sembra averne abbandonata la condotta. La Chiesa esisteva appena, e già le persecuzioni imperversavano per distruggerla. Ben presto le eresie s' adoprarono per cor-

romperla. Appresso gli scismi si sforzarono di dividerla. Giunse essa a provare qualche momento di riposo? I vizj, gli scandali dei suoi figliuoli, vennero a portar nel suo seno nuovi dolori.

26. Noi richiamiamo al pensiero tutti i mali, che nel corso dei secoli la Chiesa ha successivamente sofferti. Ed eravam noi dunque destinati al secolo più sciagurato, che dovea tutti riunirli? L'incredulità, questo mostro dei nostri giorni, incognito ai nostri padri, ha chiamata in suo soccorso l'eresia, e lo scisma. Essa se ne è servita per vibrare alla Chiesa i primi colpi: le impiega per iscuoterla, sperando di poter in seguito più facilmente rovesciarla. Allora suscitaronsi persecuzioni più atroci di quelle dei Neroni, e dei Domiziani. I furori dell'empietà hanno sorpassato quelli del Paganesimo. I Ministri della Religione oggetto diretto della sua rabbia sono stati spietatamente, altri spogliati, banditi, costretti a mendicare l'asilo, e la sussistenza in paesi stranieri, dove pure non tralasciò di perseguitarli per istrappar loro i soccorsi della ca-

rità ospitaliera; altri massacrati gli uni sugli altri nelle prigioni, dove la sua avveduta barbarie li aveva confusamente ammassati; altri ancora, per un raffinamento di crudeltà riservati ad una morte più lenta, ammucchiati nel fondo di navigli mal sani, dove l'infezione, la miseria, la mancanza di alimenti sono stati i loro carnefici: in mezzo a questi orrori, l'incredulità tutta intrisa del sangue delle sue vittime, ai popoli spaventati, per torcere i loro occhi dallo spettacolo dei suoi delitti, dava il segnale della corruzione più infame. Sopra gli altari, dove Gesù Cristo era stato sì lungo tempo adorato, collocava essa le femmine prostitute.

27. Gesù Cristo dorme dunque in questo momento; e i successi inimmaginabili, che alla empietà egli permise di ottenere, sono l'effetto del sonno, in cui si trova al presente. Ma ne uscirà; non ne dubitiamo: e l'istante del suo risvegliarsi, sarà quello in cui la calma rinascerà. Il suo primo sguardo farà tacere i venti, e rientrare i flutti nel livello del

mare. La sua Chiesa all' uscir fuori dalle tempeste ricomparirà brillante, e purificata. Ne abbiamo in pegno la sua sacra parola. Ma non per questo dobbiamo meno tremare per noi. Quello, di che Dio ha assicurata la Chiesa universale, non lo ha promesso alle Chiese particolari. Gettiamo gli sguardi addolorati sopra quella Chiesa, un tempo sì florida, dell' Oriente, che la prima ricevette la fede, che la sparse sopra la terra, che la conservò per tanto tempo pura ed intera. Al presente, che ne ha ella fatto? A qual punto l' ha essa lasciata degenerare, e degradare? Quella Chiesa d'Affrica, sì celebre nei primi tempi del Cristianesimo, alla fine del quinto secolo non esisteva già più. E non ne abbiamo sotto gli occhi un esempio più recente, e a noi più vicino? Quell' Isola famosa, chiamata sì lungo tempo la terra dei Santi, qual tristo naufragio non ha essa fatto nella fede? Quanto la sua disgrazia, sì deplorabile in ogni tempo, deve in questi ultimi tempi esserci divenuta più sensibile! Mentre che la Francia, fino a quel giorno Catto-

lica, e pretendendo di esserlo ancora, perseguitava con furore i Pastori Cattolici, l' Inghilterra da due secoli abbandonata allo scisma, ed alla eresia, gli accoglieva con umanità, e si faceva il modello del mondo colla sua generosità, come essa ne è il sostegno colla sua potenza. Qual commovente spettacolo, qual ammirabile esempio ha dato alle altre nazioni cotesta nazione ospitaliera, quando fu veduta tutta intera, Clero e Laici, Re e Sudditi, Grandi e Piccoli, accorrere davanti ai Confessori di una Religione, che non era la sua; affrettarsi ad accoglierli, a sollevare i loro dolori, a sovvenire ai loro bisogni, ad addolcire i loro mali! Deh! si degni quegli, che solo tiene nella sua mano il degno prezzo di tanti benefizj, di accordargliene le ricompense le più abbondanti, e soprattutto quella, che è la più preziosa, e la più desiderabile. Possano le limosine di questo benefico popolo, salite, come quelle di Cornelio, sino al trono celeste, farne di nuovo discendere egualmente sopra di lui il dono inestimabile della Fede.

28. Nell'invocare per i nostri benefattori la misericordia divina, imploriamola altresì per noi stessi. Diciamogli cogli Apostoli, e con un timore rianimato dalla fiducia: Signore, salvateci, noi periamo. Gettate uno sguardo di bontà sopra questo regno in cui voi foste sì religiosamente adorato; su questo trono, ove montò San Luigi; su questo popolo, tra cui il vostro occhio discerne ancora tanti servi fedeli; e soprattutto sopra questa Chiesa per tanti secoli così illibata nella sua fede. Rendete alla Chiesa Gallicana tutto quello, che la rabbia dei vostri nemici le ha fatto perdere; i suoi sacerdoti sbanditi, i suoi altari abbattuti, i suoi tempj rovesciati, il suo culto abolito, il suo splendore ecclissato. E tutti i popoli della terra attoniti presentemente, forse scandalezzati ancora del terribil progresso delle persecuzioni contro la vostra legge, esclameranno nella loro ammirazione: Qual è questa potenza suprema, *a cui i venti ed il mare ubbidiscono?*

(XIII)

EVANGELIO

DELLA QUINTA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA.

Parabola della semenza del buon grano e della zizzania.

In quel tempo Gesù propose al popolo un' altra parabola, dicendo: Il regno dei Cieli è simile ad un uomo, il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma mentre che gli uomini dormivano, venne il suo nemico, e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì. Cresciuta poi l' erba, e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania. E i servi del padre di famiglia, vennero a dirgli: Signore non avete voi seminato del buon seme nel vostro campo? D' onde adunque ha egli della zizzania? Egli rispose loro: Qualche uomo nemico ha fatto questo. I servi gli ripigliarono: Volete voi che andia-

mo a coglierla? No, disse egli, per tema che cogliendo la zizzania non isterpiate con essa anche il grano. Lasciate che l' uno e l' altra crescano fino alla ricolta, e al tempo della ricolta dirò ai mietitori: Sterpate prima la zizzania, e legatela in fastelli per bruciarla: il grano poi radunatelo nel mio granajo. (Matth. cap. XIII vers. 24. — 30.).

SPIEGAZIONE.

1. Gesù Cristo, pregandolo i suoi Apostoli, si è degnato di dare la spiegazione di questa parabola. Uniamoci agli Apostoli per supplicarlo, che ci faccia perfettamente comprendere le importanti verità, ch' essa rinchiude, e soprattutto che penetri i nostri cuori delle istruzioni salutari, ed abbondanti ch' essa contiene.

2. *Il regno de' Cieli è simile ad un uomo, il quale seminò nel suo campo buon seme.* Gesù Cristo ci insegna nel seguito dell' Evangelio, che quest' uomo è egli stesso, il suo campo il mondo, il buon seme i giusti. Dio non semina nel suo campo che del buon seme; cioè a dire,

egli non ha creato niente che non fosse giusto, e retto. I disordini ch' esistono, non sono opera sua: vi furono sopraggiunti, e portati da mani straniere. Ripugnerebbe alla sua sapienza, alla sua santità, alla sua misericordia, alla sua stessa giustizia il creare il male. Tra le opere delle sue mani ve n' ha alcune, che noi chiamiamo mali: ma è la debolezza della nostra fede congiunta alla nostra presunzione, che ce ne fa giudicare così. Ignorando il fine per il quale Dio le ha fatte, noi pretendiamo non ostante di giudicarle secondo i lumi della nostra ragione. Diciamo anche di più. E' quasi sempre per colpa nostra, che ne nascon dei mali. Esse non son mali, se non perchè non ne facciamo quell' uso, al quale la provvidenza le ha destinate. Se noi sapessimo sopportar con pazienza, e con rassegnazione le privazioni, le perdite, i patimenti, i dolori, le malattie, che Dio ci manda, anzichè esser mali per noi, sarebbero sorgenti abbondanti di beni. Non vi è che un solo male reale, ed è il peccato. Questo è il solo male es-

senziale che esiste; il solo, di cui noi non possiam farne un bene. E Dio stesso colla sua onnipotenza non può fare, che il peccato cessi di essere un male. Perciò il peccato è la sola cosa nel mondo, che Dio non ha fatta. Come dunque esiste egli? Chi n'è l'autore?

3. *Ma mentre che gli uomini dormivano, venne il suo nemico, e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì.* Eccovi il vero autor del peccato. Questo è il nemico di Dio, e di noi nel tempo stesso. Fu per le sue seduzioni verso i nostri primi genitori, che il peccato penetrò per la prima volta nel mondo, e guastò l'opera magnifica, che poco prima era uscita pura e perfetta dalla mano di Dio. Ed è ancora in grazia delle seduzioni da lui impiegate continuamente presso di noi, che egli riproduce il peccato, e che non cessa d'infettarne la terra. Ma non deve bastarci conoscer la mano che ci porta il peccato. Gesù Cristo ci dà ancora in poche parole due istruzioni importantissime, l'una sopra il tempo che prende il suo nemico per seminar la zizzania,

l'altra sopra la maniera ch'esso vi adopera.

4. In primo luogo ci fa vedere, che il nemico viene a spargere la sua zizzania nel tempo che gli altri dormono. Lezione importante per i Pastori delle anime, e generalmente per tutti quelli, che sono incaricati della condotta degli altri. Quando la loro sollecitudine si addormenta, ecco il momento colto dal demonio per sedurre le anime, che loro son confidate. Considerando le conseguenze della lor negligenza devono dunque non rallentarsi giammai nelle loro cure. Essi sono responsabili di quelle anime; Dio un giorno le richiederà da loro; e loro dirà, come a Caino: Dov'è tuo fratello? Che ne hai tu fatto? Il grido del suo sangue è salito dalla terra sino a me (1). Sia che lo abbia immolato il vostro delitto, sia che la vostra negligenza lo abbia lasciato perire, sarà sempre vero, ch'egli si è per-

(1) *Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel frater tuus?.... Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Genes. IV. v. 9. e 10.

duto nelle vostre mani; l' anima vostra risponderà della sua (1). Nè questa lezione è fatta solamente per quelli, che sono incaricati della cura delle anime; essa è diretta a tutti gli uomini. Essa ci avverte tutti della vigilanza in cui il timore del nostro nemico deve tenerci continuamente. La nostra vita sulla terra è una guerra non interrotta (2). Come un lione che rugge, il demonio si aggira incessantemente intorno di noi, spiando il momento per divorarci (3). Noi dormiamo, ma il demonio veglia. Se noi cessiamo un momento di star sull' avviso, allora è, ch'egli viene improvvisamente a piombare sopra di noi. Perciò, tra le diverse virtù, una delle più specialmente raccomandate è la vigilanza cristiana. Vegliate, ci dice Gesù Cristo, perchè non sa-

---

(1) *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Ezech. III. v. 18.

(2) *Militia est vita hominis super terram.* Job. VII. v. 1.

(3) *Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* 1. Pet. V. vers. 8.

pete nè il giorno, nè l'ora (1). Vegliate per non esser preda della tentazione (2). Vegliate in ogni tempo (3).

5. In secondo luogo consideriamo il mezzo, che adopera il demonio per sorprenderci. Dopo aver seminata la zizzania, durante il sonno altrui, e senza esser veduto, si ritira per non essere discoperto. Sa che se tale si mostrasse, quale egli è, ben lungi di sedurre, inspirerebbe paura ed orrore. La sua insidia non è pericolosa, se non perch'ella non è preveduta. Egli nasconde con arte finissima la fossa, nella quale vuol trabboccarci. La ricopre con esca la più propria ad invitarci: e variando i suoi allettamenti secondo le nostre inclinazioni, i nostri gusti, le nostre passioni, offre a ciascuno di noi l'oggetto più lusinghiero. Egli spiega agli sguardi dell'ambizioso le dignità,

---

(1) *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.* Matth. XXV. v. 13.

(2) *Vigilate & orate ut non intretis in tentationem.* Matth. XXVI. v. 41.

(3) *Vigilate itaque omni tempore.* Luc. XXI. vers. 36.

e gli onori; a quelli dell' avaro, le ricchezze; dell' intemperante, i banchetti, e le crapule; del libertino, le voluttà. Egli attacca ciascuno dalla lor parte più debole. In qualsisia luogo, in cui voi vedrete una attrattiva che vi porta a qualche peccato, riconoscete una imboscata del demonio. Quella adulazione, che sveglia il vostro orgoglio, è il demonio che l'ha suggerita; quel consiglio che vi svia, è il demonio che lo ha ispirato; quell' esempio che vi strascina, è il demonio che lo ha suscitato; quella occasione che vi seduce, è il demonio che l' ha preparata. Vedete dunque, miei Fratelli, ci dice l' Apostolo San Paolo, con qual cautela voi dovete camminare (1), poichè circondati dalle reti del demonio, siete ad ogni passo vicini a cadervi.

6. *Cresciuta poi l' erba, e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania.* La zizzania non comparisce già subito,

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis.* Ad Eph. V. v. 15.

che è seminata: comincia col gettare radici; poi si alza unitamente al buon grano; finalmente fa vedere le sue spiche; ed è solamente allora che si può facilmente discernerla. Spesse volte essendo più abbondante del frumento, essa lo guasta, e lo soffoca, e giunge sino ad occupar per se sola la terra, che il padrone avea preparata per un' util raccolta. Immagine sensibile, e assai dolorosa di quanto succede nel campo di Dio. Il peccato, dopo esservi stato portato senza esser veduto, vi getta in secreto profonde radici. Il peccatore non palesa dapprima le sue tendenze viziose, e mentre che le nasconde agli altri, e talvolta a se stesso, fanno nel di lui cuore progressi tanto più grandi, quanto che, non essendo conosciuti, non vien da lui presa misura alcuna per arrestarli. Da questo concepiamo, quale attenzione usar dobbiamo per ravvisare le inclinazioni pericolose, che in noi si formano, e qual cura dobbiamo avere per combatterle nel loro principio. Deboli come sono nella loro nascita, possono essere represse senza

difficoltà. Voi piegate facilmente l'arbore ancora giovane; voi strappate senza fatica la pianta, che ha gettate poche radici. Ma se le lasciate ingrandire e fortificarsi, vi converrà fare de' grandi sforzi. Le passioni accresciute dal tempo, e sopra tutto rese forti dall'abito, saranno divenute ben più difficili a lasciarsi dominare, e sterpare.

7. Frattanto sul campo del Signore la zizzania s'innalza insieme col buon grano, cioè, i peccatori crescono a un tempo stesso coi giusti, e in mezzo di essi. I vizj degli uni, le virtù degli altri prendono un aumento continuo. Ma non è ancor tempo di poterli distinguere. In questa deplorabile mescolanza, che siamo noi? Possiamo noi lusingarci di essere quel puro frumento seminato dal padre di famiglia? Non abbiamo noi a temere di essere la sciagurata zizzania sparsa dal suo nemico? Esaminiamo con profonda attenzione le nostre disposizioni interiori. Non cerchiamo di farci una illusione, che ci sarebbe funesta. Affatichiamoci con una continua attività a strappare dal nostro

cuore le sementi viziose che lo infettano, e a farvi germogliare, e fruttificare le sementi di santificazione e di vita, che Dio vi ha collocate.

8. La differenza del frumento, e della zizzania non si mostra chiaramente, che allo svilupparsi delle spiche. Sino a quel punto il discernimento non è stato facile: e per farnelo sarebbe stato mestieri di una grande attenzione. Per simil modo i giusti e i peccatori non si fanno distinguere, se non allora, che manifestansi colle lor opere. Fino a quel punto non sono stati conosciuti fuorchè da Dio; ma restaron confusi agli occhi degli uomini. Ci è anzi proibito di formar contro di essi dei giudizj sfavorevoli sopra semplici probabilità, di presumere malamente delle loro disposizioni, d' interpretare in sinistra parte le loro intenzioni. Le loro azioni positive e formali sono il contrassegno, che Gesù Cristo ci dà, onde i buoni distinguere dai malvagi. Voi li riconoscerete dai loro frutti, ci dice egli: le spine non danno uve; nè i fichi si raccolgon su i bronchi. Il buon arbore è

quello che somministra buoni frutti ; il cattivo quello che ne produce di cattivi (1). Essendo dunque noi collocati in mezzo degli uni, e degli altri, obbligati a conviver con tutti, ci è necessaria una grande circospezione in faccia a quelli che non si sono ancora fatti conoscere colle loro azioni. La carità ci proibisce, riguardo a loro, i giudizj temerarj; ma non ci vieta una prudente riserva. Siam debitori a loro di non pensar male di essi, sino a tanto che non ce ne abbiano dato un legittimo fondamento; ma noi siamo poi debitori a noi stessi di non abbandonarci indiscretamente a loro, sino a tanto, che per la loro condotta non abbiamo potuto assicurarci dei loro principj. Vi è certamente un mezzo tra la cattiva opinione concepita sopra semplici apparenze e la familiarità accordata egualmente sopra

(1) *A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit.* Matth. VII. vers. 16. 17. 18.

pra delle pure apparenze; ed è in questo mezzo, che noi dobbiamo tenerci verso quelli, che non abbiamo avuto ancor tempo di ben conoscere. Ma allor che l' erba in fine innalzatasi in ispica ha fatto conoscere la zizzania; allor che i peccatori gettando finalmente il velo, si sono dichiarati colle loro azioni, qual deve essere verso di loro la nostra condotta? Ce lo insegnerà questo Evangelio con quel che segue.

9. *E i servi del padre di famiglia vennero a dirgli: Signore, non avete voi seminato del buon seme nel vostro campo? D'onde dunque ha egli della zizzania? Egli rispose loro: Qualche uomo nemico ha fatto questo. I servi gli ripigliarono: Volete voi che andiamo a coglierla?* I servitori, la cui indolenza avea lasciato senza avvedersene seminar la zizzania, e la cui negligenza aveala lasciata crescere senza osservarla, ci danno anche adesso l' esempio di uno zelo riprensibile, e pericoloso. Il loro motivo senza dubbio è lodevole; vogliono purgare il campo del lor padrone dalla zizzania che lo infetta, ma

il loro ardore è troppo trasportato, e i loro mezzi sono troppo violenti. Per simil guisa noi vediamo degli uomini, d'altronde pieni di religione, e sovente ancor dei Pastori della Chiesa, animati da uno zelo riprovato dalla religione, e che ha molta conformità con quello dei servi del nostro Evangelio.

10. Zelo impaziente, che vuol far tutto in un momento. Appena che si è parlato, vorrebbesi che tutto cangiasse faccia. Non si conoscono nè i momenti favorevoli per operare il bene, nè le dilazioni necessarie per prepararlo, nè le misure proprie per assicurarlo. Si vuol giugnere tutto ad un colpo allo scopo. Dicesi, come dicono questi servi: *Volete che andiamo?* nè si considera, che la precipitazione nuoce quasi sempre all' effetto, che si vuole ottenere.

11. Zelo cieco e senza lumi. Perchè si scopre un abuso talvolta leggero, spesso ancora immaginario, nasce la voglia di riformarlo. Si affrontano senza alcun riguardo tutte le opinioni, tutte le affezioni, o sieno esse colpevoli, o sieno legit-

time. Non si vede, che ad un abuso chè si cerca distruggere, se ne sostituiscono parecchi altri; e che per un male, che forse s'impedirà, si fanno nascere dei mali più gravi, e si estinguono dei beni grandissimi. Ecco quello, che l'Apostolo chiama zelo, che non è secondo la scienza (1).

12. Zelo duro e crudele, che confondendo nel suo odio il peccatore col peccato, perseguita l'un e l'altro collo stesso furore; provoca continuamente i castighi; non ottiene mai le benedizioni; zelo che ne' suoi trasporti sembra desiderare più la distruzion del colpevole, che non la sua conversione; e zelo censurato, che Gesù Cristo disapprova severamente nei suoi Apostoli, dicendo loro: Voi non sapete di quale spirito siate (2).

13. Tutto questo non è già lo zelo, che ispira la Religione: sono i capricci dell'uomo, e non le virtù del Cristiano: sono le imprudenze del ministro, e non

(1) *Æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam.* Ad Rom. X. v. 2.

(2) *Nescitis, cujus spiritus estis.* Luc. IX. v. 55.

le funzioni del ministero. Il vero zelo non è altra cosa, che la carità; ed è tutto quello, che la carità ha di più puro, e di più sublime. La carità eccitando il di lui ardore, ne reprime i traviamenti; la carità ne modera la petulanza; la carità ne illumina, e ne regola i movimenti; la carità ne addolcisce i trasporti. Se per l'ostinazione di alcuni peccatori, lo zelo si vede costretto a pronunziar le pene della Chiesa, la carità è ancor quella, che le inflige; e nella stessa punizion del colpevole non si occupa che a procurarne la di lui felicità.

14. *No, disse egli (il Padre di famiglia) per tema che cogliendo la zizzania, non isterpiate con essa anco il grano. Lasciate che l'una e l'altra crescano fino alla ricolta.* Ecco lo zelo indiscreto dei servi represso dal loro padrone. La risposta che loro dà, e la sua condotta rapporto alla zizzania, che desola il suo campo, ci somministrano due lezioni importanti: l'una sulla tolleranza di Dio verso i peccatori; l'altra sopra la maniera, colla quale noi dobbiamo contenerci riguardo a loro.

15. Il padre di famiglia soffre sino alla messe nel suo campo la zizzania, che occupa il posto del grano, che tira a se il nutrimento del grano, che può soffocare, e guastare il grano. Così Dio tollera i peccatori fintanto che sono nel mondo, e fin tanto che venga la stagione di mieterli; e li tollera benchè occupino dei posti, nei quali potrebbero esservi collocati dei giusti; benchè nuocano ai giusti; benchè possano ancora corrompere i giusti. Entriamo nelle viste della Provvidenza, ed esaminiamo i motivi della sua condotta per questo rapporto. Ne troveremo di due sorti; gli uni relativi ai peccatori medesimi, che sono tollerati da Dio; gli altri relativi ai giusti, tra i quali essi convivono.

16. Per riguardo ai peccatori, la tolleranza usata da Dio verso di loro è un benefizio della sua infinita misericordia. Non va la cosa nell' ordine morale come nell' ordine fisico. La zizzania nell' ordine morale può divenire buon grano; e questa è l' intenzione di Dio nel lasciarla sussistere. Egli non vuole la morte dell' em-

pio, ma la sua conversione, e la sua vita (1). Sente compassione delle sue creature sviate, e si degna di dissimulare i loro peccati sperando sempre la loro penitenza (2). Se accorda loro del tempo, egli è per dar luogo al loro pentimento (3). E se li aspetta, egli è per dar loro il perdono (4). Quanto dobbiam noi confonderci, quanto esaurirci in rendimenti di grazie, contemplando questa bontà inalterabile! Se quando eravamo sotto il giogo del peccato, la giustizia divina si fosse mossa a colpirci, dove al presente saremo noi? Quanti anche tra noi, possono dire a se stessi: Che sarebbe di me, dove andrei io, se in questo momento il

---

(1) *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus Deus, & non ut convertatur a viis suis, & vivat?* Ezech. XVIII. v. 23.

(2) *Misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam.* Sap. XI. v. 24.

(3) *Quoniam judicans das locum in peccatis pœnitentiæ.* Sap. XII. v. 19.

(4) *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri.* Isai. XXX. v. 18.

Giudice supremo venisse a chiedermi il conto, che un giorno gli debbo rendere? Noi siamo tanti rei, che potremmo ad ogni istante ricever la nostra sentenza di morte, e per i quali ogni momento di vita contiene una nuova grazia. Ma non basta di riconoscere i benefizj segnalati, di cui Dio ci colma continuamente, tollerandoci malgrado le nostre colpe; la riconoscenza ch' egli esige da noi, consiste nel profittarne. Il prezzo ch' egli richiede della sua inesauribile pazienza (ce lo dichiara nei Libri santi) è, che noi facciam penitenza, ed imploriamo colle nostre lagrime la sua indulgenza (1).

17. Per rapporto ai giusti, la mescolanza dei peccatori con essi, al primo colpo d' occhio presenta a loro dei grandi inconvenienti; essa li espone alle loro persecuzioni, e quello ch' è ancor più funesto, al contagio dei loro esempj. Ma con un poco di riflessione è facile di restar

(1) *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso peniteamus, & indulgentiam ejus fusis lacrymis postulemus.* Judith VIII. v. 14.

persuaso ch' essa procura loro vantaggi ancor maggiori, e ch' essa è altresì per essi un benefizio della celeste misericordia.

18. In primo luogo lo spettacolo dei malvagi serve all' istruzione dei buoni. Come gli esempj dei Santi del Cielo, e della terra mostrano quello che si dee praticare; così gli scándali dei peccatori passati, e presenti insegnano quello che si deve schivare; indicano le sorgenti più comuni dei vizj; fanno vedere le occasioni più ordinarie delle cadute; scoprono le passioni più famigliari all' umanità. Studiando il cuore umano nei suoi deviamenti s' impara a diffidarsi del proprio cuore; contemplando quel numero immenso di peccatori di ogni specie, che inondano la terra, il Cristiano fedele vede quello ch' egli avrebbe potuto essere, e quello che potrebbe ancor divenire. L' aspetto continuo della umana debolezza, lo ritiene nella umiltà, e nella vigilanza.

19. In secondo luogo i vizj dei malvagi servono a perfezionare, e a consolidare le virtù dei buoni. La virtù si puri-

fica nelle persecuzioni, e si fortifica nelle tentazioni. Essa ha bisogno per sostenersi di essere esercitata. Le prove di ogni genere, che i peccatori le fanno subire, tenendola in una continua attività le impediscono di rallentarsi. Questo è un centro di fuoco, che s' infiamma tanto più vivamente, quanto è più tormentato. La virtù non è mai tanto brillante, quanto allora che si presenta trionfatrice delle seduzioni degli esempj, dei dispregi, delle minacce, delle tentazioni, delle persecuzioni di un mondo tanto avido di corrompere gli altri, quanto ardente a corrompere se stesso.

20. In terzo luogo la riunione coi malvagi fa sbucciare nei buoni delle virtù, che non avrebbero avuta l' occasione di nascere. Quando la Chiesa è stata attaccata dalle eresie, ella ha suscitati dei Dottori per sua difesa. Per sottrarsi agli scandali, dai quali il mondo è allagato, gli Anacoreti sono andati a popolare i deserti. Il timore dei libertini, e dei dissoluti ha riempiuto i chiostri di Vergini. Se la terra non avesse avuti i suoi ti-

ranni, il Cielo non avrebbe i suoi Martiri.

21. Questa tolleranza di Dio per i malvagi ci mostra la caritatevol condotta, che noi stessi dobbiam tenere verso di loro, quando noi li conosciamo come tali. Ma noi dobbiamo conciliare con quella carità, che loro è dovuta, un dovere assolutamente differente, e che può anzi sembrarne contrario. Questo è di garantirci, con un prudente allontanamento dalla società con essi, la quale potrebbe corrompere noi medesimi. Imperciocchè è proprio della zizzania il guastare il frumento: e tal è la sua deplorabile abbondanza nel campo del Signore, che il grano più puro dee temerne sempre il contagio. La pratica e la conciliazione di questi due doveri, che sembrano tra loro opposti, richiede qualche rischiaramento. Cominciamo dall' esaminar quello, che ci viene prescritto dalla carità verso il prossimo.

22. Primieramente la carità esige, che noi conserviamo per lui i sentimenti fraterni, e che detestando il suo peccato, noi amiamo la sua persona. Ogni nostro

prossimo ha diritto al nostro amore: e gli sventurati peccatori abbandonati al più grande di tutti i mali, non hanno essi dei titoli alla nostra commiserazione?

23. Un secondo dovere imposto dalla carità, è di pregare pei peccatori. Le preghiere dei giusti attraggono sopra quelli che non lo sono, la grazia della conversione. Ai voti di santo Stefano, e di santa Monica è debitrice la Chiesa de' suoi due gran luminari, Paolo, ed Agostino. E voi pure, che avete avuta la felicità di essere ricondotti dai vostri deviamenti, potete voi dubitare, che non abbiate anche voi dovuto il benefizio del vostro ritorno alle orazioni dei giusti? E lascierete voi mancare questi sfortunati di quel soccorso, senza il quale sareste voi stessi periti?

24. Un altro dovere ancora verso i peccatori è di tollerarli, di trattarli con dolcezza, di non pretender di escluderli di propria autorità dalle assemblee dei fedeli. E qual è dunque il semplice fedele, che credesse aver dritto di rigettar quelli, che Dio stesso sopporta? Volendo in-

discretamente troncar la zizzania, si corre rischio, come lo dice Gesù Cristo, di sradicar il frumento. Forse quest'uomo, oggidì peccatore, è destinato dalla Provvidenza a divenire ben presto un vaso di elezione. Forse è chiamato ad una santità più sublime della vostra, la cui severità vuol adesso colpirlo co' suoi anatemi. Alla Chiesa sola spetta il potere di escludere dalle sue adunanze gli erranti, e i peccatori; ed essa ha dettate su questa materia delle regole, che uniscono ad una caritatevole moderazione, una esatta giustizia, e dalle quali a chi si sia non è permesso di allontanarsi.

25. Noi dobbiamo ancora per riguardo al peccatore, travagliare per quanto è in noi alla sua conversione. Due mezzi perciò vi sono. Il primo, il principale, il più efficace, il più esente dagl' inconvenienti, è il nostro esempio. Ispiriamogli l'orror dei suoi vizj collo spettacolo delle nostre virtù; e vedendo egli quel che noi siamo, impari ad arrossire di quel ch' egli è. L'altro mezzo è di porgere ai peccatori degli avvisi salutari, e delle

saggie esortazioni. Ma questo mezzo più diretto ancora del primo vuolsi impiegato con prudenza maggiore. L' indiscrezione, che si mettesse nel suo esercizio, potrebbe renderlo più pregiudizievole, che vantaggioso. Bisogna cominciare dal distinguer quelli, ai quali l' autorità, di cui sono rivestiti, impone l' obbligo di fare ai peccatori delle rimostranze religiose, da quelli, che non hanno altra missione, se non quella della carità. I primi sono i soli tenuti a titolo di giustizia di dare gli avvertimenti salutari; e possono mettervi più di forza e di veemenza, secondo il genere, e la misura della loro autorità. Ma sì gli uni ubbidendo alla giustizia, sì gli altri soddisfacendo alla carità, devono avere dinanzi agli occhi questa considerazione essenziale. L' oggetto unico negli avvisi, che danno al peccatore, essendo, e non potendo esser altro, il vantaggio di lui, e il suo ritorno a una vita migliore, devono con gran cura astenersi da quanto potrebbe allontanarli da questo fine. Devono temere di ributtarlo con esortazioni fatte

fuori di luogo e di tempo; di inasprirlo con discorsi troppo severi, amari, disgustosi, violenti. Devono spiare, e cogliere i momenti favorevoli alle ispirazioni della grazia; proporzionare i loro discorsi, il tuono, le loro maniere alle disposizioni conosciute del soggetto, al credito ch' essi hanno sul di lui spirito; e a tutte le circostanze, che possono facilitarne il successo. E bisogna osservare, che in generale la dolcezza è quella virtù, che fa la forza della predicazione evangelica, e che gli stessi rimproveri, i discorsi severi, le correzioni talvolta utili al peccatore, talvolta necessarie alla liberazione della di lui coscienza, devono sempre essere accompagnate dal linguaggio, e dallo spirito di carità, che ne preparano, e che soli possono assicurarne l' effetto (1).

26. Ma se la carità che dobbiamo al

---

(1) *Fratres, etsi præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris.* Ad Gal. VI. v. 1.

prossimo, ci prescrive di accostarci a lui ogni volta, che possiamo essergli utili, la carità, che per preferenza dobbiamo a noi stessi, ci ordina di allontanarci da coloro, la di cui società ci sarebbe nocevole. Il precetto, e l'eccezione derivano dallo stesso principio. E' la stessa virtù che noi pratichiamo tanto allora che noi ci uniamo ai nostri fratelli, quanto allora che noi ce ne separiamo. Un proverbio volgare, che lo Spirito Santo si è degnato di consacrare, dice: Che l'uomo diventa simile agl'insensati che da lui si frequentano (1). Guardatevi, dice il grande Apostolo, dal lasciarvi sedurre: i cattivi discorsi sono la corruzione dei buoni costumi (2). E l'esperienza di tutti i tempi, e di tutti i luoghi non basta ella per insegnarci che il commercio coi peccatori è uno dei più seducenti incentivi al peccato, e una delle armi più formi-

(1) *Amicus stultorum similis efficietur*. Prov. XIII. v. 20.

(2) *Nolite seduci: corrumpunt mores bonos colloquia mala*. 1. Ad Corint. XV. v. 33.

dabili del demonio? E' difficile mantenersi lungo tempo in sanità, respirando spesso un' aria pestilenziale. La compagnia abituale dei malvagi produce due grandi mali: il pericolo per se stesso; e lo scandalo per il pubblico. Laonde per quanto gradevole, per quanto vantaggioso possa essere il loro commercio, si dee assolutamente interdirlo a se stesso in tre casi: allora che non si può loro prestar servigio; allora che si può temere la lor seduzione: allora che si potria dare scandalo stringendo legami sospetti.

27. Ma questo allontanamento dai peccatori, come prescrive la prudenza, ammette delle eccezioni, e delle modificazioni. In primo luogo, egli è sottomesso alla legge di un ordine superiore, che prescrive l' osservanza dei doveri dello stato, e che unisce intimamente coloro, che hanno tra di se dei vincoli necessarj formati dalla natura, o dalla legge. Non si creda la moglie autorizzata a dividersi dal suo sposo, il figlio dal padre, il fratello dal fratello, l' inferiore dal superiore, a motivo dei peccati ai quali li ven-

veggono affezionati. Il loro dovere è non di separarsene, ma di sopportarli; non di fuggire il cattivo esempio, ma di garantirsene. Per simil modo quelli che dal loro stato sono costretti a soccorrere gl' infermi nel contagio, devono costantemente restare in mezzo di essi. Le precauzioni preservatrici dall' aria infetta, sono loro raccomandate; l' allontanamento loro è interdetto. In secondo luogo, la fuga dai peccatori non deve far cessare verso di loro i riguardi, le urbanità, le convenienze, che sono in uso nella società, e che l' Apostolo mette nel rango dei doveri della carità (1). Essa restringe solamente queste civiltà a quello che esige la convenevolezza. In terzo luogo, il dovere di ritirarsi da essi, non dispensa dagli offizj di carità, che loro sono dovuti, tanto di quelli dell' ordine temporale di cui possono avere bisogno, quanto di quelli dell' ordine spirituale che loro sono pur

(1) *Charitate fraternitatis invicem diligentes: honore invicem prævenientes.* Ad Rom. XII. vers. 10.

troppo necessarj. La misura della savieza è di tenersi ad una tale distanza, che ci preservi dall'esser tocchi dal loro contagio; ma che non ci tolga dal facilmente approssimarsi a loro per servirli. Non è la nimistà, ma bensì la riserva, che ci è raccomandata dalla Religione.

28. Ben si vede che questi principj sopra la condotta da tenersi verso de' peccatori sono necessariamente assai generali ed assai vaghi. Ma egli è impossibile di tracciar regole precise sopra una materia, che dipende da circostanze così moltiplicate, e così variabili. Tocca ad uno zelo illuminato a farne l'applicazione, e ad adattarle alle congiunture nelle quali si può trovare.

29. *E al tempo della ricolta dirò ai mietitori: Sterpate prima la zizzania, e legatela in fastelli per bruciarla: il grano poi radunatelo nel mio granajo.* Questo tempo della ricolta, Gesù Cristo ce lo insegna, è la consumazione del secolo. Là finisce la pazienza divina: là l' infinita misericordia ha posto il suo termine: là si apre il regno della giustizia, regno

eterno e immutabile. Questo regno comincia dalla separazione, che i ministri di questa giustizia suprema, cioè gli Angeli figurati dai mietitori, fanno del buon grano, e della zizzania, dei giusti, e dei peccatori fin a quel punto mescolati, e confusi. Nascita, ricchezze, forza, potenza, talenti, scienza, genio, e quanto noi ciechi mortali consideriamo, riveriamo, amiamo, ricerchiamo, tutto disparve, tutto perì. Non resta più tra gli uomini che una distinzione, la virtù, e il vizio: e questa regolerà la differenza della loro sorte per tutta l'eternità. La zizzania è ammassata in fastelli, per essere incendiata: i malvagi sono ammucchiati in un fuoco che li divorerà continuamente senza consumarli giammai. Il frumento è raccolto nel granajo del padre di famiglia: i buoni sono portati nel seno di Dio per godervi d'una felicità perpetuamente rinnovellata, nè giammai finita. Alternativa spaventosa nel tempo stesso e consolante, che dovrebbe far l'argomento delle nostre eterne meditazioni. Da qual parte sarò io collocato in que-

sta terribile separazione? Che diverrò io in questa catastrofe dell' universo? Una eternità della più grande felicità, di una felicità al di sopra di quanto l' umana ragione può concepire: una eternità di tormenti che sorpassano quanto la immaginazione può figurarsi. Ecco i due destini fra i quali finchè io son sulla terra, resto sospeso. Mi è ancora possibile di schivar l' una; il tempo mi è accordato per meritar l' altra. Deh! ad ogni azione che io mi preparo di fare, questo profondo e salutare pensiero venga a presentarsi al mio spirito. Potrei io aver l' orrenda intrepidità di commettere un peccato, quando vedrò le sue conseguenze, quando contemplerò i beni di cui mi priva, e le miserie alle quali mi espone?

(XIV)

EVANGELIO

DELLA SESTA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA.

Parabola del grano di senapa; e del lievito.

Gesù propose al popolo una parabola dicendo: Il regno de' Cieli è simile ad un grano di senapa, che un uomo prese, e seminò nel suo campo. Questo grano è bensì la più minuta di tutte le semenze; ma cresciuta che siá, è il maggiore di tutti i legumi; e diventa un albero, di modo che gli uccelli dell' aria vanno a riposare sopra i di lui rami: Egli disse loro ancora quest' altra parabola: Il regno de' Cieli è simile ad un pezzo di lievito; che una donna prende, e rimescola con tre staja di farina sino a tanto; che tutta sia fermentata. Gesù disse alle turbe tutte queste cose per via di parabole: nè mai parlava loro senza parabole, affinchè si adem-

pisse quello che era stato detto dal Profeta: Aprirò la mia bocca per proferire delle parabole, e farò uscir dal mio cuore delle cose nascoste dalla fondazione del mondo. (Matth. cap. XIII. v. 31. — 35.).

SPIEGAZIONE.

1. Gesù propose al popolo una parabola dicendo: Il regno de' Cieli è simile ad un grano di senapa che un uomo prese, e seminò nel suo campo. Questo grano è bensì la più minuta di tutte le semenze, ma cresciuta che sia, è il maggiore di tutti i legumi, e diventa un albero, di modo che gli uccelli dell' aria vanno a riposare sopra i di lui rami. Gesù Cristo nel corso della sua predicazione parla sovente del regno dei Cieli: e questa espressione, secondo la circostanza dei suoi discorsi, presenta diversi significati. Qualche volta, e questo è il senso più naturale, significa la Chiesa trionfante, che regna con Dio nel Cielo. Ma non è così, che la si debba intendere in questa occasione. Altre volte essa esprime la Chiesa militante, che è il regno di Dio sulla terra, e

che tende con tutti i suoi sforzi a riunirsi al suo regno celeste. Qualche volta finalmente il Salvatore intende il regno interiore di Dio nell' anima fedele in virtù della grazia, e della carità. I santi Padri hanno intese e spiegate in questi due ultimi sensi, le parabole di questo Evangelio; e forse Gesù Cristo proponendole aveva in vista e l' una, e l' altra interpretazione. Ma benchè ne sieno egregiamente suscettibili, sembra a noi che la prima di queste due parabole si applichi più naturalmente al regno di Dio nella sua Chiesa; e la seconda al suo regno nell' anima cristiana.

2. La più piccola delle semenze divenuta in assai breve spazio di tempo il più grande dei legumi, è l' emblema naturale dei deboli principj, e dei rapidi progressi del Cristianesimo. Assai troppo animoso parea il comando che facea Gesù Cristo ai suoi Apostoli, di andare a riformare tutte le nazioni. Ma quello che dee parere assai più franco e animoso, quello che dovette colpir di stupore quanti lo ascoltavano, egli è che ne promise

asseverantemente il successo; egli è che un uomo sì povero, che non aveva ove riposare il suo capo, ebbe il coraggio di predire con sicurezza, che ben presto l'universo sarebbe sottomesso alla sua legge; e che il pugno di discepoli, che lo seguitava, sarebbe incessantemente rimpiazzato da tutti i popoli della terra. Ma noi da qual ammirazione non dobbiamo esser colpiti? Quello che per i contemporanei di Gesù Cristo era una profezia, per noi non lo è più. Questo avvenimento non immaginabile quando fu annunziato, noi lo vediamo, noi ne godiamo, noi stessi ne facciam parte. Per concepire un così immenso progetto, era necessaria la mente di un Dio; per predirlo, la sua prescienza; per compierlo la sua onnipotenza. E quali sono dunque i mezzi straordinarj, che ha impiegati quest' uomo divino per operare sulla faccia del globo una così vasta rivoluzione? Quì il nostro stupor si raddoppia; tutti i nostri pensieri si confondono. Quanto la umana prudenza avrebbe potuto immaginare per persuadere gli uomini, e condurli ad ab-

bracciare la Fede, la prudenza divina lo rigetta: e al contrario tutto quello, che sembra opposto allo scopo che essa si prefigge, è appunto quello, ch' essa vi impiegherà. Per affezionarsi dei discepoli Gesù Cristo prometterà loro le fatiche, i travagli, le torture, la morte. Per sottomettersi il mondo comincierà dal morire di un supplizio il più infame. E sarà dalla croce ch' egli passerà sugli altari. Fu per noi che la Provvidenza ha operato sì gran prodigio. Essa ha voluto che lo stesso stabilimento della Fede fosse in tutti i tempi la conferma, e la prova della Fede. Ella ha voluto che noi, i quali dopo una lunga serie di secoli dovevamo esser chiamati a contemplare il magnifico edifizio della Religione, non vi potessimo trovar traccia alcuna di mano umana, e che vi scorgessimo per tutto l' impronto della mano divina, che l' ha innalzato. Contempliamo dunque attentamente questo lungo miracolo dello stabimento del Cristianesimo niente meno sorprendente di tutti quelli che lo avevano preceduto, e dei quali esso forma il com-

pimento, e la prova. Paragoniamo gli ostacoli, che si opponevano a questa vasta intrapresa, coi mezzi che li hanno superati, e nella debolezza stessa di questi mezzi riconosciamo il sigillo della divinità.

3. In primo luogo consideriamo il carattere del secolo, in cui apparve all' universo la Religione Cristiana. Di tutti quelli, ch' erano scorsi dopo la creazione, era senza contraddizione il più illuminato. Gesù Cristo erasi fatto precedere nel mondo dai genj più belli, di cui va gloriosa l' umana natura. Quegli spiriti così brillanti, che sono ancora dopo un sì lungo tempo, l' oggetto della nostra ammirazione, da noi riguardati come i nostri modelli, e che ci mettono in disperazione di poterli raggiugnere, aveano riempiuta la terra delle loro produzioni. Giammai le scienze e le lettere non erano state portate a un grado sì alto di perfezione. Giammai il gusto non era stato più dilicato: gl' ingegni più moltiplicati; le cognizioni più sparse, le opinioni più discusse; le questioni penetrate più a fondo. La Filosofia nel colmo della sua glo-

ria tenea lo scettro dello spirito umano, e divisa in molte Sette sembrava regnare su molti imperj. Ciascuno aspirava all'onore di essere filosofo: gl' Imperatori stessi ci avean pretensione. Questo era il tuono generale, e quasi la moda universale. Quanti vi erano d' uomini un poco istruiti, tutti religiosamente attaccati alla lor setta filosofica, vi collocavano il loro amor proprio, e impiegavano quel tutto che aveano di talenti, di cognizioni, di ragione, di eloquenza, a farla prevalere.

4. Eh! sparisca dalla faccia della terra questo vano entusiasmo filosofico. Venga una nuova filosofia (giacchè con tal nome molti santi Padri hanno chiamata la Religione di Gesù Cristo) venga a riformare l' umana ragione, a farle conoscere il suo vero uso, a scoprire i suoi limiti, a sottometterla alla fede, a pacificarla colla sua morale. Venga... ma quali saranno i mezzi proporzionati a unà sì grande, e sì difficile impresa? Dove troverà Gesù Cristo uomini capaci d' operare una sì prodigiosa rivoluzione? Quanto si confondono tutte le nostre speculazioni vedendo dove

va egli a cercare i cooperatori di questa sua opera sovrumana! Egli radunò sulle sabbie del mare dodici pescatori della più limitata intelligenza, sprovvisti di educazione, non aventi nozione alcuna dei primi elementi delle scienze, nessuna idea delle arti, nessuna tintura della lettere. Ecco gli istrumenti coi quali cangia egli la faccia dell'universo. Vedeteli già partire per ordin suo, e gettarsi audacemente in mezzo al mondo, non già nei piccoli Borghi, dove non troverebbero se non uomini così poco istrutti com' essi, ma nelle Città più celebri, contro dei talenti, e dei lumi. Vedeteli in Roma, in Atene, in Corinto, in Efeso, in Antiochia, sfidare coraggiosamente i genj i più possenti, e i più esercitati. E qual sarà il risultato di questo combattimento d' un genere affatto nuovo, della semplicità contro la dialettica la più sottile, dell'ignoranza contro l'erudizione la più profonda, della rozzezza contro l' eloquenza la più brillante? Oh nuovo stupore! La filosofia, difesa da una moltitudine di dotti, sostenuta da tutto quello, che lo spirito uma-

no può somministrare di mezzi, e di risorse, la filosofia è abbattuta. L' Evangelio predicato da dodici poveri pescatori senza spirito, e senza cognizioni l' ha rovesciata, ed esso regna in luogo di lei sull' universo. Voi testimonj di questo prodigioso successo, ricercatene le cagioni dove volete; chiedetele a tutti i principj delle azioni umane. Da qualunque parte vi rivolgiate, a qualunque ricerca voi vi prestiate, per quanti sforzi facciate, non potrete trovar altra causa, se non quella, che assegnarono gli Apostoli stessi: cioè, che piacque a Dio di scegliere l'imbecillità, per confondere la sapienza; la debolezza, per trionfar della forza; quello che il mondo ha di più dispregevole, per sottometter quello ch' egli ha di più nobile ed onorifico; quello che in qualche maniera non esiste, per distruggere quel ch' esiste di più grande (1).

(1) *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt destrueret.* 1. ad Corinth. v. 27. 28.

5. In secondo luogo, quanto si erano perfezionati i lumi del genere umano, tanto, e molto più ancora eransi degradati i suoi principj religiosi. Dio era generalmente sconosciuto nel mondo, che avea creato. Eccettuatone un piccol popolo rinchiuso in un angolo della terra, ove viveva quasi ignorato, tutte le nazioni avevano, se non cancellata interamente, almeno assolutamente sfigurata l' immagine della divinità. Delle diverse idolatrie immaginate in tutti i paesi, e in tutti i tempi si era formato il paganesimo. Questo ammasso di culti, nessun dei quali era esclusivo, perchè nessuno era vero, questo ammasso di culti, cui niente non divideva, ed anzi un interesse comune aveva riunito, era divenuto la religione del mondo cognito. De' pregiudizj d' ogni genere tenevano attaccati fortemente i popoli alle loro superstizioni.

6. Pregiudizj di educazione. L' incredulo, che oggi pretende ridurre i principj della fede a quelle prime impressioni che si scolpiscono nello spirito tenero ancora, e vi lasciano delle traccie permanenti, e

durevoli, dovrebbe almeno comprendere, quanto allora queste stesse impressioni aveano di forza per respinger la fede. Oltre alla mitologia generale comune a tutti i popoli, ogni nazione, ogni città, ogni famiglia avevano le loro particolari divinità, da cui speravano una protezione speciale, e perciò le riverivano, e le avevano care, come la porzion più preziosa dell'eredità dei lor padri.

7. Pregiudizj d'immaginazione. Le favole del paganesimo abbellite da tutte le grazie della poesia, alla quale dovevano in gran parte la nascita, presentavano allo spirito le immagini le più gradevoli. Tutto era animato da queste brillanti finzioni. I campi, i boschi, le acque, tutta la natura era popolata di divinità. Negli astri stessi che scintillavano sopra il suo capo, il pagano contemplava i suoi Numi, e gli uomini celebri, che aveano meritato di divenirlo. Le apoteosi di quei primi Eroi, la solennità delle feste, con cui si onoravano, la pompa dei sacrifizj, che loro erano offerti, la magnificenza dei giuochi, e degli spettacoli, dove nazioni

intere accorrevano da diverse parti a radunarsi per celebrare la lor memoria; tutte le parti di quella religione aveano per oggetto il risvegliar l' attenzione, il ricreare gli spiriti, il rianimare continuamente l' immaginazione. Questi brillanti delirj, queste seducenti illusioni, questi sogni lusinghieri trattenevano dolcemente il genere umano nel sonno de' suoi errori, di cui compiacevasi, e d' onde lo svegliarsi non poteva riuscirgli che spiacevole e penoso.

8. Pregiudizj d' antichità. Pieni i popoli di maraviglia per le loro finzioni non conoscevano niente che fosse più antico di esse: Le favole, con cui abbellivano la propria origine, riportavano la stessa origine alle divinità, dalle quali facevano discendere i loro fondatori: e trovando il loro culto anteriore alle loro leggi credevano, che niente lo avesse preceduto. La lor religione, già tanto cara, diveniva ad essi infinitamente venerabile per l' autorità di tanti secoli, e per quella lunga perpetuità, che era ai lor occhi una garantia della sua verità.

9. Fi-

9. Finalmente pregiudizj di politica. Il mondo cognito era quasi in intero riunito in un solo stato, e lo stato soggetto ad un solo padrone. Ma un vincolo intimo legava la religione allo stato. La politica del Senato avea formata questa unione; quella dei Cesari la strinse maggiormente. Il Sacerdozio, e l' Impero riuniti nella medesima mano aumentavano reciprocamente il rispetto per l' uno, e la sommessione all' altro. Le città erano decorate di templi superbi, che attraevano il concorso dei popoli. Molti collegi di Sacerdoti, accrescendo la pompa del culto, moltiplicavano gli interessati alla sua conservazione. Le Vestali decorate di magnifici privilegj, nutrivano continuamente il fuoco sacro, emblema di quello del patriotismo. Tutte le imprese pubbliche si incominciavano con qualche atto di religione: si offrivano sacrifizj pomposi: si consultavano gli auguri: si interrogavano gli oracoli. I destini di Roma sembravano annessi a quelli degli Dei, ai quali essa credeva dovere la sua grandezza.

10. Ora in mezzo a questa religione così

solidamente fondata, così universalmente riverita, rimbomba tutto ad un tratto l'annunzio d'una Religion nuova, differente assolutamente da tutte l'altre, che successivamente erano venute ad incorporarsi all'antica. Dessa è una Religione insociabile; egli è un culto incompatibile con tutti gli antichi culti; egli è un Dio nemico di tutti gli altri Dei. Popoli smarriti nella region dell'errore, le cose da voi credute son favole; le cose da voi venerate sono chimere; le cose da voi adorate sono Demonj. Sradicate dai vostri cuori i principj, che succhiaste col latte; abjurate a' piedi dei nuovi altari i dogmi trasmessivi con una immemorabile successione da' vostri antenati; scancellate dai vostri spiriti le vostre seducenti finzioni; rompete le molle maestre dei vostri governi; e consentano i vostri Sovrani a perdere l'appoggio, che le vostre pompose ceremonie prestavano alla loro autorità. Gli Apostoli l'hanno detto: essi hanno ordinato alle nazioni di calpestare tutto ciò che fino allora era stato l'oggetto della loro venerazione. E qual cosa

vi sostituiranno essi? In qual maniera ricambieranno tutto quello che annientano? In luogo di quelle divinità moltiplicate dall'immaginazione, e abbellite a suo genio, non altro essi presentano alle adorazioni della terra, che un uomo nato tra il popolo più dispregiato, e la cui vita passata nell'umiliazione, e nell'oscurità, andò a terminare per sentenza d'un Presidente Romano, in un supplizio il più infame, in un supplizio che Roma non impone se non agli schiavi; in un supplizio, del quale i suoi cittadini non devono essere macchiati. A quelle finzioni incantatrici, che lusingavano, e innalzavano gli spiriti, gli Apostoli sostituiscono dei misteri, cui è ordinato di credere, proibito di scandagliare, impossibile di penetrarne al fondo. Qual forza si è dunque trovata in questi dogmi sì austeri, in questo culto tutto spirituale, per cui il genere umano si sia veduto costretto di sacrificar ad essi tutto quello, che da una moltitudine di secoli era avvezzo a riverire, e ad amare? Io cerco il Paganesimo, e più nol veggo. E' scomparito dalla terra

ch' ei governava; e il Cristianesimo regna in suo luogo. Tutti gl' idoli sono in polvere: e Gesù Cristo è sopra tutti gli altari.

11. In terzo luogo; col degradare la Religione, il genere umano aveva corrotta altresì la morale. Era questa una reciprocazione di errori e di vizj, che vicendevolmente si nutrivano, e sosteneansi. Il cuore avea sedotto lo spirito, e lo spirito manteneva, ed aggravava la depravazione del cuore. L'uomo avendo divinizzate le sue passioni, vi si abbandonava con una intera sicurezza. Giunto ad adorare quel ch' egli avea praticato, non arrossiva più di praticare quel che adorava. Messi una volta in possesso dell'impero del Cielo i vizj, non trovarono più resistenza all' impero della terra. Roma soprattutto divenuta la padrona, e il modello del mondo, dava al mondo medesimo altamente l' esempio di tutti i delitti. Coll' invadere le nazioni, Roma si avea appropriati i loro tesori, i loro Dei, e i loro vizj. Il pudore non può sostener la lettura delle satire, che svelano le sue

dissolutezze. Dalla licenza, con cui gli uomini i più virtuosi dipingono i proprj disordini, giudichiamo qual fosse la sfrenata libertà, con cui gli altri li commettevano. I poveri oppressi erano il pascolo dei ricchi, che li divoravano colle loro usure. Un lusso, di cui i dettagli parebbero incredibili anche al nostro secolo, insultava fastosamente alla pubblica miseria. L'ambizione eretta in virtù, riguardata come una grandezza d'animo, dopo avere per lungo tempo turbata la Repubblica l'avea finalmente abbattuta, e minacciava continuamente il trono, ch'essa medesima avea innalzato. Le vendette colorite dalla politica, avevano spesso riempiuto di proscrizioni, e innondato del sangue il più prezioso e la città, e tutto lo stato. Immaginate tutte le passioni scatenate, e lasciate in preda a tutto il furore della loro impetuosità, e voi concepirete un' idea della morale di questo Popolo Romano, altra volta sì virtuoso, e sì ritenuto.

12. Quale un giorno in nome del Dio vivente Giona si presentò a Ninive, tali

si avanzano verso Roma Pietro, e Paolo in nome di Gesù Cristo. E quale è dunque, dice S. Crisostomo il motivo, che ve li spinge? Qual è la speranza, che li anima? Essi lo dichiarano altamente: vengono ad attaccar di fronte tutte le passioni; sfidare i nembi e le tempeste, che le passioni medesime ecciteranno contro di essi, e sottometterle all' Evangelio. Vengono a sostituire i rigori della mortificazione alle morbidezze del lusso; a incatenare i progetti dell'ambizione coi ceppi dell' annegazione; ad abbassare le pretese della superbia sotto il giogo dell' umiltà; a soffocare i furori della vendetta cogl' incendj della carità; a spargere i tesori dell' avarizia colle profusioni della limosina; a estinguere il fuoco della voluttà colle lagrime della penitenza. Riformatori universali, vengono a cangiar tutte le idee, ad abolir tutti i costumi, a piegar tutte le abitudini, a raddrizzare tutte le inclinazioni. Vengono a strappar agli uomini tutto quello, di cui essi facevano la loro felicità, e a ridurli ad una vita, che da essi era stata riguar-

data sino a quel punto, come la più trista e la più infelice. Qual sarà il successo di una intrapresa così difficile, e agli occhi dell' umana prudenza sì temeraria? Roma è Cristiana. Essa si gloriava di essere la capitale del mondo; essa ora ha acquistata la gloria di essere la capitale del Regno celeste. Il giogo ch' essa imponeva alle nazioni, è spezzato: ma esse si assoggettano al di lei religioso dominio. La cattedra dei Sommi Pontefici occupa il trono dei Cesari. Da quel posto elevato, donde scorrevano una volta sopra la terra tutti i generi di corruzione, si spandon oggi in tutte le regioni i precetti severi dell' Evangelio. I popoli guardano ancora Roma per regolare la loro credenza sopra la sua; ma Roma adesso alla loro credenza presenta la fede trionfatrice delle antiche superstizioni.

13. In quarto luogo a tutti questi ostacoli, che sembravano dover arrestare sul primo passo la propagazione del Cristianesimo, un altro più insormontabile ancora a tutti gli sforzi umani, viene a congiungersi. L' orgoglio filosofico umiliato,

i pregiudizj di ogni genere combattuti, le passioni represse, hanno interessato nella loro causa i padroni della terra, più vani, più ostinati, più corrotti ancora dei loro sudditi. Eccovi i Neroni, i Domiziani, armati di tutta la loro crudeltà, perseguitare con tutta la loro potenza la Religione nascente. Qui comincia, e dura poi per il corso di trecento anni tra l'Impero, e la Chiesa una lotta di un genere straordinario, che i secoli precedenti non avevano giammai veduta, e che sarà lo stupore, e l'ammirazione di tutti i secoli che seguiranno.

14. Gettate per un momento gli occhi sopra le terribili conseguenze che seco traeva la professione del Cristianesimo. Dichiararsi Cristiano era lo stesso che assoggettarsi alla pratica delle più austere virtù, abbandonarsi all' ignominia, e ai supplizj dei delitti più detestati. La fede dei Cristiani era accusata di ateismo; le loro assemblee di barbarie le più atroci; il loro culto di dissolutezze le più vergognose. Ogni Cristiano era agli occhi del popolo accecato, un infame, nemico dei

costumi; uno scellerato, nemico della patria; un ribelle, nemico dei Cesari; un empio, nemico degli Dei. Con tutti questi titoli non vi avrà tormenti bastantemente crudeli per i suoi delitti. Gli spogliamenti, gli esilj, i carceramenti, la morte saranno i lor minori supplizj. Non è permesso ai loro carnefici di farli morire, se non quando saranno stanchi di averli tormentati. Tutto quello che la rabbia degli uomini guidata dai furori dell'inferno può inventar di torture, è sovente riunito sopra un solo Cristiano. Talor si variano i tormenti per farneli sentire più dolorosi: talora si sospendono, per avere il piacer crudele di vederne prolungata la durazione. Non avvi considerazione, che garantisca: il sesso più debole, l'età più tenera sono una preda squisita a quei barbari raffinati: non avvi asilo, che salvi: il furore della persecuzione va a strappar le sue vittime dalle caverne profonde, dove sono nascoste. Il suo occhio illuminato dall'odio penetra le tenebre, che le ricoprono. Passano tre interi secoli, senza che la spada devastatrice si arresti;

o se qualche volta par che riposi, ciò non è per altro, che per ferire di nuovo, e con più inumana violenza.

15. Ma come in mezzo a queste spaventose persecuzioni può sostenersi la Chiesa nella debolezza pur anche della sua infanzia? Diciamo di più: come mai sotto i colpi, onde è continuamente percossa può essa crescere, e fortificarsi? Le colonne che sostenevano l'edifizio, sono abbattute; e non pertanto l'edifizio divien più solido. Nell'ordine delle cose umane, il massacro dei capi forma l'annichilamento del loro partito; quì al contrario ne forma l'ingrandimento. Lo zelo ardente degli Apostoli sembrava necessario per consolidare la Religione: e la Religione si consolida colla loro morte. Dove corre questa moltitudine di Cristiani sortiti dai loro antri? Volano allo stesso martirio per divenir essi pure una semente di nuovi Cristiani. Quanto più è grande il numero, che vien massacrato, tanto è maggiore il numero, che ancor ne esiste. Per un Cristiano che viene scannato, mille circondano i palchi avidi di montarvi. La crudeltà dei supplizj è l'attrattiva

che fa de' Cristiani (1). Paolo, di persecutore divenuto Apostolo, trova una moltitudine di imitatori; e i carnefici stessi ambiscono di farsene vittime. Noi non siam quì che da jeri in quà, diceva Tertulliano, e noi empiamo tutto il vostro impero, le vostre isole, i vostri castelli, le vostre campagne, le vostre assemblee, i vostri campi, i vostri palagi, il vostro senato, il vostro foro (2). Questi Cristiani sì numerosi, fuggendo la persecuzione, potrebbero fare dello stato una vasta solitudine; ma la stessa persecuzione ve li ritiene: essi non aspirano che ai supplizj. Questi uomini animati da un sì generoso disprezzo della vita, opponendo la forza alla violenza, potrebbero dal canto loro far tremare i loro nemici, ma

(1) *Ne quicquam tamen proficit exquisitior quæque crudelitas vestra, illecebra est magis sectæ. Plures efficimur, quoties metimur a vobis, semen est sanguis Christianorum.* Tertull. Apol. cap. L.

(2) *Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum.* Ibid. cap. XXXVII.

un sacro dovere li sottomette ai loro persecutori. Nell'atto che insultano il ferro, che li colpisce, rispettano la man, che lo impugna. Sotto i colpi dei loro tiranni, non cessano di pregare per essi: e i loro ultimi voti, sono ancora per la prosperità dei loro carnefici. Così di persecuzione in persecuzione, il Cristianesimo innalzandosi continuamente in grazia degli sforzi fatti per atterrarlo, monta finalmente sul trono. La Croce brilla sulla corona dei Cesari. Gli oracoli di Cristo intorno alle persecuzioni della sua Religione hanno avuta la loro esecuzione: altri oracoli son vicini a compirsi. I Sovrani divenuti i nutricatori della Chiesa, la adorano colla fronte prostesa nella polvere, e baciano con rispetto i vestigi dei piedi suoi (1).

16. Il dito di Dio è qui, gridarono i Maghi di Faraone, storditi dai miracoli di Mosè, e dalla loro impotenza per imi-

(1) *Et erunt reges nutritii tui, & reginæ nutrices tuæ: vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent.* Isai. XLIX. vers. 23.

tarli. Gl'increduli alla vista del più luminoso dei prodigj, più ostinati, e più colpevoli s'indurano a non volerne riconoscer l'Autore. Il mondo si è sottomesso all'Evangelio: nol posson negare. Essi contrastano a Dio questa grand'opera. A chi dunque la attribuiranno? Voglion essi che l'universo abbia creduto senza ragione, e che la propagazione del Cristianesimo si sia fatta senza causa sufficiente? Pretendon essi che il suo stabilimento sia dovuto a cagioni naturali, e che umani motivi l'abbiano fatto adottare? Tra queste due assurdità noi lasciam loro la scelta. Se preferiscono l'ipotesi di un effetto senza causa, ce lo facciano concepire. Ci faccian comprendere in qual maniera un error grossolano, palpabile, facile ad esser scoperto, abbia potuto trionfare a un'ora stessa di tutti i lumi dello spirito, di tutti i pregiudizj dell'umanità, di tutte le passioni del cuore, di tutta l'autorità delle leggi. Ci spieghino l'incanto secreto, che ha potuto impegnare l'universalità degli uomini a sacrificare a questo errore i loro gusti, i loro affet-

ti, i lor piaceri, il loro interesse, il loro onore, la loro vita. Sarebbe questo un mistero più incomprensibile di tutti quelli ch' essi rigettano, un miracolo più sorprendente di quelli, di cui essi contrastano la realtà.

17. Che se loro piace più di attribuire a motivi umani, l' onore del trionfo della fede, ce li faccian conoscere. Ci dicano quali sono le arme, che hanno procurata all' Evangelio questa luminosa vittoria. Cerchino nella natura un complesso di cause, che agiscano in un sol tempo nelle regioni le più lontane; cause, l' influenza delle quali non venga indebolita dal tempo; cause, che abbiano un egual impero su tutte le età, su tutti i sessi, su tutte le condizioni, su tutti i caratteri, su tutti gli umori; e che, ad una universalità così estesa, congiungano una forza assai possente per determinar gli uomini a sacrifizj di ogni genere. Ci nominino la causa naturale, che avrebbe potuto operare questa rivoluzione in tutto il genere umano.

18. Sarà forse lo spirito di partito, l' at-

taccamento alla sua setta? Tertulliano, mille e seicento anni fà, rispondeva così: Noi fummo altra volta nel numero dei vostri. Non si nasce, ma si diventa Cristiano (1). Lo spirito di partito non fa cangiar di partito. Non si mostra l'attaccamento alla sua setta coll' abbandonarla. Si accusino pure di questa ostinazione i Pagani, che rifiutavano di convertirsi. Ma è ben fuor di ragione l'imputarla ai proseliti Cristiani, che cominciavano dal calpestare le loro antiche opinioni.

19. Sarà l' incostanza del popolo, la leggerezza sua naturale, il suo gusto per le novità? Ma a dir vero, non è l' incostanza, che renda stabili i cangiamenti, non è la leggerezza, che ispiri gli attaccamenti veementi; non è il gusto frivolo della novità, che produca i sacrifizj penosi.

20. Sarà l' amore del maraviglioso? Ma questo motivo al contrario avrebbe dovuto tenere i popoli nel paganesimo. I nostri misteri sono forse più seducenti, che le

(1) *Aliquando de vestris fuimus. Fiunt, non nascuntur Christiani.* Tertull. Apoll. cap. XVIII.

loro finzioni? I nostri precetti severi, son forse più attraenti, che gli esempj delle loro divinità?

21. Sarà forse la credulità, e la propensione a credere i prodigi? Ma, a dir vero; miracoli, che obbligano a sacrificar tutto; miracoli, per i quali bisogna morire, non sono adottati senza un grande esame. Chi è che si faccia scannare per credulità? E donde sarebbe venuto agli Apostoli questo stupendo potere di persuadere a tutti gli uomini in una volta, che essi vedevano dei miracoli, i quali in fatti non avrebbero veduti? Questo sarebbe di tutti i miracoli il più incredibile, poichè non potrebbe venire nè da Dio, nè dagli uomini.

22. Sarà la forza della ragione, e il convincimento delle assurdità del Paganesimo? Ma dunque gl' increduli si accordino una volta con se stessi: se, come essi lo dicono, la ragione di allora conduceva gli uomini al Cristianesimo, come posson pretendere, che la ragione del giorno d'oggi debba dal medesimo allontanarli? Se le assurdità riconosciute del paganesimo

son

son quelle, che hanno operati i successi della nostra religione, come mai non sono state ravvisate, se non quando il velo che le copriva, è stato squarciato dalla man degli Apostoli? Chi ha dato alla loro voce la forza di risvegliare il genere umano dal profondo sonno, in cui giaceva immerso da tanti secoli?

23. Si pretenderà forse indebolire questo vasto miracolo della conversione del mondo, opponendogli altre dottrine, che si sono parimente stabilite, quella, cioè, di *Maometto*, e quella di *Lutero*? Ci presentino dunque un parallelo, che abbia qualche proporzione, e qualche apparenza di giusta conformità. Ci si produca una dottrina, che non sia sostenuta da niun pregiudizio, ma che rovesci tutte le idee ricevute; una dottrina, che non favorisca alcuna passione, ma che le proscriva tutte; che non rallenti alcun precetto morale, ma che li aggravi tutti; una dottrina, che non sia sostenuta nè dalla destrezza dei politici, nè dalla erudizione dei dotti, nè dalla eloquenza degli oratori, nè dal credito dei grandi, ma che

al contrario resista a tutti questi mezzi, e ne trionfi; una dottrina, che non sia protetta dalla potenza dei Sovrani, ma da essi anzi costantemente perseguitata; che non impieghi per istabilirsi altra forza, che la pazienza nel soffrire; che non faccia scorrere altro sangue, che quello dei suoi difensori; che si innalzi sotto i colpi, che le vengon scagliati, e si propaghi colle sue perdite. Si paragonino i secoli di *Maometto*, e di *Lutero*, a quello degli Apostoli; i mezzi di *Maometto*, e di *Lutero*, a quelli degli Apostoli; gli ostacoli provati da *Maometto*, e da *Lutero*, a quelli sormontati dagli Apostoli. Ma non avvenga che ci sien date delle vere dissomiglianze come altrettante comparazioni: non avvenga che vogliansi contrapporre delle rivoluzioni favorite, ajutate, servite da una moltitudine di principj umani, a quella contro cui combattevano tutte le cause umane riunite.

24. Deisti, voi confondete gli Atei collo spettacolo di questo universo, che non ha potuto esistere senza che Dio gli desse l'essere. Per una incongruenza deplo-

rabile, voi non siete colpiti dallo spettacolo dell' altra sua opera ben ancor più perfetta, cioè, di questa ammirabile Religione, che non ha potuto aver altro autore che Dio. Voi moltiplicate le difficoltà, per darvi il diritto funesto di non prestarvi credenza. Considerate che lo stabilimento maraviglioso di questa Religione, rivolge contro di voi tutti i vostri ragionamenti. Fu appunto mal grado tutti i vostri sofismi, tutte le vostre sottigliezze, e tutti i vostri motteggi, che allor faceano prevalere i pregiudizj, gli interessi, e le passioni, che l'Universo si è sottomesso alla Fede. Tutte le vostre allegazioni sono state conosciute, e pesate nella bilancia d' una ragione interessata ad adottarle. Eppure il genere umano ha pronunziato, non ostante i sacrifizj ai quali obbligavasi, che tutte le vostre ragioni erano frivole, e vane. Egli ha resa questa sentenza solenne, allora che i fatti da voi contraddetti, essendo affatto recenti, potevano essere agevolmente verificati. Egli l' ha resa questa sentenza, e non ha potuto renderla se non

nella più perfetta cognizion della causa, e perchè non ha potuto resistere alle prove vittoriose della divinità del Cristianesimo. Tutti i vostri ragionamenti hanno fatto parte degli ostacoli, che la Fede nel suo cammino trionfante ha schiacciati sotto i suoi piedi. Essi son oggi divenuti gli ornamenti del suo trionfo: e voi non potete opporle, che dei nemici già da lei atterrati. Concludiamo, e diciamo con S. Agostino, che colui, il quale domanda delle altre prove della Religione, e che esige nuovi prodigj, egli stesso è un prodigio sorprendente, attesochè la fede di un mondo intero non può determinare la sua (1).

25. *Egli disse loro ancora quest' altra parabola: Il regno de' Cieli, è simile ad un pezzo di lievito, che una donna prende, e rimescola con tre staja di farina, sino a tanto che tutta sia fermentata.* Noi ve-

(1) *Quisque adhuc prodigia ut credat, inquirit, magnum ipse est prodigium, qui mundo credente non credit.* S. August. de Civitate Dei, Lib. XXII. cap. 8. n. 1.

diamo in questo lievito il simbolo della grazia, che porta nel cuore dell'uomo il suo fermento salutare, le penetra colla sua influenza, gli toglie la sua gravezza, e la insipidezza, lo innalza, e lo mette in azione. Questo lievito sacro nel suo cominciamento spesse volte è assai poco considerevole. Una grande abbondanza non è sempre necessaria per produrre gradatamente dei grandi effetti. La prima grazia, che conduce alla conversione, e che prepara la grand'opera della salute, talvolta è quasi impercettibile. Un buon pensiero, una santa ispirazione, un pio desiderio, un movimento affettuoso, una lettura instruttiva, un esempio edificante, l'assistenza a un uffizio, l'attenzione a una predica, una limosina fatta, una tentazione superata, una occasione schivata, un accidente, un disgusto, una malattia, una perdita, eccovi il lievito prezioso, che basta per operare col tempo la più alta perfezione. O voi, che avete la felicità di riceverlo nell'anima vostra, ponete mente a non arrestarlo, a non contrariarlo; studiate anzi di secondare, e di eccitare

a tutto vostro potere la sua utile fermentazione. Essa penetrerà per gradi la vostr' anima tutta intera; se ne impadronirà; si spargerà in tutte le sue facoltà; e dopo di averla successivamente riformata, verrà quel giorno, in cui giungerà a trasformarla interamente. Tali sono i progressi della grazia nell'anima, che le è fedele. Piccola nella sua origine va prendendo rapidi accrescimenti. Ella si conforma a quel cuore, il quale ad essa conformasi: ella vi si dilata, e vi si consolida a un tempo stesso; simile ad una pianta, che coltivata con cura in un buon terreno, distende contemporaneamente i suoi rami, e le sue radici. Una prima grazia, s' io vi so corrispondere, sarà un titolo per ottenerne dell'altre, che dal canto loro potranno ancor meritarmene di nuove. Siccome la successione delle generazioni popolò in pochi anni la terra per lo avanti inabitata; così la continuità delle grazie, che nascono le une dalle altre, hanno ben presto riempiuto di virtù un cuore, che era vuoto. Felice reciprocazione di causa, e di effetto! La fedeltà dell'anima alla gra-

zia, moltiplica in lei le grazie; e la moltiplicità delle grazie aumenta la fedeltà a corrispondervi. Le grazie fanno germogliar le virtù, e le virtù attraggon le grazie. Perciò il primo passo, che fa il Cristiano nella strada della salute è non solamente un incoraggiamento a perseverarvi, ma un ajuto per sostenervisi. Quanto più vi si cammina, tanto più vi si acquista di forze. Lanciato nella carriera, e munito delle benedizioni divine tirate sopra di lui dai primi suoi sforzi, il giusto, dice il Profeta, corre di virtù in virtù, di grazia in grazia, sino a tanto che arriva alla Città celeste, dove troverà la felicità suprema nella visione, e nel godimento eterno del Dio degli Dei (1).

26. Ma se avvi un lievito salutare, che fa fermentar l' anima per il bene, e che la perfeziona, ve ne ha un altro, troppo sventuratamente più comune, di cui il funesto fermento infetta l'anima, che lo la-

(1) *Benedictionem dabit legislator. ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus Deorum in Sion.* Psal. LXXXIII. v. 8.

scia penetrare dentro di se. Questo è quel lievito dei Farisei, e dei Sadducei, da cui Gesù Cristo ci avvisa di guardarci (1). Lievito tanto più pericoloso quanto che, secondo l'Apostolo, basta una piccola quantità di esso per corrompere una massa intera (2). Nella stessa maniera che una sola grazia ricevuta con fedeltà, e coltivata con cura, può divenire il principio della più alta perfezione, non altrimenti un solo peccato veniale, al quale non si fa attenzione, un sol difetto, che si trascura, una sola passione, che si crede, o si affetta di credere innocente, può precipitare nei disordini più ignominiosi. I gran peccatori, di cui la vita sfrenata e scandalosa, vi pare, ed è in fatti, l'obbrobrio della umanità, non hanno cominciato dagli eccessi. E voi stesso, che avete ancora la disgrazia di essere avvinto tra i lacci del peccato mortale, o che avete avu-

(1) *Qui dixit illis: Intuemini & cavete a fermento Pharisæorum, & Sadducæorum.* Matth. XVI. v. 6.

(2) *Modicum fermentum totam massam corrumpit.* Ad Gal. V. v. 9.

tà la felicità di esserne tratto fuori, richiamatevi i passi, che vi ci condussero. Il primo pensiero, nel quale vi tratteneste indiscretamente, il primo desiderio, che non soffocaste, il primo sguardo che non reprimeste, la prima parola libera che udiste senza ripugnanza, eccovi, se volete salire fino alla sorgente: eccovi la prima causa di tutte le vostre cadute. Sono forse ben lontani anche dalla vostra memoria i tempi di que' primi combattimenti tra la vostra innocenza, e la tentazione, in cui i principj di virtù collocati nel vostro cuore, si disputavano il terreno alle massime del vizio, opponendo loro da prima una vigorosa resistenza; difendendosi appresso più debolmente, procedendo per gradi, e abbandonando ad esse una parte del posto, sino a tanto che finalmente scacciati del tutto da esse, l'abbandonarono interamente alla loro tirannia. Si comincia dal lasciarsi condurre in un fallo, che si crede leggero, e che lo sarebbe forse in se stesso, ma che non può esserlo nelle sue conseguenze. Da quel momento si è già perduto quel fiore dell'in-

nocenza, quel rossore del peccato, che n'è il primo freno. Si è già cominciato a mirarlo senza orrore; ben presto lo si contempla con compiacenza, insensibilmente vi si prende dimestichezza. Omai il rimorso del peccato veniale è sbandito dal cuore. Allora non si rintracciano i mezzi di piacere a Dio, ma i mezzi di men dispiacergli. Non si cerca più con quali azioni si potranno meritar le sue grazie; ma si calcola sino a qual grado si potrà offenderlo senza provocare le formidabili sue vendette. E intanto i santi esercizj sono rallentati, le pratiche divote neglette, le buone opere interotte. Pure questo non è per anche, che lo stato di tepidezza, di cui non si scopre il pericolo, e che appunto per questo è molto più pericoloso. Non si è ancora nell'abisso, ma si sdrucciola senza avvedersene sul pendìo, che ivi entro strascina. Le grazie son divenute meno abbondanti, e non se ne sente la privazione; le tentazioni più violenti, e l'incanto che le circonda, ne nasconde l'orrore. Dopo tanti passi fatti verso il delitto, non ne resta più che uno solo; e

si potrà, e si vorrà fermarsi senza andar oltre? Dopo aver vinti tanti ostacoli, si rispetterà l' ultimo? Se si è caduto così sovente, allor quando ancora si aveva tutta la propria forza, potrassi meglio tenersi in piedi, quando ella sarà quasi tutta interamente perduta? Ecco come un solo grano di questo funesto lievito, che voi avete lasciato formarsi nell'anima vostra, è giunto in fine a totalmente infettarla.

27. *Gesù disse alle turbe tutte queste cose per via di parabole: nè mai parlava loro senza parabole, affinchè si adempisse quello che era stato detto dal Profeta: Aprirò la mia bocca per proferire delle parabole, e farò uscir dal mio cuore delle cose nascoste dalla fondazione del mondo.* Molte ragioni impegnavano il Salvatore a usar le parabole nei suoi discorsi. Era questa una maniera di parlare usata presso le nazioni orientali: e noi vediamo sovente i profeti impiegare l' allegoria. L' immaginazione viva dei popoli di quelle regioni faceva loro gustare queste espressioni figurate, che risvegliano l' attenzio-

ne, e tengono attaccati gli uditori più fortemente al discorso per il bisogno di cercarne il senso. Gesù Cristo giudicava altresì sovente a proposito di nascondere sotto gli emblemi le gran verità che annunziava, perchè i suoi uditori erano mal disposti a riceverle. Parlava ad essi a seconda della loro situazione, cioè a dire non sempre secondo la capacità del loro spirito; ma qualche volta secondo la disposizione del loro cuore. Uno degli Evangelisti rimarca, che privatamente Gesù Cristo sviluppava il senso delle sue parabole ai suoi discepoli meglio disposti, e più docili (1). Perciò quelli che non profittavano dei suoi discorsi per difetto di comprenderli, non potevano incolpar che se stessi, poichè egli degnavasi di spiegarli a quelli, che se ne rendevano degni col desiderio che ne mostravano. Finalmente un ultimo motivo, che impegnava Gesù Cristo a parlare in parabole, e che l' autor

(1) *Sine parabola autem non loquebatur eis. Seorsum autem discipulis suis disserebat omnia.* Marc. IV. v. 34.

sacro ci fa rimarcare, era il compimento delle profezie. L'esprimersi in questa maniera era appunto uno dei caratteri che dovevano far riconoscere il Messia: e Gesù Cristo che tutti li riuniva, non voleva mancare alla più piccola circostanza. Noi vediamo questa riunione preziosa di quanto era stato predetto, effettuata nella persona del nostro divino Maestro. Tutte le predizioni emanate dagl'inviati di Dio nel corso dei secoli vengono a riunirsi in lui come altrettanti raggi nel loro centro comune. Esse erano l'oggetto della fede dei giusti dell'antica legge: esse sono il fondamento della nostra. Noi più felici ch'essi non erano, poichè possediamo ciò ch'essi soltanto speravano, meritiamoci questa preferenza che ci fu data, conformando le nostre opere alla nostra fede. Questa è la riconoscenza che Dio esige da noi;

(XV)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DELLA SETTUAGESIMA.

Parabola degli operaj mandati a lavorar nella vigna.

Gesù disse questa parabola a' suoi discepoli: Il regno de' Cieli è simile a un padre di famiglia, il quale uscì di gran mattino a stipendiare dei lavoratori per la sua vigna. Ed essendo convenuto co' lavoratori di un denaro per giorno, mandolli alla sua vigna. Poi essendo ancor uscito circa all' ora terza, ne vide degli altri che se ne stavano per la piazza senza far nulla, e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna: e darovvi quel che sarà ragionevole; e quegli andarono. Uscì ancora sull' ora sesta, e sull' ora nona, e fece lo stesso. Circa l' undecima ora uscì per l' ultima volta, e trovonne de-

gli altri che si stavano oziósi, e disse loro: Perchè state quì tutto il giorno in ozio? Quegli risposero: Perchè nessuno ci ha presi a giornata. Andate voi pure, rispose egli, nella mia vigna. Venuta la sera, il padron della vigna disse al suo fattore: Chiamate i lavoratori, e pagate ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi, e seguendo sino ai primi. Essendosi dunque presentati quelli ch' erano andati circa l'ora undecima, ricevettero un denaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi, s' aspettavano di ricever di più; ma ebbero anch' essi un solo denaro per cadauno. Nel riceverlo mormoravano contro del padre di famiglia, dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un' ora: e gli avete uguagliati a noi, che abbiamo portato il peso della giornata, e del caldo. Ma egli rispose a uno di loro, e disse: Amico, io non ti fò ingiustizia: non hai tu convenuto meco d' un denaro? piglia il tuo, e vattene; io voglio dar anche a quest' ultimo quanto a te. Non mi è egli permesso di far quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio

perch' io son buono? Così saranno gli ultimi i primi, e i primi gli ultimi: imperciocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti (Matth. cap. XX. v. 1. — 16.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse questa parabola a' suoi discepoli: Il regno de' Cieli è simile a un padre di famiglia, il quale uscì di gran mattino a stipendiare dei lavoratori per la sua vigna. Ed essendo convenuto coi lavoratori di un denaro per giorno, mandolli alla sua vigna. Poi essendo ancor uscito circa all' ora terza, ne vide degli altri, che se ne stavano per la piazza senza far nulla, e disse loro: Andate anche voi alla mia vigna: e darovvi quello, che sarà ragionevole: quegli andarono. Uscì ancora sull' ora sesta, e sull' ora nona, e fece lo stesso.* La maggior parte dei Padri della Chiesa, spiegando questa parabola, dicono ch' essa significa la preferenza data ai Gentili sopra il popolo Ebreo, ch' era stato scelto, e chiamato prima di loro. Ed in fatti è assai verisimile, che questo fosse l' oggetto più diretto

del

del divin Salvatore nel proporre quest' allegoria. Ma essa presenta altresì un altro senso parimente adottato da molti Santi Padri, egualmente naturale, probabilmente avuto anch'esso in vista da Gesù Cristo, ed al quale ci fermeremo, perchè si applica a noi più direttamente, e ci somministra delle istruzioni più abbondanti. Noi vi vediamo una immagine della misericordia infinita, che si degna ricevere il peccatore in qualunque tempo ritorni a lui. Il padre di famiglia è Dio: gli operaj siamo noi; la vigna è il servizio di Dio: le ore della giornata sono le età della vita, il denaro è la ricompensa celeste.

2. Gli operaj presi all'alba del giorno per lavorare la vigna del Padre di famiglia rappresentano dunque quì quelli, che si sono attaccati al servizio di Dio fino dagli anni loro più teneri. Gli altri operaj, che non sono venuti che alle ore seguenti, sono il simbolo di quegli uomini, i quali avendo avuta la disgrazia di passare i loro primi anni nella dimenticanza di Dio, ritornano indietro dai loro deviamenti, e lavati nelle acque della peni-

tenza, ripigliano una vita cristiana; gli uni nella gioventù, gli altri nell'età virile, alcuni nella decadenza degli anni, alcuni altri finalmente nella decrepitezza. Il Padre di famiglia è quello, che va a cercarli, per farli lavorare nella sua vigna. In tutti i tempi di nostra vita, il Padre del genere umano, il nostro primo, il nostro più vero Padre, viene continuamente a noi per sollecitarci a lavorare alla nostra santificazione. Egli è che fa verso di noi i primi passi: egli viene a cercarci nella pubblica piazza, cioè a dire, in mezzo alle dissipazioni, alle agitazioni, agli affari, ai piaceri del mondo. Per quanto siamo rei di molti, e gravi delitti verso di lui, la sua bontà misericordiosa ci previene, ci offre il perdono, ci impegna, ci eccita, ci sollecita vivamente a meritarlo. Sembra che la nostra reconciliazione con lui sia un vantaggio per lui, più che per noi. Egli vi ci esorta col mezzo de' suoi ministri, che non cessa d'inviarci. Vi ci esorta col mezzo di oggetti di religione, che espone ai nostri sguardi; cogli esempj di virtù, di cui ci rende testi-

monj; colle disgrazie con cui ci affligge, e che talvolta ancora fa derivare dai nostri peccati; colle morti subitanee, colle quali colpisce al nostro fianco gli imitatori, e forse i complici dei nostri disordini; con tutti gli avvenimenti, in una parola, coi quali circonda i nostri passi. Egli vi ci esorta sopra tutto coi sentimenti, che eccita dentro di noi. Non ne dubitate; quei movimenti interiori, che voi provate; quei santi pensieri, quelle brame divote; quelle velleità salutari, che tratto tratto si presentano ai vostri spiriti; quei rimorsi, che vi turbano; quelle inquietudini, che vi agitano al sovvenirvi dei vostri peccati, sono altrettante ispirazioni, che Dio vi manda, altrettante esortazioni, che Dio vi indirizza. Peccatori, che da lungo tempo avete abbandonata la via del Signore, richiamatevi, se la vostra memoria può contenerle, tutte le istanze d'ogni genere, che per ricondurvici egli vi ha fatte in ogni tempo, e in ogni luogo. Voi foste, che vi siete ostinati a resistervi. Egli vi indirizzava i più solleciti inviti: e voi li rispingevate con tutta du-

rezza. Temevate insino di sentirli. Vi faceva terrore l'esserne persuasi. Il solo pensiero di essere riguadagnati dalle sue amorose premure, vi spaventava. Perciò soffocando la sua voce nei vostri cuori, chiudendo l'orecchio alla sua parola, quanto più egli vi chiamava, tanto più voi vi allontanavate; quanto più egli v'inseguiva, tanto più voi fuggivate. Rientrate in voi stessi, e mirate se non è stata questa la storia di tutta la vostra vita. E in questo momento stesso non continua egli ancora ad invitarvi a se? Non perseverate voi nelle vostre resistenze fatali? Deh! cessate una volta di opporre i vostri rifiuti alla sua tenerezza. Abbiate per l'anima vostra tanta pietà, quanta egli ve ne palesa (1). Abbiate tanto desiderio della vostra felicità, quanto egli ve ne dimostra. A qualunque ora della vostra vita voi siate, mettetevi, come gli operaj di questo Evangelio, a lavorare nella sua vigna, e cominciate a meritare le ricompense ch'ei vi promette.

---

(1) *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Eccli.XXX. v.24.

3. Queste ricompense egli le attacca al lavoro; e con questo egli ci mostra, che la vita cristiana non è una vita d'ozio, di dissipazione, di piacere. E per farcelo meglio sentire, egli sceglie per punto della sua comparazione la coltura della vigna, ch'è quella, che esige le cure le più continue, e le più penose. L'anima nostra è quella ch'egli ci ordina di coltivare, e ch'egli chiama sua vigna. In fatti non appartien essa veramente a lui? Non riunisce egli sopra di lei tutti i titoli di proprietà? Essa appartiene a lui, perchè egli l'ha creata, perchè egli l'ha ricomprata col suo sangue, e per tutto quello ch'egli ha fatto per lei. Essa appartiene a lui ben più che a noi. Noi non l'abbiamo, che come un deposito da lui confidatoci, e di cui avremo da rendergliene stretto conto. Ohimè quanti vi sono, di cui potrebbe egli dire ciò che diceva pel suo Profeta della sua vigna allor sì diletta, del suo popolo di predilezione! Giudicate tra me, e la mia vigna. Cosa è ch'io dovessi fare per lei, e che non l'abbia fatto? Io m'aspettava per prezzo di

tutte le mie cure ch'essa mi rendesse delle uve buone e abbondanti: essa non mi ha prodotto, che frutta selvagge (1). Deh! temiamo per l'anima nostra la sentenza, di cui egli minaccia cotesta vigna ingrata. Egli l'abbandonerà a se medesima, e strappando la siepe, di cui l'avea circondata, la lascierà in balìa alle bestie per devastarla, e agli uomini per conculcarla (2). Coltiviamo con ogni studio questa vigna preziosa, ch'egli confida a noi. Ohime! dappoichè il primo peccato contaminandola, ha privata la terra della sua fertilità, e infettando l'uomo, lo ha spogliato della sua innocenza, l'una fu condannata a non generare dal suo proprio fondo, che triboli, e spine; l'altro a non produrre per se stesso, che opere morte,

---

(1) *Judicate inter me, & vineam meam. Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei? An quod expectavi, ut faceret uvas, & fecit labruscas?* Isai. cap. V. vers 3. 4.

(2) *Et nunc ostendam vobis quid ego faciam vineæ meæ: auferam sepem ejus, & erit in direptionem: diruam maceriem ejus, & erit in conculcationem.* Isai. V. vers. 5.

e viziose. La nostra anima, al pari della terra, non può più portar frutti, se non per un'assidua coltura. Mirate quella vigna negletta, cui il suolo indurito cessa di fecondare, cui ricoprono, e soffocano i triboli, e le spine, e cui le bestie del campo vengono da ogni parte a predare. Infelici! questo è lo stato in cui voi lasciate l'anima vostra, trascurando di coltivarla. Il cuore inaridito ha perduta tutta la sensibilità verso Dio, e si è chiuso ai pii desiderj. Le inclinazioni viziose si sono accresciute, i malvagi abiti fortificati, i vizj, nel tempo stesso che hanno gettate profonde radici, hanno estesi i loro mortiferi rami. Il nemico della salute divenuto padrone della vostra anima, l'ha devastata. Ah! non differite a riparare queste funeste rovine. Arrendetevi alla voce pressante di questo buon Padre di famiglia, che v'invita, che v'impegna a lavorare nella sua vigna diletta. Troncate quei rami inutili, quelle superfluità, che la sopraccaricano. Strappate quegli attacchi colpevoli, che la infettano. Sradicate sino all'ultimo rampollo quelle abbo-

minevoli passioni, che la soffocano. Lavoratela con una cura continua per farvi penetrare la rugiada della santa unzione: Mettetela colla assiduità dei vostri travagli in istato di essere presentata al Padre di famiglia tanto sana, quanto lo era quando la rimise nelle vostre mani dopo il vostro Battesimo, e inoltre carica di frutti abbondanti, e maturi per l' eternità.

4. Questo lavoro della vigna del Signore, è un lavoro continuo. Il mercenario (è S. Crisostomo, che fa questa comparazione) impiega la giornata intera nell'opera del padrone, che lo salaria. Si riserva appena un'ora per il suo nutrimento, e per i suoi proprj bisogni. Così noi pure tutti quanti sono i nostri momenti li dobbiamo al padrone, da cui riceviamo il nostro pane quotidiano. Ogni ora della giornata, che noi impieghiamo in occupazioni straniere, è un latrocinio che noi gli facciamo. Non bisogna per altro farsi di questa obbligazione una idea esagerata, che potrebbe ributtarci. Non crediam nostro debito l' abbandonarsi senza riposo

agli esercizj religiosi. Noi lavoriamo realmente alla nostra santificazione, tanto allora che adempiamo i doveri del nostro stato, quanto allora che ci rendiamo capaci di adempierli. L'occupazione prescrittaci dal Padre di famiglia, è quella dello stato in cui ci colloca. E' tale la di lui indulgente bontà, che le nostre stesse azioni più indifferenti possono elleno stesse divenir religiose. L'intenzione, con cui le facciamo, le santifica. Fatte in vista di Dio, e per piacergli, gli sono grate, e sono a noi meritorie. Egli si degna di accettar l'offerta del nostro cibo, del nostro sonno, delle nostre ricreazioni. Sia che voi mangiate, dice il suo grande Apostolo, sia che voi beviate, sia che voi facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio (1). Non ci spaventiamo dunque dell'obbligo, che abbiamo di lavorar di continuo intorno alla nostra santificazione, poichè la divina provvidenza,

(1) *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* 1. ad Corinth. X. v. 31.

imponendocelo, ce ne ha altresì moltiplicati i mezzi; e non mormoriamo di un dovere, che ci è reso così facile.

5. Il Padre di famiglia non invita già gli operaj nella sua vigna solamente fino ad una certa ora del giorno: ma ne gl' invita fino al terminare della giornata. Egli ripone la ricompensa nella continuazion del lavoro. Colui, che nel corso della giornata abbandona l' opera, non ha niente da sperare. Immagine sensibile della perseveranza, con cui dobbiamo sostenere sino al fine della nostra vita il lavoro della nostra santificazione. Il punto che deciderà della nostra eternità sarà quello dello stato, in cui saremo trovati al momento della nostra morte; e la vita più santa terminata da una colpa mortale, avrà per ricompensa l' inferno. V' ha dunque delle verità terribili ancor per i giusti: e quegli che si sente più fermo, deve continuamente tremar di cadere (1). Gesù Cristo, è vero, ci ha promesso la

(1) *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* I. ad Corinth. X. v. 12.

salute; ma nell' assicurarcela vi mette la condizione che noi perseveriamo ad affaticarvici sino al fine della vita (1). Non è permesso in questo lavoro di stancarsi, e subito che da noi si abbandona, tutto quello che si ha fatto divien nullo. Cosa dobbiam dunque pensare di un gran numero di Cristiani, la vita dei quali è una alternativa continua di conversioni, e di ricadute? Che dobbiam dire di tanti, i quali dall' avvicinarsi di una solennità, da una predica, da un rovescio, da un disagio sono ricondotti a Dio; e dalla più piccola occasione, dalla più leggera tentazione ne sono colla stessa facilità allontanati? Che dovrà dirsi di tanti, di cui non si sa mai, se adorino Baal, o il Dio d' Israele, perchè passando con una continua mobilità dall' uno all' altro, non sono sinceramente nè dell' uno, nè dell' altro, e nella impotenza di servirli ad un tempo medesimo, se li fanno succedere senza intervallo?

---

(1) *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*, Matth. X. v. 22.

6. Gesù Cristo fa quì della giornata il simbolo della nostra vita: e questa comparazione è uno dei punti più esatti della sua parabola. Quando noi ci consideriamo in mezzo all' immensità della materia, che compone l' universo, la nostra immaginazione si confonde alla vista del poco spazio che vi occupiamo. La durata della nostra vita è un punto ancora più piccolo nella eternità. Imperciocchè finalmente tra il grano di sabbia, e il mondo intero v' ha una proporzione; ma tra tutta la serie dei secoli, e l' eternità non ve n' ha alcuna. Trasportiamoci collo spirito nella regione dell' eternità, dove noi dobbiamo essere trasportati in realtà; consideriamo da quella distanza i diversi periodi del tempo, che ci sembrano quì in terra, separati da così grandi intervalli. Tra la vita dell' uomo il più attempato, e quella dell' insetto effimero, qual differenza troveremo noi? Eppure di questo giorno sì breve che noi abbiamo da passar sulla terra, di questo giorno che uscito appena dalle tenebre della notte, vi è subito risospinto, di questo giorno siamo

unicamente occupati. La nostra unica sollecitudine è di passare piacevolmente questi momenti sì poco numerosi, e sì rapidi, che si urtano, si strascinano gli uni gli altri, e strascinano noi pure nel loro corso. All' incontro a quel giorno, che non sarà mai terminato da notte; a quella felicità, che non deve aver fine giammai, appena noi rivolgiamo qualche lieve pensiero. Il presente solo è quello di cui ci cale: sembra che l'avvenire non debba giammai arrivare: e quello che ancora è più incongruente si è, che noi non siamo così insensati, se non nell' affare essenziale della salute. Per tutti gli altri minuti interessi, di piaceri, di ricchezze, di ambizione, noi pur troppo siamo tutt' occhi, e prevediamo tutto. Fabbrichiamo progetti sopra progetti; ci esauriamo in viste lontane; viviamo di desiderj, ci pasciamo di future speranze. Pare allora, che noi non viviamo se non nell' avvenire. Non vi è che il nostro principale interesse, il nostro solo vero interesse, per il quale noi siamo trascuratissimi, e del quale non ci curiamo di pre-

vedere le conseguenze; questo è il solo, che è un nulla ai nostri sguardi.

7. *Circa l' undecima ora uscì per l' ultima volta, e trovonne degli altri, che si stavano oziosi, e disse loro: Perchè state voi quì tutto il giorno in ozio? Quegli risposero: Perchè nessuno ci ha presi a giornata. Andate voi pure; rispose egli; nella mia vigna.* Quanti v' ha tra noi, che meritano un simile rimprovero! Gettando gli occhi sopra la piazza pubblica, sopra questo mondo, in cui siam tutti radunati, quanti oziosi non vede il Padre di famiglia? Questo vizio dell' ozio così funesto, che come lo Spirito Santo ha detto, e un proverbio ordinario ripete, genera gli altri vizj (1), per nostra disgrazia è uno dei più comuni; ed anche tra le persone, che si piccano di una condotta regolare, quanti non ne vediamo, che si immaginano di associare le dolcezze colpevoli del non far niente colle regole severe della religione! Pretendesi di non far male perchè non si

(1) *Multam enim malitiam docuit otiositas.* Eccli. XXXIII. v. 22.

fa niente. Sarà dunque per non far niente, che Dio ci ha posti in questo mondo? Non ci ha egli imposto il lavoro come pena del primo peccato? Allorchè egli ci accorda il benefizio del tempo, ce lo accorda forse perchè lo perdiamo, lo consumiamo, lo dissipiamo in vane inutilità? Quando ci colloca nella società, è forse sua intenzione, che noi ne siamo il peso? Che ne raccogliamo tutti i vantaggj, senza portarne alcun carico? Ohimè! Egli è sopra tutto nelle classi distinte, e opulenti, che questo vizio sciagurato è più ordinariamente introdotto. Ma perchè non si ha bisogno del lavoro per sussistere, ne segue forse, che egli sia men necessario per la salute? Oserassi di presentare al Giudice supremo la scusa, che adesso si presenta al mondo, del suo stato, e della sua ricchezza? Anzi al contrario nelle condizioni più elevate la scioperaggine è più colpevole, perchè porta delle conseguenze più fastidiose, ed è più inescusabile, perchè non può autorizzarsi con nessun pretesto.

8. Siccome non vi ha che una sola cosa necessaria, così non v'ha, che un solo lavoro reale. Ogni altra occupazione di-

venta oziosità agli occhi di Dio. Dinanzi a lui è lo stesso il non far niente, come il non fare ciò che si deve. Indarno si agitano, si tormentano, si esauriscono tutti quegli uomini, che noi vediamo continuamente in movimento per oggetti stranieri alla salute, ai quali i loro pregiudizj, e quelli del mondo attaccano una sì alta importanza. Da che non è questo il lavoro della santificazione, o non ha relazione alla medesima, il Padre di famiglia grida loro, come agli operaj del Vangelo: *Perchè ve ne state voi tutto il giorno oziosi?* Egli non ricompensa, che il lavoro della sua vigna. Ogn'altro è sterile; e lungi dal meritar le sue grazie, attrae la sua collera. Considerate l'arbore, che egli ordina di gettar alle fiamme: non è già quello, che porta frutti cattivi; ma quello, che non ne produce di buoni (1). Non è il servo infedele, ma il servo inutile, che egli fa gettar nelle tenebre esteriori (2).

9. La

(1) *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Matth. VII. v. 19.

(2) *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores.* Matth. XXV. v. 30.

9. La risposta, che fanno questi operaj, bisogna confessarlo, ella è nell' ordine temporale assai spesso bene fondata. Quanti sfortunati languiscono nella miseria per la inumanità dei ricchi, che ricusano d' impiegarli! Non è già la scioperaggine, che li perde. Il lavoro, che tanti altri rigettano lontano da se, questi sventurati lo desiderano con ardore. Veggono con disperazione le loro braccia ridotte alla inazione, e le loro famiglie alla indigenza: e non restano effettivamente nella loro mortifera oziosità, se non perchè nessuno ha voluto prenderli al suo servigio. Ma nell' ordine spirituale, nel senso della nostra parabola, sì fatta risposta non può essere una giustificazione. Noi nasciamo obbligati al servigio del Padre di famiglia, che ci ha dato l' essere, e vincolati al lavoro della sua vigna. Noi abbiamo contratto un impegno ancora più forte nel nostro Battesimo. Non possiam dispensarcene senza mancare a questa doppia obbligazione; obbligazion sacra e inviolabile, che non ammette nè eccezione, nè scusa. In ogni tempo, in ogni luogo, in ogni si-

tuazione noi possiamo attendervi. Col farci in tutti i momenti un dovere di attendere alla nostra santificazione, Dio ce l'ha resa possibile in tutte le circostanze; e non possiam figurarci una sola occasione della vita, in cui non abbiamo l'obbligo, e la possibilità di travagliare all'acquisto della medesima.

10. *Venuta la sera il Padron della vigna disse al suo Fattore: Chiamate i lavoratori, e pagate ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi, e seguendo sino ai primi. Essendosi dunque presentati quelli, ch'erano andati verso l'ora undecima, ricevettero ciascuno un denaro.* Quando giugne la sera della giornata, al momento in cui essa finisce, e cessa il travaglio, allora si fa la distribuzione della ricompensa. La sera della nostra vita si avanza continuamente. Ogni istante fuggendosi via, avvicina a noi quello, che per noi deve esser l'ultimo. Il tempo accordatoci per il nostro lavoro s'accorcia ad ogni momento: e quanto omai ne abbiam consumato! La notte viene, dice il Divin Salvatore, in cui non è concesso ad alcu-

no di poter operare. E la conseguenza ch'egli ne cava, si è, che fintanto che dura il giorno, egli non deve mai sospender l'opera di lui, che lo ha mandato (1). Questa obbligazione sarebbe forse più imperiosa per lui, che per noi?

11. Quando sarà arrivata questa sera della vita, questo momento, in cui termineranno i nostri travagli, e comincierà la lor ricompensa, noi compariremo davanti l'economo del Padre di famiglia, davanti Gesù Cristo stabilito da suo Padre, Giudice dei vivi, e dei morti. La nostr'anima all'uscire del corpo, dove fu sì lungo tempo rinchiusa, si troverà subitamente trasportata a' piedi del suo tribunale; e lo stato in cui essa sarà presentata, formerà l'eterna sua sorte. Resterà per tutta l'eternità, o adorna e brillante delle virtù, che avremo in lei coltivate, o sordida e sfigurata dai peccati con cui l'avremo infettata. Un solo e medesimo istante ve-

(1) *Me oportet operari opera ejus qui misit me, donec dies est. Venit nox, quando nemo potest operari.* Joan. IX. v. 4.

drà la citazione, la sentenza, la esecuzione. Ah! solo per prepararci a questo spaventoso momento, tutti gli altri ci sono dati. Tutte le nostre azioni debbon disporvici; riportarvici tutti i nostri pensieri; tendervi tutte le nostre mire. Terribile considerazione, ma per ciò appunto salutare, e sommamente importante, onde doverlasi tenere continuamente dinanzi agli occhi. Ad ogni occasion di caduta che ci si presenta, ad ogni seduzion che ci venga offerta, ad ogni tentazione che ci assalga richiamiamoci questa idea preservatrice: Su questo sarò giudicato. Potremo noi con tal pensiero in faccia commettere un sol peccato?

12. Reca stupore il vedere il Padrone della vigna accordare una egual ricompensa agli operaj, che non hanno lavorato che un' ora sola, e a quelli che hanno sostenuta la fatica dell' intera giornata. E sovente nella Religione si è da taluni fatto abuso del senso mal inteso di questa parte della parabola. L' eretico ha preteso concluderne, che nel regno de' Cieli le ricompense dei Santi sono tutte eguali: e

il libertino ha cercato di prevalersene, onde autorizzare la dilazion della sua conversione. Ma noi diciamo ad entrambi: Si dovrà dunque soltanto nelle allegorie cercare la precisione della dottrina, e lo stretto rigor delle regole? Sarà mestieri di torcere, e violentare tutte le circostanze di una parabola, per spremerne delle conseguenze straniere all' oggetto della medesima? Nò certo; l' intenzione del divin Salvatore non è stata di annunziare con questo una eguaglianza di gloria tra i Santi, che regnano in Cielo. La stessa bocca, che ha detto essere il denaro dato egualmente a tutti gli operaj, ha dichiarato che nella Casa del Padre celeste vi sono molte mansioni (1); e mostrando qual debba essere il più grande nel regno de' Cieli ha insegnato, che il più grande sarebbe quello che si fosse abbassato in terra come un fanciullo (2). Tutti rice-

(1) *In domo patris mei mansiones multæ sunt.* Joan. XIV. v. 2.

(2) *Quis putas, major est in regno cœlorum? .. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste,*

vono la stessa ricompensa, ma non tutti la ricevono eguale. Ella è la stessa nella sua natura, perchè consiste nel possesso di Dio; è la stessa nel suo effetto, perchè compie tutti i loro voti, senza lasciar niente da desiderare per la loro felicità; è la stessa nella sua durata, perchè non ha altro termine che quello dell'eternità. Ma non è pertanto la stessa nella sua intensione. La sua misura negli uni e negli altri è differente. Nel modo stesso i riprovati subiscono nell'inferno lo stesso castigo, benchè le loro pene sieno tutte proporzionate ai loro delitti.

13. Guardiamoci similmente dal colpevole, e fatal pensiero, che accordando la stessa ricompensa agli operaj venuti nelle differenti ore, Gesù Cristo ci autorizzi a ritardare sino alla sera della nostra vita l'opera della nostra santificazione. Peccatori, che prevalervi volete di questo miserabile ragionamento, sapete voi se la sera della vostra vita non sia già arriva-

---

bit major est in regno Cælorum. Matth. XVIII. v. 1. — 4.

ta? Se mentre contate ancora sopra lunghi giorni, la morte non stenda omai il suo braccio verso di voi, e non cominci a spiegare sulle vostre teste il funebre velo, con cui si accinge a mettervi nel sepolcro? Gli operaj della undecima ora ricevono lo stesso prezzo che quei della prima. Ma se non sono venuti più presto al lavoro, ciò fu perchè non furon chiamati più presto: Sono stati fedeli, come gli altri, al primo invito. Hanno lavorato, come gli altri, sino al fine della giornata. Le loro intenzioni, il loro zelo furono gli stessi: ed ecco quello, che presso il Padre di famiglia fruttò loro la medesima ricompensa. Ci avete voi lo stesso titolo, voi, ch' egli ha sì sovente e sì inutilmente invitati; voi che sino all' ultimo momento della vostra vita passate tra dissipazioni, di cui le meno colpevoli sono quelle che non son altro che frivole?

14. Esaminiamo il vero senso di questa parte della parabola, e consideriamo l' istruzion che rinchiude questo denaro egualmente accordato a quelli, che hanno inegualmente lavorato. Non è già a se-

conda del tempo, ma sì a seconda del fervor del servigio, che Dio distribuisce le sue ricompense. Egli ha riguardo, non alla quantità, ma alla qualità delle opere. Non le conta; le pesa. Sono senza dubbio felici coloro, che sino dagli anni loro più teneri si sono caricati del giogo del Signore: ed hanno dei grandi vantaggi. Ma pure la lunghezza del travaglio può essere compensata dall' ardore. Il viaggiatore, che si è posto in cammino troppo tardi, può, affrettando il suo passo, giungere, ed anche sorpassare quello, che partito di gran mattino ha camminato più lentamente. Avrà sempre sufficientemente lavorato nella vigna del Signore quegli, che ha ben lavorato. Tale è la bontà del nostro Padre Celeste, che tutto il tempo perduto in frivolezze, e consumato in vizj prima della conversione, è scomparito dagli occhi suoi. Non mira più che la penitenza, ch' egli stima non per la sua durata, ma per la sua amarezza; non per la moltiplicità degli esercizj, ma per la profondità del pentimento. Peccatori, ritornati a Dio sulla sera della vostra vi-

ta, oh quanto questa verità è consolante, e di quale eccitamento è essa per voi! Se la vostra conversione è vera ed intera, nò, non è più tarda. Non vi affliggete del poco tempo, che vi resta per piangere, per riparare, per espiare i vostri peccati. Deh! vogliate ben impiegarlo, e ne avrete quanto basta: e la vostra penitenza sarà perfetta, subito che niente mancherà ai vostri desiderj.

15. Così giudica quegli, che leggendo nel fondo dei cuori, pronunzia secondo le loro disposizioni, le sentenze della sua giustizia. Ma i giudizj degli uomini, che veder non possono se non l'esterno, sono assai volte ben differenti. Giudicare il prossimo con una leggerezza temeraria, fare tra se, e gli altri dei patagoni infetti sempre d'orgoglio, spesso di malignità, e talvolta anche di falsità, non è che cosa troppo comune tra que' medesimi, che si vantano di religione, e di regolarità. Voi non vedete che delle superficie: e pretendete giudicar l'interiore. Voi vi preferite a quel fratello testè convertito, perchè, voi dite, siete da lungo tempo nella strada della salute. Sapete voi, se dopo

esservi egli rientrato, non abbia fatto dei gran passi, che lo hanno già spinto ad oltrepassarvi ben lungi? E quanti penitenti non veggiam noi, i quali, eccitati dalla rimembranza stessa delle loro colpe, si sono elevati al rango dei più gran Santi? Quei peccatori stessi, che muovono a sdegno la vostra fastosa pietà, e coi quali, voi, simile al Fariseo dell' Evangelio rimpetto al Pubblicano, fate di voi stesso un parallelo insultante, sono forse destinati a una perfezione più alta di voi. Forse son essi, come Paolo e Agostino, vicini a divenire tanti vasi di elezione. Essi forse, come tanti altri peccatori tanto dei Libri santi quanto degli Annali della Chiesa, saranno perpetuamente i modelli di una santità, alla quale voi siete incapace di giugnere. A voi, egualmente come agli Ebrei del suo tempo, il Salvatore indirizza queste parole: Io ve lo dico in verità, i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno di Dio (1). Non sopra

(1) *Amen, amen dico vobis, quia pubblicani & meretrices præcedent vos in regnum Dei*. Matth. XXI. v. 31.

i vostri fratelli, ma sopra voi stesso dovete, forse con più equità, e certamente con più profitto, volgere la severità dei vostri giudizj. Fu senza dubbio una grazia grande, che Dio vi accordò, quando vi chiamò dalla vostra gioventù alla inestimabile felicità di servirlo. Ma questa fu dalla parte sua una pura grazia: e sarebbe ingiusto il trarne per voi argomento di vanità. Anzichè insuperbirvi, deve essa al contrario umiliarvi, perchè vi obbliga a una riconoscenza particolare, e vi impone maggiori doveri. Più la somma dei talenti da voi ricevuta in deposito è grande, più sarà considerabile il conto, che ne avrete a rendere. Davidde prega il Signore di non entrare in giudizio con lui, perchè nessun uomo può essere giustificato dinanzi alla sua presenza (1). Vi pensate voi di esserlo? Vi confidate voi, come facevano i Giudei, sopra la moltiplicità delle vostre opere pie? Ma avete voi ben ravvisato in voi stes-

(1) *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Psal. CXLII. v. 2.

so il motivo da cui procedono, e da cui solo possono prendere il loro merito? Siete voi sicuro che non sieno macchiate da alcun peccato? Sapete voi positivamente quanto dal loro preteso valore debbano detrarre le imperfezioni, le negligenze, le colpe giornaliere, alle quali tanto siete soggetto? Dando la stessa mercede agli operaj, che sono venuti ad ore diverse, Gesù Cristo insegna loro, e a tutti, che nessuno deve preferire se medesimo agli altri. Egli rianima la speranza degli ultimi, che potrebbero temere di non avere tempo abbastanza per meritare. Diminuisce la presunzione dei primi, che potrebbero figurarsi di avere maggiori diritti degli altri; e si accinge a darne loro una lezione più forte.

16. *Venuti poi anche i primi, si aspettavano di ricever di più, ma ebbero anche essi un solo denaro per cadauno. Nel riceverlo mormoravano contro il Padre di famiglia, dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un' ora: e gli avete uguagliati a noi, che abbiamo portato il peso della giornata, e del caldo. Ma egli ri-*

spose ad uno di loro, e disse: Amico, io non ti fò ingiustizia; non hai tu convenuto meco di un denaro? Piglia il tuo, e vattene; io voglio dare anche a quest' ultimo quanto ho dato a te. Non mi è egli permesso di far quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio, perch' io son buono? Gesù Cristo ci presenta quì l' esempio di quel vizio deplorabile, che nell' inferno è il principal supplicio dei dannati, e sulla terra ne è l' anticipazione. Le altre passioni nella loro depravazione procurano almeno qualche diletto: ma l' invidia non si pasce che di disgusti. Essa tormenta colui, che ne è tocco, assai più che quelli i quali ne sono l' oggetto. Questa è una vipera, che comincia col lacerare quel seno che la ha concepita. Tutto quello che contribuisce alla felicità degli altri, forma la disperazione dell' invidioso. Sembrerebbe che tutto quello che essi posseggono, e ch' egli vorrebbe loro rapire, fosse stato da essi rubato a lui. Ogni virtù lo molesta; ogni talento lo offusca; ogni successo lo attrista; e siccome egli detesta ogni uomo, che ha qualche qualità, così in

concambio egli ne è detestato, e ancora più dispregiato. Egli è in somma il nemico di tutta la società. Questo sciagurato vizio non è tanto raro, quanto si potrebbe credere. Fu desso che fece rosseggiar la terra del primo sangue: e dopo questo delitto, quanti altri non ha continuato a farne commettere? Se non pare tanto comune, quanto lo è in fatti, vuol dire, che chi n'è infetto si dà gran premura per nasconderlo. E' tale la giusta vergogna che ispira, che l'uomo non lo vuol confessare a se stesso. Si sforza di dissimularselo; e sovente vi riesce. Rientrate in voi stesso, e ricercando i nascondigli della vostra coscienza, esaminate se le detrazioni, se le mormorazioni, che vi siete tante volte permesse, e che agli occhi del pubblico, e ai vostri voi colorite coi pretesti di pubblico bene, di giustizia, e di sincerità, esaminate se non hanno avuto per principio un sentimento secreto d'invidia, e per motivo reale il dolore di una riputazione che vi faceva ombra, e il dispetto di una elevazione che vi ingelosiva. Cessate in fine di farvi una funesta

illusione; e poichè sentite tutta la bassezza di questa terribile passione, strappatene dal vostro cuore sino le estreme radici.

17. Gli operaj del nostro Evangelio, erano tanto più inescusabili nelle loro mormorazioni, quantochè verso il padron della vigna non avevano altri titoli, che la sua promessa, alla quale egli era fedele, poichè egli dava loro il prezzo convenuto. Noi siamo rimpetto a Dio nella medesima situazione. Noi non abbiamo alcun diritto sopra di lui, e sopra delle sue grazie. Figliuoli di collera per noi stessi, non meritiamo che i suoi castighi. Tutti i beni, ch'egli versa sopra di noi, sono relativamente a noi, tanti doni puramente gratuiti della sua misericordia. Noi non abbiamo per implorarli altro titolo, che la promessa, ch' egli si degnò di farci delle sue ricompense, se noi lavoriamo con costanza nella sua vigna. Egli ce le accorda, non per giustizia verso i nostri meriti, ma per fedeltà al suo impegno. Egli le deve molto più a se stesso, che a noi. Convinti di questa essenzial veri-

tà, certi ch' egli potrebbe senza ingiustizia rifiutarci tutti quei benefizi, di cui la sua bontà non cessa di ricolmarci, restiam penetrati primieramente di quella viva riconoscenza, che devono in noi ispirare, poi non ci offendiamo, se non ne riceviamo di più estesi, e di più abbondanti. E finalmente guardiamoci sopra tutto dal mormorare, quando vediamo altri più favoriti dai doni di Dio, nell' ordine della natura, della fortuna, e della grazia. Procuriam d' essere anticipatamente sopra la terra (come speriamo d' esserlo un giorno nel Cielo,) felici della felicità di tutti i nostri fratelli, e godenti del bene che lor succede. Servendo Dio con tutta la fedeltà, e con tutto lo zelo di cui siamo capaci, desideriamo ch' egli sia servito più perfettamente ancora dagli altri. Lo spettacolo degli uomini pii che sono più avanzati nella carriera della santità, ci animi di una nobile emulazione per raggiungerli, e non di una bassa gelosìa per abbassarli. Nella preghiera che ci è stata insegnata, noi diciamo a Dio tutti i giorni: Il vostro nome sia santificato sopra

la

la terra, come lo è nel Cielo. Deh! questo sentimento sia sempre nel nostro cuore, come l'espressione ne è giornalmente sopra le nostre labbra.

18. La risposta del Padre di famiglia agli operaj malcontenti, ci presenta ancora una istruzione. Egli dà a tutti quanto loro ha promesso: accorda ad alcuni qualche cosa di più, e dichiara ch'egli è padrone di far così. Con questo c'insegna a distinguere i doveri di giustizia dalle opere di carità. Noi dobbiamo i primi strettamente, e rigorosamente osservare. Niente può autorizzarci a ritenere quello che appartiene ad altrui. Ma se non possiamo ricusargli quello che gli è dovuto, possiamo per altro accordargli di più. Ci è severamente proibito di restare rimpetto a lui al di quà della linea della giustizia; ma ci è permesso, ed anzi raccomandato di andarne al di là. E quì è dove comincia la beneficenza. La beneficenza non è mai contraria alla giustizia; ma la eccede sempre. Non fa mai il bene degli uni colle spese degli altri; ma rendendo agli uni quello che loro appartiene,

accorda agli altri più di quello che loro è dovuto. La beneficenza, che è una parte essenziale della carità, è prescritta egualmente che la giustizia; ma i suoi doveri non sono così esattamente circonscritti. Il suo debito è egualmente rigoroso; ma la sua quota, dirò così, ma le persone alle quali è dovuto, ma le maniere di adempierlo, non sono determinate colla medesima precisione. Il suo esercizio ammette qualche latitudine, soffre le predilezioni, permette le preferenze. Voi siete severamente tenuto a far del bene ai vostri fratelli; ma sono rare le circostanze, in cui voi siate tenuto a farne piuttosto a un tale, che ad un tal altro. La conseguenza di questa verità è, che io ho il torto, come lo aveano gli operaj dell' Evangelio, a lamentarmi allora che i benefizj ch' io ho desiderato, non cadono sopra di me. Subito che son benefizj, io non vi ho alcun diritto. Si è potuto, senza farmi ingiustizia, spargerli sopra d' un altro. Non mi si è recato alcun nocumento, attesochè si ha tralasciato di darmi quello che non m'era dovuto. Se questa regola così sem-

plice, la verità della quale salta agli occhi sì facilmente, fosse osservata, quante querele, e quante mormorazioni sarebber soppresse!

19. *Così saranno gli ultimi i primi, e i primi saranno gli ultimi*. Non bisogna prendere la proposizione nella sua assoluta universalità, e credere che tutti quelli che si sono dedicati tardi al servizio di Dio, precederanno per questo, quelli che lo hanno servito di buon'ora. Lungi da noi questo pensiero ingiurioso egualmente alla sapienza, e alla giustizia divina, e che tenderebbe a fomentare le dilazioni della conversione tanto severamente condannate. L'idea del divin Salvatore è solamente, che tra quelli che sono gli ultimi nell'ordine della vocazione, molti diverranno i primi nell'ordine della gloria; che si vedranno dei penitenti più penetrati d'umiltà, più infiammati di carità, innalzarsi al di sopra di alcuni giusti meno animati da queste virtù; e che quelli che avranno lavorato intorno alla loro salute per minor tempo, ma più fortemente, oltrepasseranno quelli, che vi avranno impiegato più di tempo, ma meno di ardore.

20. *Imperciocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*. Verità terribile, ma incontrastabile, che non possiam mai meditar troppo spesso, e troppo profondamente. Lo Spirito Santo ce la richiama con frequenza, acciocchè ne siamo colpiti più vivamente. Considerate Noè solo colla sua famiglia salvato dalle acque del diluvio; Loth colle sue figlie sottratto all' incendio di Sodoma; due soli Israeliti tra tutti quelli che uscirono dall' Egitto, giunti alla terra promessa. Vedete in Isaia gli eletti paragonati al picciol numero di olive rimaste dopo la raccolta (1). Ascoltate il Salvatore dichiararci, che la porta della perdizione è larga, e la folla, che vi ci precipita, numerosa; che quella della salute è stretta, e che pochi son quelli che la trovano (2). Ma è forse neces-

---

(1) *Hæc erunt in medio terræ, in medio populorum: quomodo si paucæ olivæ, quæ remanserunt, excutiantur ex olea*. Isai. XXIV. v. 13.

(2) *Intrate per angustam portam: quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam. Quam*

sario di ricorrere alla sacra autorità per esser convinto del picciol numero di quelli, che saran salvi? Gettate gli occhi sul Mondo: e non parlando neppur di quei popoli, che vivono nelle tenebre dell'errore, esaminate, se tra gli uomini illuminati dalla luce della fede, ve ne sian molti che abbian diritto alla ricompensa divina. Paragonate la legge di Gesù Cristo colla sua esecuzione: i suoi principj colle massime mondane; le sue regole coi nostri costumi. Separate primieramente dalla massa degli uomini, con cui convivete, tutti quelli, che si gloriano di non aver religione; indi quelli, che senza aver questa funesta manìa, vivono come se non vi fosse Dio, si abbandonano senza freno, e senza misura a tutto l'impeto delle loro passioni; finalmente quelli i quali, più moderati nei lor desiderj, permettono a se stessi quei soli difetti che più

angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inveniunt eam. Matth. VII. v. 13. 14.

li lusingano; compiono d'altronde i doveri, che men li disgustano; e vorrebbero nei loro vani pensieri arrivare tra le comodità, gli agi, e i piaceri della vita, alla felicità del Cielo. Grande Iddio! Cosa resterà per la salute! Cercate tra quelli che si dicon Cristiani, le virtù cristiane; l'umiltà, l'annegazione, la mortificazione, la rassegnazione, la carità, che nella nostra santa Legge sono, non semplici consigli, ma stretti precetti. Dopo questo esame vi sarà ancor possibile di dubitare della massima del nostro Evangelio, che pochi sono gli eletti?

21. Qual è dunque l'accecamento, qual è l'incongruenza di coloro, che pretendono di giustificare la loro condotta cogli esempj che li circondano! Che credono di scusarsi della ommissione dei doveri, o della pratica dei vizj, col dire che non fanno se non quello, che fa tutto il Mondo, e che operare altrimenti, sarebbe singolarizzarsi! Questa scusa, che voi allegate, forma essa stessa la vostra condanna. Appunto precisamente perchè il Mondo opera così, voi dovete operar al

contrario. Il Mondo, non potete dubitarne, è posto nella strada di perdizione. Il seguirlo, è dunque evidentemente correre alla vostra perdita. Associandovi alle sue azioni, vi fate partecipi della sua sorte. Tosto che voi imitate i suoi esempj vi sottoponete alla sua condanna. Il vostro ragionamento si riduce a dire, che voi amate meglio dannarvi colla moltitudine, che salvarvi col picciol numero. Tutti i Santi sono arrivati alla gloria appunto singolarizzandosi colle loro virtù. Non vi è altro mezzo per voi di salute che per essi. Quando i libertini vi tratteranno da uomo singolare, cominciate a credere di essere nella strada del Cielo; e non abbiate stima della vostra condotta, se non in quanto sarà differente dalla loro.

22. Il numero degli eletti è picciolo. Ne concluderemo noi coi discepoli: chi dunque potrà esser salvo (1)? Dispererè-

(1) *Auditis autem his, discipuli mirabantur valde dicentes: quis poterit ergo salvus esse?* Matth. XIX. v. 25.

mo noi della nostra salute? Ah! guardiamoci da questo pensiero fatale. Sarebbe questa la più grande delle nostre disgrazie. Dal picciol numero degli eletti concludiamo al contrario, che noi dobbiam fare tutti gli sforzi per esservi compresi. Quando nei tempi di contagio, la morte passeggia per le nostre Città, e per le nostre campagne, mietendo un gran numero di teste, correte voi da insensati davanti ai suoi colpi? Non cercate voi anzi di preservarvi dai suoi attacchi, di sequestrarvi dalla folla degli infetti, di allontanarvi dalla lor aria pestilenziale? Le precauzioni che prendete per la vita del corpo impiegatele per la salute della vostr' anima. Fuggite l' aria pestifera, che esalano tant' infermi che vi circondano. Garantitevi dal loro alito contagioso. Conoscendo le cause dei loro mali, schivatele con diligenza: e vivendo tutto altrimenti, ch' essi non vissero, meritate di non aver a provare la loro sorte funesta.

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DELLA SESSAGESIMA.

Parabola della semenza caduta sopra differenti terreni.

Radunandosi grandissima turba di popolo, e accorrendo da questa, e da quella Città verso Gesù, egli disse loro questa parabola: Un seminatore uscì per seminare il suo grano: e mentre lo seminava, una parte cadde sopra la strada, dove fu calpestata, e gli uccelli del Cielo la mangiarono. Un' altra parte cadde sopra un terreno petroso: e dopo esser nata, inaridì, perchè mancava di umore. Un' altra cadde tra le spine; le quali venendo a crescere a un tempo stesso, la soffocarono. Un'altra parte cadde sopra una buona terra: ed essendo nata, fruttò cento per uno. Nel dir questo, Gesù esclamava: Intenda chi ha orecchie per intende-

re. I suoi Discepoli gli domandarono cosa significava questa parabola. Egli disse loro: A voi è accordato di conoscere i misteri del regno de' Cieli; ma agli altri viene parlato in parabole, affinchè veggendo non veggano, e intendendo non intendano. Il senso dunque della parabola è questo: la semenza è la parola di Dio. Quella che cadde sopra la strada mostra quelli che ascoltano: ma viene poscia il Diavolo, e rapisce la parola dai loro cuori, affinchè non siano salvi in essa credendo. Quella che cadde sopra un terreno petroso, indica quelli, che avendo ascoltata la parola, la ricevono con gioja, ma non avendo radici, non credono se non per qualche tempo; e al momento della tentazione si ritirano. Quella che è caduta tra le spine ha rapporto a quelli, che hanno ascoltata la parola, ma resta in essi soffocata dalle sollecitudini, dalle ricchezze, e dai piaceri della vita; e non ne riportano frutto. Finalmente quella, che cadde in buona terra rappresenta quelli che avendo ascoltata la parola con cuor docile, ed eccellente la ritengono, e ne

rendono frutto mediante la pazienza. (S. Luc. Cap. VIII. v. 4. 16.

SPIEGAZIONE.

1. *Radunandosi grandissima turba di popolo, e accorrendo da questa, e da quella Città verso Gesù, egli disse loro questa parabola*. Questa turba che si affolla d'intorno a Gesù Cristo, che accorre presso di lui dalle città, e dalle campagne è ben per noi oggetto di edificazione. Noi leggiamo anche in S. Matteo, e in S. Marco, che la folla era tale, che per poter darle più facilmente le sue istruzioni, trovandosi sulla riva del mare, fu obbligato di montare in una barca, donde propose la sua parabola al popolo, ch'era sul lido (1). Eppure questo stesso popolo, oggidì sì premuroso, e in apparenza sì docile, sarà quello che trappoco domanderà

(1) *Et congregatæ sunt ad eum turbæ multæ, ita ut in naviculam ascendens sederet: & omnis turba stabat in littore*. Matth. XIII. v. 2. Marc. IV. v. 1.

ad una voce la sua morte, e griderà altamente che venga crocifisso. Immagine sensibile, e nel tempo stesso ahi! quanto dolorosa, di ciò che succede ogni giorno nel seno del Cristianesimo. Noi vediamo spesso le cattedre cristiane attorniate da un concorso di uditori, di cui l'attenzione, e il raccoglimento presentano ai nostri sguardi il più edificante spettacolo. Ma ohime! all'uscire da questa santa assemblea, un gran numero di quei medesimi, che la compongono, ci offre uno spettacolo ben differente. Quanti tra essi passano con indifferenza dal Tempio ai luoghi delle loro dissolutezze; tutti pieni delle sante verità, corrono a perderne la memoria tra i rei piaceri, e, secondo l'espressione dell'Apostolo, a crocifigger di nuovo in se stessi quel Dio di cui poco prima ascoltavano con una apparente docilità le istruzioni (1)! Cristiani, che siete colpevoli di questa lagrimevole contraddizione, cercatene in voi stessi il princi-

(1) *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei.* Ad Heb. VI. v. 6.

pio. Sono le disposizioni portate da voi ad udire la parola di Dio; sono i sentimenti con cui l'ascoltate, che ve la rendono inutile. Essa è ancora tanto forte, tanto possente, quanto allora che nella bocca di Giona convertì Ninive. Ma voi, voi non siete quel che erano i Niniviti. Peccatori al pari di essi, siete di lor più indurati. Voi ascoltate, com'essi, la voce di Dio; ma non l'ascoltate col medesimo spirito. Aprite similmente le vostre orecchie alla verità per intenderla; ma al contrario di essi, chiudete i vostri cuori per non riceverla. Gesù Cristo nella parabola, ch'egli propone agli Ebrei, e nella spiegazione, che egli si degna darne agli Apostoli, ci mostra quali sono gli ostacoli, che noi frapponiamo all'effetto della predicazione Evangelica.

2. *Un seminatore uscì per seminare il suo grano.... La semenza è la parola di Dio.* Consideriamo qual è la parola di Dio, e dove dobbiam trovarla. La parola di Dio è quella, che è stata predicata primieramente da Gesù Cristo, incaricatone dall'eterno suo Padre; in seguito dai suoi

Apostoli, inviati da lui, come egli stesso era stato mandato (1), ordinando loro di ammaestrar tutte le nazioni, e promettendo loro la sua assistenza ogni giorno fino alla consumazione dei secoli (2); finalmente dai successori, che gli Apostoli diedero a se medesimi in virtù di questo precetto, e di questa promessa; e i quali di generazione in generazione hanno continuato il loro ministero. Tale è dunque il segno per cui si deve riconoscere la parola di Dio, e distinguerla dalla parola degli uomini: la perpetuità del ministero. Perciò il Cattolico è assicurato di ascoltare la vera parola di Dio, perciocchè il Pastore, il Predicatore, che gliela annunzia-

---

(1) *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos.* Joan. XX. v. 21.

(2) *Et accedens Jesus locutus est eis, dicens: Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra. Euntes ergo docete omnes gentes: baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis: Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi.* Matth. XXVIII. v. 18. 19. 20.

no sono inviati per istruirlo dal suo Vescovo, il quale pure (in grazia di una successione non interrotta) tiene la sua missione, dagli Apostoli, da Gesù Cristo, da Dio il Padre. Questa è costantemente la stessa missione dilatata in tutte le parti della cattolicità, e prolungata in tutta l'estensione dei secoli. Ma questa parola divina non esiste che nella Chiesa Cattolica. I Vescovi successori legittimi degli Apostoli hanno soli il diritto di dire, come essi: noi siamo gli ambasciatori di Gesù Cristo: è Dio stesso, che esorta col mezzo della nostra bocca (1). Essi soli devono essere considerati come i ministri di Gesù Cristo, e come i dispensatori dei misteri di Dio (2). Fuori della Chiesa non vi può essere parola di Dio, perchè non è annunziata per parte di lui, nè colla sua auto-

---

(1) *Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* II. Corinth. V. v. 20.

(2) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi: & dispensatores mysteriorum Dei.* I. Corinth. IV. v. 1.

rità, in virtù della sua missione. E' la parola di *Lutero*, e di *Calvino* quella che vien predicata dai ministri delle loro sette: E' la parola degli autori della loro scissione quella, che vien predicata dai ministri scismatici, cominciando dallo scisma di Novaziano, sino a quello che affligge la Chiesa Gallicana (*). Sì gli uni, che gli altri tengono la loro missione dagli uomini, e non da Dio; spargono una parola umana, non predicano la parola divina.

3. Da queste verità sì chiare, e sì certe caviamo alcune conseguenze morali. Primieramente, quanti ringraziamenti non dobbiam noi rendere a Dio per averci collocati in mezzo alla sua santa parola; per sentirla giornalmente risuonare alle nostre orecchie; per poter incessantemente esser penetrati delle sue salutari istruzioni, e per rianimarci colle sue vive esortazioni! Egli non ha accordato lo stesso benefizio a tan-

(*) Il zelante Prelato scrivea qualche anno prima della pubblicazione del Concordato del regnante Pio VII. colla Repubblica Francese.

a tante altre nazioni, alle quali non degnò di manifestare le sue giustizie (1). Quanti infelici nel seno stesso del Cristianesimo accorrono ai piedi delle Cattedre, dove i loro antenati ascoltavano la parola di Dio, e non trovano più che la parola dell'uomo! Vi cercano il sostegno della vita: e non ricevono che veleni mortali! Interrogano la verità: e la risposta vien dall'errore! Ah! non è che sopra di noi, che splenda la luce Celeste. Così la terra di Gessen, abitata dal popolo di Dio, godeva sola dei raggi del Sole, mentre il resto dell'Egitto era immerso in foltissime tenebre.

4. Ma riconoscendo questo segnalato benefizio della provvidenza, guardiamoci studiosamente dal perderlo. Attacchiamoci fortemente al corpo dei Pastori legittimi, soli depositarj della parola divina, soli capaci di annunziarla (2). Fuggiamo quel-

(1) *Non fecit taliter omni nationi: & judicia sua non manifestavit eis* Psal. CXLVII. v. 20.

(2) *Qui habet sermonem meum, loquatur sermonem meum vere.* Jerem. XXIII. v. 28.

le Cattedre pestilenziali, dove siedono degli impostori profetizzanti falsamente in nome di Dio, il quale nè gli ha mandati, nè ha loro conferiti i suoi comandamenti (1). Oime! in questi ultimi tempi questa nuova sciagura è anche venuta a congiungersi a tutte le altre, per attaccare la nostra fede. Non bastava che l'eresia si armasse contro i dogmi, che l'incredulità si sforzasse di scavarne, e di scuoterne i suoi fondamenti; convenne pure che lo scisma venisse a sedurre i difensori della fede, e a trasformarli in nuovi nemici, tanto più pericolosi quantochè hanno l'insidiosa pretesa di difenderla, e volgono le loro armi contro di essa, inalberando i di lei stendardi! Rispingiamo con fermezza le loro perfide insinuazioni. Confondiamoli, facendo che leggano la loro riprovazione sul titolo stesso della loro missione. Mostriamo ad essi, che inviati da uomini simili a loro, non

(1) *Et dixit Dominus ad me: Falso prophetæ vaticinantur in nomine meo: non misi eos, & non præcepi eis.* Jerem. XIV. v. 14.

possono essere i banditori della parola di Dio (*).

5. *Mentre lo seminava, una parte cadde sopra la strada, dove fu calpestata, e gli uccelli del Cielo la mangiarono .... Quella che cadde sopra la strada, mostra quelli che ascoltano: ma viene poscia il Diavolo, e rapisce la parola dai loro cuori, affinchè non siano salvi in essa credendo.* Sotto il simbolo di una semenza, che cadendo in terreni differenti produce effetti diversi, Gesù Cristo ci presenta i diversi uditori della divina parola, e i varj effetti, che in essi produce. Li distingue in quattro classi differenti. La prima è composta di quelli, nei quali la divina parola non penetra, e non colpisce se non all'esteriore. Siccome la semenza caduta sopra la strada battuta, non entra nella terra, ma resta nella superficie, così vien calpestata dai passeggieri: immagine del dispregio, che fanno questi uomini della parola di Dio. Essa è portata via dagli

(*) Vedi la precedente Nota pag. 304.

uccelli, che rappresentano il demonio occupato continuamente a rapirci questa parola, e a impedire che non penetri, e non fruttifichi dentro di noi. Questa prima classe di uditori è la più viziosa di tutte, perchè pecca per sua propria volontà. Son essi, che chiudono l'ingresso del loro cuore colle disposizioni che apportano alla predicazione, e collo spirito che ve li ha condotti. Entriamo a questo proposito in alcuni dettagli.

6. Spirito di dissipazione. Siccome si va alla Predica per costume, per rispetto umano, per oziosità, forse per motivi ancora più riprensibili, per vedervi degli oggetti pericolosi, o per offrir uno spettacolo di se stesso; così vi si assiste senza alcuna attenzione. Vi si assiste, cioè a dire, il corpo è presente, ma lo spirito è ben lontano. Pieni come sono di idee straniere, sempre profane, tal volta ree, l'oggetto di cui meno si occupano egli è appunto il discorso sacro. La Santa parola non è che un suono, che si perde nell'aria, e tocca appena le orecchie. Un uditore di tal sorte all'uscir dalla predica, du-

rebbe fatica a dire quale ne sia stato l'argomento.

7. Spirito di curiosità. Si vuol conoscere di presenza un Predicatore, di cui si ha sentito parlare. Si spera sentir cose nuove da lui. Si va all'assemblea dei Fedeli, come immediatemente dopo si correrà a qualche radunanza profana, o a qualche azione teatrale, ove ricrearsi per alcuni istanti lo spirito colla varietà dei suoi passatempi. Così Erode desiderò di vedere Gesù Cristo unicamente per essere intrattenuto piacevolmente dallo spettacolo di qualche prodigio; ma il Salvatore punì l'indiscrezione del suo desiderio con uno sdegnoso silenzio, e rifiutò di manifestarsi a lui. Per simil modo la verità non si degna di farsi conoscere a coloro, che sono condotti alle sue lezioni, da una vana curiosità.

8. Spirito di delicatezza mondana. Si viene alla parola di Dio, come a discorso accademico, non per ricevere le istruzioni ch' essa rinchiude, ma per ammirar l'eloquenza, di cui è rivestita. Si trascurano le verità, che essa insegna,

per non occuparsi, che dei fregi, che la adornano. Si va a cercare il Predicatore, non il più sodo, nè il più istruttivo, nè il più persuadente; ma il più facondo, il più fiorito, il più dilettevole. Diconsi gli uni agli altri (dice il Signore ad Ezechiele): Venite, andiamo ad ascoltare qual è questa parola del Signore. Un popolo numeroso viene a collocarsi presso di te. Ascoltano quanto tu dici loro, ma non lo fanno, perchè lo riguardano come un oggetto di trastullo. Tu non sei per essi se non qual musico soave, che diletta loro piacevolmente le orecchie (1). Gli abitanti di Listri vogliono adorar Paolo come il Dio dell'eloquenza; ma ricusano di riconoscere il Dio ch' ei loro annunzia.

---

(1) *Dicunt unus ad alterum, vir ad proximum suum loquentes: Venite, & audiamus quis sit sermo egrediens a Domino. Et veniunt ad te quasi si ingrediatur populus, & sedent coram te populus meus: & audiunt sermones tuos, & non faciunt eos: quia in canticum oris sui vertunt illos... & es eis quasi carmen musicum, quod suavi, dulcique sono canitur: & audiunt verba tua, et non faciunt ea.* Ezech. XXXIII. v. 30. 31. 32.

9. Spirito di critica. Si va ad ascoltare un Predicatore, come andavano quei perfidi emissarj mandati dai Farisei presso Gesù Cristo, per sorprenderlo nei suoi discorsi (1). Si erge un tribunale, in cui si ardisce di giudicare quella formidabil parola, che nell'ultimo giorno essa medesima diventerà il nostro Giudice (2). Si osservano con attenzione, si rilevano con amarezza le parti deboli di un discorso. Si giunge fino a gloriarsi di aver un gusto difficile da contentare; e tutto quello che di un sermone ascoltato conservasi nello spirito, sono i soli difetti che vi si han rimarcati. Talvolta ancora si porta l'indecenza delle censure sino alla beffa. Non basta di rispingere lungi da se gli effetti salutari del ministero evangelico, si soffocano ancora negli altri i frutti, che vi avrebbe prodotti. Si fa l'uffi-

(1) *Et observantes miserunt insidiatores, qui se justos simularent, & caperent eum in sermone.* Luc. XX. v. 20.

(2) *Qui non accipit verba mea: habet qui judicet eum: sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.* Joan. VII. v. 48.

zio del demonio, il quale invola la semenza per impedirle di germogliare.

10. Spirito di contesa. Si pretende di prescrivere agli inviati di Gesù Cristo tanto gli argomenti che dovranno trattare, quanto ancor la maniera con cui parleranno. Noi lor permettiamo, noi sappiamo ancora lor grado di tuonare contro i vizj degli altri; ma vogliamo che rispettino i nostri: e facciam plauso al loro zelo, purchè noi non ne siamo l' oggetto. Noi ascoltiamo con piacere le verità consolanti che assicurano le nostre inquiete coscienze. Noi ci rivoltiamo solamente contro le verità terribili che scuotono le coscienze sviate. Noi ripetiamo, forse ad alta voce non già, ma nel fondo dei nostri cuori, quello che dicevano i Giudei a Isaia: Noi vi domandiamo, non quello che è giusto e retto, ma quel che ci piace: dateci degli errori lusinghieri, piuttosto che delle verità disgustose (1). Le nostre passioni sollevate con-

(1) *Nolite aspicere nobis ea, quæ recta sunt: loquimini nobis placentia, videte nobis errores.* Isa. XXX. v. 10.

tro quanto ad esse contrariasi, trattano i movimenti dello zelo, come altrettante vane declamazioni; le pitture vive dei costumi, come odiose personalità; le regole le più esatte della morale Cristiana, come esagerazioni, dalle quali si deve troncare quanto vi è di troppo, cioè a dire, tutto quel che dispiace.

11. Spirito di accecamento. Non vuolsi applicare a se stesso personalmente le verità che si ascoltano. Credonsi inutili per se stesso, ed a se medesimo straniere. Per tutto quello che risguarda gli altri, l'occhio non è che troppo acuto e veggente. Si afferra con avidità quanto può aver rapporto al prossimo; e se ne gode con una gioja maligna. Se ne fanno allusioni, avvicinamenti, applicazioni sempre contrarie alla carità, spesso alla giustizia, ed alla verità. Non vi ha che la propria persona a cui non si pensa. Tutto il Mondo riconosce voi nel quadro della passion che vi domina. Nei tratti coi quali è dipinta, ciascuno riconosce i vostri. Questa pittura generale, sembra essere il vostro ritratto particolare. Voi siete il solo che

immaginate di non riconoscervi. Quanti uditori avrebber bisogno di avere al lor fianco un Natanno per aprir loro gli occhi, e dirgli: Voi siete quest' uomo.

12. Possiamo noi dissimularci che la maggior parte degli uomini vengono a presentarsi alla parola di Dio con qualcuna appunto di queste colpevoli disposizioni? In un uditorio il più numeroso quanto pochi uditori cristiani! Rivolgendo i nostri pensieri sopra noi stessi, non abbiamo noi dei gravi rimproveri da farci su questo punto? Portiamo noi alle istruzioni della Chiesa l'attenzione, la docilità, la purità d'intenzione, il desiderio di profittarne, che possono soli procurarne il frutto? Come vogliam noi che la preziosa semenza della parola faccia germogliar la grazia nei nostri cuori, s'essa medesima non vi penetra? Non ci facciamo illusione. Questa santa parola, se non ci rende migliori, ci fa divenir più malvagi. Noi ne usciamo necessariamente o con un merito, o con una colpa di più.

13. *Un' altra parte cadde sopra un terreno petroso: e dopo esser nata, inaridì,*

perchè mancava di umore . . . . Quella che cadde sopra un terreno petroso, indica quelli, che avendo ascoltata la parola, la ricevono con gioja, ma non avendo radici, non credono se non per qualche tempo; e al momento della tentazione si ritirano. Questa seconda classe di ascoltatori porta alla parola divina delle disposizioni meno colpevoli della precedente. La preziosa semenza non resta in essi alla superficie: penetra al di dentro: vi germina ancora. Perchè dunque non vi fruttifica? La parola divina gl' illumina, e li commuove. Perchè dunque non li converte? Avviene perchè non le presentano tanta profondità quanta basti, onde possa gettare e distendere le sue radici. Essa incontra in questi uditori delle anime rette, ma deboli; sensibili, ma leggere; amanti del bene, ma strascinate al male. Vi è ricevuta da principio con allegrezza; ma nell' istante dopo vi è contrariata, e combattuta. Entra essa nel cuore in mezzo alle passioni di cui è riempiuto, le quali la comprimono, e oppongono da tutte le parti durissimi ostacoli al suo ac-

crescimento. Ella vi trova un fondo di aridità funesta al suo sviluppo; e priva della unzione che le sarebbe necessaria, si disecca, e perisce ben presto per mancanza d'alimento.

14. Quanti vi sono tra noi, che devono riconoscer se stessi in questa parabola del Salvatore! Richiamiamoci con dolore, e confusione tutte le impressioni, che il Signore si era degnato di fare sopra di noi col ministero della sua parola, e che sono state, oimè! sì passeggere; tutti i sentimenti divoti, i quali finirono coi sermoni che li avevano fatti nascere; tutti i movimenti di fervore e di compunzione, che svanirono all'uscire del luogo santo, come vapori che si dissipano in mezzo all'aria; tutte le risoluzioni, che avevamo credute sì forti, e che sono venute a rompersi contro la prima occasion di peccato. Non dobbiamo noi pure rimproverar a noi stessi di aver cercato volontariamente di estinguere coteste salutari ispirazioni, acciocchè non turbassero i nostri criminosi piaceri? Felice è colpito, anzi spaventato dalle grandi verità,

che San Paolo gli annunzia: ma il solo effetto che ne risulta, si è, di allontanar San Paolo dalla sua presenza.

15. Questa disposizione di leggerezza, e d'incostanza, portata da tanti uditori alla parola di Dio, è tanto più funesta, quanto che li rende tranquilli sopra lo stato presente della lor anima, e li rassicura sopra il suo stato futuro. Prendono le loro velleità transitorie per un fondo di giustizia, e di virtù, cui Dio ricompenserà. E sperano che qualche ispirazione più forte ancora, qualche grazia più possente li ritirerà un giorno dal peccato, in cui languiscono. Illusion deplorabile! pericolosa suggestione del nemico della salute! E' un errore ben grossolano il lusingarsi, che l'abuso delle grazie divine non sarà punito colla sottrazione delle grazie più abbondanti. Succederà loro il contrario di quello che aspettano. Hanno trascurati i pii movimenti eccitati in loro dalla divina parola. Dio per primo castigo permetterà, che non se ne ecciti in loro più alcuno. A forza di rispingere le salutari impressioni della medesima, vi diventeran-

no insensibili. Caderanno nello stato di quelle membra già morte, che hanno perduto ogni moto, ed ogni sorte di sentimento.

16. *Un' altra parte cadde tra le spine, le quali venendo a crescere a un tempo stesso, la soffocarono... Quella ch' è caduta tra le spine ha rapporto a quelli, che hanno ascoltata la parola, ma resta in essi soffocata dalle sollecitudini, dalle ricchezze, e dai piaceri della vita; e non ne riportano frutto.* Eccovi una terza sorte di uditori, che porta alla parola divina delle disposizioni ancora più favorevoli delle precedenti, malgrado le quali per altro non fruttifica maggiormente. La sacra semenza cadde in un suolo fertile, in un' anima profondamente tocca dalle verità che vi sono deposte. Non incontra pietra che le facciano ostacolo, cioè a dire, passioni violente che si oppongano al suo accrescimento. Trova anzi l' umore che la sviluppa. Per conseguenza vi germoglia; vi stende liberamente le sue radici; si innalza ancora. Ma che? al momento di portare il frutto, abortisce. Una quantità di

spine funeste, di attaccamenti pericolosi, che erano deboli nei principj, e dei quali per una fatale imprudenza non si previde l'accrescimento, sono cresciuti con essa; e guadagnando successivamente, e grado a grado il primo luogo, l'hanno assolutamente sopraffatta, e son giunti in fine a soffocarla interamente. Esaminiamo cosa sono queste spine che desolano la messe del Signore, e quali ne sono i deplorabili effetti. Le sollecitudini, le ricchezze, i piaceri della vita, che Gesù Cristo ci rappresenta sotto l'emblema delle spine, non sono già cose viziose in se stesse. Le rende tali l'abuso che ne facciamo, e l'affetto che vi portiamo. Il divin Salvatore paragona questi diversi attaccamenti alle spine, perchè producono il medesimo effetto. Se cominciano a presentare sulla nostra strada alcuni fiori piacevoli, ben presto ce la rendono imbarazzata: ci fanno in seguito sentire le loro acute punture; e finiscono col lacerarci.

17. Mirate quell'uomo, che ha ricevuto con docilità, e con gioja la parola di Dio, che ne ha profittato, che coltiva con

cura le virtù da essa fatte germogliar nel suo cuore; ma che nutrisce nel tempo stesso l'amor delle cose del secolo, delle ricchezze, e dei piaceri. Siccome questo amore moderato nei suoi principj, non lo trasporta a colpe gravi, s' immagina che l'amor sincero, che ha per i suoi doveri, non ne sarà contrariato. Si persuade che sarà sempre in poter suo di contenerlo nella stessa misura; di poter conciliare i suoi principj colle sue tendenze; di unire le sue inclinazioni, e i suoi doveri; di conservare le sue virtù, soddisfacendo ai suoi appetiti. Crede, contro la parola formale di Gesù Cristo, di poter servire due padroni ad un tempo, e continuare ad amar il mondo senza tralasciare d' amar Dio (1): e spera di acquistare la felicità della vita futura, godendo dei diletti della vita presente. In tanto questi atta-

(1) *Non potestis duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diliget: aut unum sustinebit, & alterum contemnet: Non potestis Deo servire, & mammonæ.* Matth. VI. v. 24.

attaccamenti profani s' accrescono, e si fortificano: e nella medesima proporzione diminuiscono, e indeboliscono le inclinazioni religiose. Ma quello che è più deplorabile, si è, che l' uomo non si accorge in se stesso dell' ingrandimento di quelli, e delle alterazioni di queste, mentre si fanno per insensibili gradazioni. Attesochè si continuano le medesime pratiche, si crede aver in se stesso le stesse virtù. L' usato contegno che sempre si segue, si prende facilmente per un piano di sante abitudini, che credesi di aver acquistate. Gli atti esteriori sono ancora gli stessi; il cuore è di già tutto differente. Ma dopo aver perduto il gusto degli esercizj divoti, non si tarda a perderne altresì l' uso. Sopravviene facilmente la stanchezza per quello che si fa senza inclinazione, e con isforzo. Si trovano delle occasioni onde dispensarsi da alcune pratiche; si fingono dei pretesti onde ommetterne alcune altre. Si viene facilmente a giustificar verso se stesso questi rilassamenti, giudicati leggeri, perchè non accompagnati da disordini: e si crede tuttavia di

tendere alla perfezione nel tempo che già si è caduto nella tepidità. Da questo stato è piccolo l'intervallo al peccato. Ed ecco dove conducono grado a grado gli attacchi profani, quando non si sradicano per tempo. Mirate con qual cura, con qual insistenza il cultore intelligente strappa l'erbe viziose, che infettano il suo campo. E' necessario, o ch'esse soffochino il frumento, o che ne sieno soffocate. E' necessario, che l'amor del mondo sia distrutto dall'amor di Dio, o lo distrugga. Piaccia a Dio che noi non siamo stati, o che non siamo prossimi a divenire tristi esempj di queste funeste decadenze. Non v'ha che un mezzo, onde prevenire sì fatta sventura. Questo è di svellere dal nostro cuore tutti questi vani affetti mondani. Usiamo pure delle cose di questo mondo, Dio cel permette, poichè le ha create per noi; ma usiamone secondo il precetto del grande Apostolo, come se non ne usassimo (1). Usiamone senza ab-

(1) *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur*, I. Cor. VII. v. 31.

bandonarvici: godiamone, ma senza attaccarvici. I trattenimenti del secolo sieno il sollievo delle nostre occupazioni: ma non ne divengano mai l'oggetto. Permettiam loro di dar riposo al nostro spirito: non soffriamo giammai ch'essi cattivino il nostro cuore.

18. *Un'altra parte cadde sopra una buona terra: ed essendo nata, fruttò cento per uno ... Quella che cadde in buona terra rappresenta quelli, che avendo ascoltata la parola con cuor docile, ed eccellente, la ritengono, e ne rendono frutto mediante la pazienza.* Dopo quello che abbiamo esposto è facile il giudicare quali sieno quei felici uditori, nei quali la divina parola produce frutti abbondanti: sono in primo luogo quelli, che le danno ingresso nel loro cuore, e l'ascoltano con quei sentimenti ch'essa esige: sono in secondo luogo quelli, che dopo averla ricevuta ne ritengono precisamente le impressioni: sono in terzo luogo quelli, che la coltivano studiosamente, allontanandole gli ostacoli al suo accrescimento. Eccovi quella terra fertile, quella terra di benedizione, la

quale, secondo i testi di San Matteo e di San Marco sulla stessa parabola, portà del frutto, e rende, l'una cento, l'altra sessanta, l'altra trenta per uno (1). Imperciocchè le disposizioni pie non lo sono tutte egualmente: e la semenza della santa parola fruttifica più o meno, secondo che trova una terra più o meno ben preparata a riceverla, più o meno ben coltivata quando vi è ricevuta. Procuriam meritare di ritrarne i frutti più abbondanti, primieramente perfezionando le nostre disposizioni ad ascoltarla, e in seguito non rallentando mai la nostra attenzione a conservare, a fomentare, ad accrescere le sue sante impressioni.

19. Questa parabola ci presenta una

(1) *Qui vero in terram bonam seminatus est, hic est qui audit verbum, & intelligit, & fructum affert, & facit aliud quidem centesimum, aliud autem sexagesimum, aliud vero trigesimum.* Matth. XIII. v. 23.

Et hi sunt, qui super terram bonam seminati sunt, qui audiunt verbum, & suscipiunt, & fructificant, unum triginta, unum sexaginta, & unum centum. Marc. IV. v. 20.

considerazione ben dolorosa! Ed è la quantità di semenza, che si perde o sulla strada, o tra i sassi, o tra le spine; e la poca porzione che è ricevuta nel buon terreno. Gettando gli occhi sopra un numeroso uditorio, si può chiedere con ispavento a se stesso, quante persone vi saran quì, alle quali la parola, che avranno ascoltata, sarà utile solidamente? Umiliamoci a questo afflittivo pensiero, e tremando per noi medesimi, affatichiamoci a tutto nostro potere, per essere nel picciol numero di quelli, che sapranno raccogliere, e conservare i frutti della divina parola.

20. *Nel dir questo, Gesù esclamava: Intenda chi ha orecchie per intendere. I suoi Discepoli gli domandarono cosa significava questa parabola. Egli disse loro: A voi è accordato di conoscere i misteri del regno de' Cieli; ma agli altri viene parlato in parabole, affinchè veggendo, non veggano, e intendendo, non intendano.* Questa risposta del divin Salvatore ai suoi Discepoli, è riferita con più estensione da San Matteo. Essi gli domandano perchè

parli in parabole (1)? Egli rispose loro, richiamando la profezia d'Isaia sopra l'accecamento del popolo Ebreo. Lo spirito di questo popolo si è reso grave e pesante. Hanno essi prestato l'orecchio con pena. Hanno chiusi gli occhi per non vedere, il loro udito per non intendere, temendo che i loro spiriti non comprendessero, temendo che non si convertissero, e temendo che non gli guarissi (2). Così cominciava fino d'allora il castigo di quella prevaricatrice Nazione. Sovente Gesù Cristo le aveva esposta la sua dottrina con tale semplicità e chiarezza, che la rendevano intelligibile agli uditori meno istruiti. Ma gli Ebrei avevano ricusato generalmente

(1) *Et accedentes discipuli dixerunt ei: Quare in parabolis loqueris eis?* Matth. XIII. v. 10.

(2) *Et adimpletur in eis prophetia Isaiæ dicentis: Auditu audietis, & non intelligetis: & videntes videbitis, & non videbitis. Incrassatum est enim cor populi hujus, & auribus graviter audierunt, & oculos suos clauserunt: ne quando videant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & convertantur, & sanem eos.* Matth. XIII. v. 14. 15.

di ascoltarlo. Non potevano non esser colpiti dai miracoli, ch' egli incessantemente operava: Ma si indurivano per non esser commossi dalle verità importanti, ch' egli loro annunziava. Temevano di conoscere la verità; e la verità li puniva presentandosi loro sotto diversi emblemi, che la velavano. Ma se avessero voluto porgervi qualche attenzione, avrebbero facilmente penetrato il senso di quelle figure. D' altronde Gesù Cristo spiegava volentieri le sue parabole a quelli, che desideravano sinceramente d'essere istrutti. Perciò quel popolo era assolutamente inescusabile di non comprenderle. Dobbiam temer di cadere, com' esso, nell' accecamento volontario, che sarebbe punito egualmente in noi da un accecamento penale. Uniamoci in vece ai discepoli fedeli, che pregano il Salvatore d' illuminare i loro spiriti, di far loro perfettamente comprendere la sua santa dottrina; e penetriamoci vieppiù di questi divini precetti, colla nostra fedeltà costante nell' osservarli.

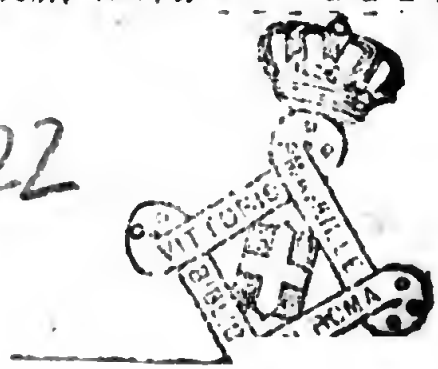
Fine del Tomo II.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO SECONDO VOLUME.

N. VIII. Giorno dell' Epifania.
Adorazione de' Magi - - - - - - p. 3
N. IX. Prima Domenica dopo l' Epifania.
Gesù Cristo nel tempio in mezzo ai Dottori - - - - - - - - - - - - p. 38
N. X. Seconda Domenica dopo l' Epifania.
Nozze di Cana - - - - - - - - - p. 74
N. XI. Domenica terza dopo l' Epifania.
Gesù Cristo guarisce un lebbroso, e il servo d' un Centurione - - - - - p. 114
N. XII. Domenica quarta dopo l' Epifania.
Gesù Cristo calma una tempesta ec. p. 146
N. XIII. Domenica quinta dopo l' Epifania.
Parabola della semenza del buon grano, e della zizzania - - - - - p. 181
N. XIV. Domenica sesta dopo l' Epifania.
Parabola del grano di senapa, e del lievito - - - - - - - - - - - - p. 213
N. XV. Domenica della Settuagesima.
Parabola degli Operaj mandati a lavorar nella vigna - - - - - - - p. 254
N. XIV. Domenica della Sessagesima.
Parabola della semenza caduta sopra differenti terreni - - - - - - - - p. 297

MAG 2006 122



Digitized by Google